

Flusso inarrestabile di idee e di coscienza

Simone Vincenzi



Indice

| | |
|---|------------|
| Prefazione | 4 |
| Medio Oriente | 5 |
| Cintura nera | 9 |
| Luoghi comuni e bugie | 12 |
| Umore | 16 |
| Il mondo è più accessibile di quanto si creda | 21 |
| Potere e impotenza | 27 |
| Vite | 30 |
| Sogni | 32 |
| Prima vita e poi lavoro | 33 |
| Le cose cambiano, a volte | 37 |
| Dilettanti e professionisti | 39 |
| Ispirazione | 43 |
| Non solo mal di testa | 47 |
| Su o giù | 51 |
| Impostori | 54 |
| Lezioni | 57 |
| Fahrenheit | 64 |
| Balli di gruppo | 66 |
| Fragilità | 68 |
| Servi e padroni | 72 |
| Terra natia | 77 |
| Giorni di guerra | 81 |
| TikTok | 88 |
| Le magiche conseguenze del prestare attenzione | 91 |
| Cosa vorresti aver fatto | 95 |
| Il Punto | 98 |
| Eroi solo per qualche giorno | 101 |
| Talento | 108 |
| Inquietudini digitali | 116 |
| Ricordi | 119 |
| Fuori dal processo | 122 |
| Giardini e fontane | 128 |
| Fantasma senza volto di mondi scomparsi | 131 |
| Teatri fumosi | 134 |
| Scattare foto, scrivere pensieri | 137 |

| | |
|-----------------------------|------------|
| I tempi cambiano | 139 |
| Tempi coloniali | 142 |
| Impressioni profonde | 145 |
| Affilare il coltello | 147 |
| Confessioni | 150 |
| Scuse | 154 |
| Tempo di riposo | 160 |
| Il successo | 163 |
| Ideologia | 166 |
| Rimpianti | 171 |
| Di fianco alle scale | 174 |
| Il tassista | 176 |
| La tempesta | 180 |
| Discorsi | 185 |
| Crimini | 188 |
| Boom | 192 |

Prefazione

Ho iniziato a scrivere questa collezione di saggi, alcuni sono memorie, altri riflessioni, circa tre anni fa. Da tempo mi dicevo che in futuro mi sarebbe piaciuto prima scrivere e poi essere letto. Pensavo che le mie cognizioni e la mia immaginazione avrebbero un giorno portato a scrivere opinioni, racconti di viaggio, a dire la mia sul caso del giorno, sull'idea del momento. Ma non scrivevo, tergiversavo, prendevo tempo.

Sentivo crescere però, dentro di me, un flusso inarrestabile di idee e di coscienza che prima mi prendeva con forza e poi, velocemente, se ne andava. Erano ricordi che riaffioravano per poi inabissarsi, intuizioni messe a dormire da un telefono che suonava, un film che passava in televisione, una giornata di sole che mi invogliava a uscire di casa. La perdita di questi momenti iniziò a immelmanconirmi, a ricordarmi occasioni perdute e il tempo che passava.

Mi convinsi allora, dopo tanto tergiversare e quasi con un colpo di mano, a scrivere, perché questi flussi di idee e di coscienza da qualche parte rimanessero. Per me, e forse per qualcun altro.

Il filo comune che lega la maggior parte dei miei racconti è la riflessione su come la vita di prima mi abbia fatto diventare l'uomo di adesso. Chi come me è andato a vivere all'estero, senza portarsi dietro né una famiglia né vecchie amicizie, inevitabilmente affronta momenti di solitudine, spesso inquieta.

Tanti degli espatriati si trovano all'inizio a vivere un noioso presente nel quale nessuno li conosce e nessuno li capisce. Dopo poche settimane o mesi, tornano quindi da dove erano partiti, abbruttiti, sopraffatti da una vita all'estero che non ha né passato né, lontani da affetti e abitudini scolpite nel tempo e da una vita che solo in compagnia di essi aveva un senso, pare avere un futuro.

Altri di quelli che si trovano ad affrontare una vita nuova lontani da casa, per ancorarsi in uno spazio geografico e dell'anima diverso da quello ai quali erano abituati, si danno da fare, a volte anche con troppa foga, per cercare nuove amicizie, nuovi numeri di telefono da chiamare ai quali presto nessuno risponderà, nuove relazioni che si accendono rapidamente e altrettanto rapidamente si spengono.

La distanza fisica ed emotiva dal mio passato ha a me invece offerto lo spazio emotivo per giocare con i miei ricordi, con le impronte che gli anni vissuti fino a quel momento avevano lasciato nei miei comportamenti e nel mio modo di vedere le cose, con ciò che credevo essere vero e invece non lo era. È quello di cui scrivo.

Dopo averle messe su carta, tante delle memorie e delle impronte che prima si rifacevano con insistenza nella mia mente si sono risolte, quasi non le ricordo più, come se il raccontarle avesse chiuso un processo catartico, sfogato una turbolenza prima intrappolata in qualche angolo del mio subconscio. Altri temi di cui ho scritto, perlopiù riflessioni prima originate da processi coscienti e logici, ora riaffiorano per intuizione in momenti inaspettati, come quando un rubinetto aperto mi ricorda di abbandonarmi al fiume della vita, un momento d'incertezza a vivere l'immediatezza del momento, un pomeriggio addormentato a coltivare nuove impazienze.

Santa Cruz, California — 18 Gennaio 2024

Medio Oriente

29 Giugno 2021

Quattro anni fa, alla fine dell'estate del 2017, nel passaggio tra un lavoro e l'altro, approfittai dei giorni senza il timbro del cartellino per esaudire uno dei miei desiderata: visitare Tel Aviv e Gerusalemme. Era un viaggio, quello in Israele, al quale pensavo da tempo. Da un lato, perché ero affascinato da Israele come paese nel gruppo di quelli non-allineati, cioè di quelli che alla fine dei conti fanno come gli pare, come la Corea del Nord, Cuba, la Jugoslavia quando ancora esisteva. Dall'altro, perché lo vedevo come un viaggio simile a quello che i musulmani dovrebbero fare, secondo dottrina, almeno una volta nella vita alla Mecca: una necessità spirituale nel caso di chi prega Allah, culturale nel mio. In passato avevo proposto il viaggio a un paio di fidanzate, le quali però avevano espresso una preferenza per la spiaggia, il mare e una bibita fresca più che per avventure di cifra più spirituale. Trovatomi scompagnato e con tempo libero era arrivato, finalmente, il momento buono per rispondere al richiamo della culla del Cristianesimo.

Nonostante il battesimo, la comunione e la cresima da me ricevuti, i catechismi e le tante giornate passate all'oratorio, di fede cristiana e cattolica non mi sono mai particolarmente sentito. Come tanti miei connazionali, nel corso della vita ho però percepito distintamente la voce, e fortemente la presenza, della Chiesa cattolica nella cultura italiana. Fin da quando ho coscienza di me, ricordo di avere sentito parlare a scuola, in parrocchia e qualche volta—raramente, a dire il vero—in famiglia, di Crociate, di Nazareth e Betlemme, di Gesù, del Tempio, dei peccati che segnano e delle confessioni che purificano. Era un richiamo, quella della Terra Santa e Promessa, che si faceva sentire.

Mi ricordo l'arrivo a Tel Aviv, e ancora di più la partenza: pensavo di perdere l'aereo per le due ore passate a zaino aperto con i doganieri che a un certo temevo mi facessero smontare il computer portatile. L'aeroporto, per i controlli capillari a valigie, vestiti e corpi, sembrava più una prigione che un luogo di partenza verso nuove avventure. Le luci sui soffitti si accendevano e spegnevano per chissà quale ragione, dappertutto si vedevano poliziotti e militari coi fucili in mano. Un arrivo che mi parve più in terra di guerra che di pace.

A Tel Aviv alloggiavo in un piccolo appartamento nel quartiere Bograshov, in una via che portava all'affollata spiaggia che porta lo stesso nome del quartiere. Per il caldo, l'odore di polvere e spezie e il miscuglio di genti diverse, Bograshov mi era parso un quartiere classicamente mediorientale. Nei tanti piccoli bar e ristoranti, i turisti parlavano con i locali mezzo in inglese e mezzo a gesti, l'esperanto ibrido dei nostri tempi.

Per qualche ragione, ogni giorno mi vedevo consegnato al sonno fino alle due del pomeriggio. Una possibile spiegazione del sonno quasi perpetuo è che fossi esausto dal

viaggio e dalla vita che si era fatta turbolenta. Un'altra, è che invece fossi stato colto da un rapimento mistico come quello che aveva provato gente più pura di spirito di me quando si era avvicinata, geograficamente e spiritualmente, al divino.

Tel Aviv mi sembrò una città intrigante soprattutto per i suoi contrasti, la vidi moderna e antica al tempo stesso: da una parte, centri tecnologici e di ricerca tra i più vivaci al mondo; dall'altra, le sinagoghe, le moschee e i canti del muezzin.

Era settembre, sul finire dell'estate e con temperature ancora da spiaggia. Mai mi era capitato di visitare una città con uomini e donne così attraenti, vitali ed pieni d'energia come Tel Aviv. Tanti erano i giovani che sembrano godersi la vita da città di mare mediterranea, passando il tempo libero sulla spiaggia ad abbronzarsi o a fare esercizio fisico nelle stazioni da ginnastica sul lungomare. In spiaggia vidi anche ragazze in costume e mitra— l'arma deve sempre stare con loro durante il servizio di leva—una scena tante volte mostrata nei reportage dal medio oriente. Uomini e donne pienamente moderni, anche nel senso di migliori, perlomeno ai miei occhi: abbronzati, svegli, attraenti.

Tel Aviv era una città nella quale mi sarei visto vivere e non solo fare una puntata da turista. Una città aperta, dinamica, piena di vita, che raramente si mette a dormire perché troppo presa da feste, dalla vita leggera, da musica e bar. Una notte, o meglio un giorno, provai anche il rientro a casa camminando sul lungomare alle nove di mattina. Il ritorno a sole alto aveva seguito una notte insonne e una chiacchierata all'alba in un hotel della città vecchia con un barista sui vent'anni che, tra il servirmi un caffè, un croissant e un distillato locale, mi disse che si stava preparando alla selezione per il Sayeret Matkal, il più rinomato tra i corpi speciali dell'esercito israeliano. Il giovane mi disse che i ragazzi non hanno più voglia di fare in lungo servizio militare obbligatorio, cercano ogni sotterfugio per saltarlo. "Sono tutti progressisti, non hanno voglia di difendere Israele", terminò protestando.

Visitai poi Gerusalemme. Gironzola senza meta per la città, come mi piace fare quando sono in terra straniera, e mi trovai sorpreso dai tanti ebrei ortodossi con le barbe lunghe, le kippah e i vestiti neri. Quest'ultimi mi ricordavano sia le gramaglie indossate da chi, purtroppo, non è ancora riuscito a superare un lutto, sia la divisa—non ufficiale, ma di consuetudine—dei laici che davano una mano in oratorio. Ebrei e arabi erano mescolati per le strade, tanto che, quando si trattava di laici, era difficile capire chi fosse l'uno e chi l'altro.

Passai una giornata nella città vecchia. Mi accompagnarono nel cammino un caldo bestiale, l'odore soffocante della pelle venduta dai tanti mercanti arabi nel mercato coperto, le voci che rimbombavano nelle vie strette. Fui costretto a prendere una pausa di un'ora all'ombra di una galleria per tirare il fiato, tanto era il caldo. Il ristoro finì con il secondo acquisto, dopo venticinque anni, e poi spiegherò quando fu il primo acquisto, di una *kefiah*, la sciarpa bianca e nera che fa anche da copricapo, indumento tradizionale della cultura araba e mediorientale. Me la vendette un ambulante molto in là con gli anni, il quale mi tenne compagnia con le chiacchiere che ci si aspettano da un venditore che di forestieri come me ne vede passare mille al giorno—da dove vieni, come ti chiami, fa caldo oggi. Quando mi chiese di comprare lo scarpone bianco e nero, mi sentii obbligato a sganciare.

Una volta recuperate le forze, decisi di seguire, in circostanze più sportive di quelle passate alla storia, la Via Crucis, il percorso fatto da Gesù avviandosi verso la crocifissione. Il sole fortissimo, la disidratazione e gli odori pungenti e fastidiosi che provenivano dal mercato mi fecero sentire, come mai prima d'allora, vicino alla sofferenza di chi aveva sacrificato la vita

per noi.

Terminai il pellegrinaggio con una visita di un paio d'ore al Muro del Pianto. Il mio occhio venne rapito dagli ebrei ortodossi che, tra la devozione e la follia, muovevano ritmicamente e a qualche centimetro dal muro, avanti e indietro, corpo e testa come robot che si erano incantati. I biglietti lasciati negli spazi tra la pietra—uno anche da me, ma vatti a ricordare cosa ci scrissi sopra—testimoniavano le speranze di tanti che in un'altra dimensione cercavano il conforto che in questo mondo non incontravano. Allo stremo delle forze, trovai un po' di refrigerio nell'atrio coperto a lato del Muro, anche questo spazio pieno di ebrei ortodossi che anche lì pregavano e pregavano, in un vortice dantesco di devozione che non sembrava avere posa. Una visita alla città vecchia, la mia, che fu di pagana sofferenza. Ma non c'è da stupirsi, il dolore è ingrediente imprescindibile della sublimazione e della catarsi. A Cristo ci si arriva non con il sorriso, ma con le ossa rotte.

Israele non è solo terra santa, ma anche terra di conflitti. Anche se sono milioni gli arabi con cittadinanza israeliana, quando si parla di Israele e israeliani è come se si parlasse solo degli ebrei che là vivono. Gli israeliani, quei conflitti, li hanno quasi sempre vinti. Ho conosciuto gli israeliani da bambino, quando alla fine degli anni ottanta del secolo scorso scoppiò la prima Intifada. Era il 1987, avevo otto anni. Per mesi, se non anni, i telegiornali mostrarono tutti i giorni i feroci corpo a corpo tra palestinesi e israeliani ripresi dagli inviati. Luoghi, gruppi e personaggi che si sentivano pronunciati erano sempre gli stessi. Gerusalemme, la Cisgiordania, i coloni, gli ortodossi, la spianata delle moschee, la striscia di Gaza; Arafat, l'OLP, Fatah, Shamir, Rabin. I telegiornali mostravano i sassi lanciati dai palestinesi contro polizia e militari, e di ritorno qualche bastonata, quando girava bene, che lasciava segni sui corpi dei ragazzi palestinesi. Quando gli animi si scaldavano troppo, gli israeliani facevano volare anche qualche pallottola, che altri segni, più profondi, avrebbero lasciato.

Un filmato di quei tempi mi è tante volte tornato alla mente. Ricordo che lo mandarono in onda durante il telegiornale dell'ora di pranzo. Due militari israeliani in divisa verde hanno da poco catturato un paio di palestinesi su una collinetta sterrata. I militari usano un grosso sasso per spezzare un braccio a uno dei due palestinesi. Uno gli tira il braccio destro e l'altro colpisce all'altezza del gomito. Nei miei ricordi, i colpi di pietra gli mozzano addirittura il braccio. Che avessi preso una dislocazione per una mutilazione?

Rabin, il primo ministro israeliano in carica ai tempi della prima Intifada, aveva ordinato ai militari israeliani di spezzare le ossa ai palestinesi che lanciavano pietre. Ma era difficile pensare che i militari si fossero incamminati sulla china scivolosa che parte da una frattura e termina con una mutilazione. Braccio mozzato o no, presi comunque in simpatia la causa palestinese. Come si potrebbe stare dalla parte degli israeliani quando ai tuoi occhi di bambino il mondo è buoni da una parte e cattivi dall'altra, sassi da un lato e pallottole dall'altro, sfruttati di qua e sfruttatori di là, colonizzati quelli che già c'erano e colonizzatori i nuovi arrivati?

Fu una vicinanza di spirito prima che simpatia politica o culturale, che mi portò qualche anno dopo a comprare la mia prima *kefiah*, in solidarietà con la causa palestinese. Alla fine lo sciarpone proteggeva anche bene dal freddo quando giravo in motorino. Dalla testimonianza politica e civile alla protezione dalle intemperie: nella vita si inizia idealisti e si finisce guardinghi.

Devo anche dire che, prima di trasferirmi negli Stati Uniti, un ebreo non ricordo di averlo mai conosciuto. Magari qualche compagno di classe avrà avuto un nonno o una bisnonna ebrea, qualche amico di amici avrà organizzato un bar mitzvah per un figlio che era pronto per diventare adulto, chissà. Per me, gli ebrei erano un popolo da libro di storia, da letteratura e da teatro, da premio Nobel o da telegiornale al tempo delle rivolte palestinesi. Molta testimonianza religiosa e culturale, poca carne e poche ossa.

In seguito, complice la vita negli Stati Uniti—una nazione nella quale gli ebrei sono molto visibili sia culturalmente che politicamente, stereotipati un po' da loro stessi per integrarsi usando la vecchia arma dell'autoironia e un po' da altri come elemento psico-nevrotico della vita urbana—ripresi a interessarmi alla questione israeliana. Non voglio addentrarmi nella cronologia degli eventi o avventurarmi in facilonerie sulle guerre mediorientali. Tra guerra di Suez, dei Sei Giorni, dello *Yom Kippur*, prima, seconda, terza Intifada, quella che sia una o l'altra ogni dieci giorni me lo dimentico. Voglio invece terminare scrivendo di quello che ho provato visitando Israele, colloquiando con gli amici ebrei americani, leggendo libri e articoli e guardando qualche documentario sulla storia politica e militare d'Israele e della Palestina.

La sensazione è quella di un popolo, quello israeliano, che non ha intenzione di mettere il proprio destino nelle mani di altre nazioni e di altre etnie, di un popolo che si disse nel 1948, anno della creazione dello Stato d'Israele, e si continua anche oggi a dire che adesso ci pensiamo noi, a noi. Con tutti i mezzi necessari e costi quel che costi. E se qualcuno ha qualcosa in contrario, per noi è lo stesso. Alcuni tra gli ebrei israeliani si sentono geneticamente e culturalmente superiori agli arabi e altri popoli, altri no. Questi ultimi solo vogliono vivere con altri ebrei, seguendo le loro millenarie tradizioni, parlando la lingua che hanno recuperato dallo scantinato della storia e reso poi moderna. Ci sono progressisti aperti all'idea di uno stato palestinese indipendente e tipi più conservatori che con gli arabi andrebbero per le spicce, ma nessuno vuole rischiare di essere preso in mezzo, un'altra volta, dalla storia. E gli israeliani sono abili, ricchi e determinati.

E penso allora che tutte le guerre d'Israele, dalla dichiarazione della nascita dello Stato in poi, abbiano avuto, più che tratti razzisti o imperialisti, tratti d'insicurezza—condivisibile, mi verrebbe da dire. Certo, per me, italiano che vive negli Stati Uniti a Santa Cruz, piccola città di mare di certo non crocevia di eventi, è difficile pensare nel 2021 come a realtà alle guerre civili o tra confinanti, a un aereo di cui senti solo il rumore dei motori e poi vedi i palazzi crollare come fossero di cartone, gente morire a Gaza e a Tel Aviv anche se non c'entra niente, tanti soffocare o affogare in un tunnel. Gli israeliani non si fidano e dicono meglio agli altri che a noi. E se ci scappa qualche vittima innocente—che poi a parer loro magari del tutto innocente non era—non ne abbiamo noi avuti sei milioni di vittime innocenti quando voi stavate a guardare?

Fatto sta che si è parlato del conflitto per qualche giorno, poi l'interesse si è spostato altrove, qualche proposta di tregua come sempre è stata avanzata perché troppi morti non aiutano nessuna delle parti, poi magari qualche altra bombardata farà morire qualche altra decina di poveri cristi, l'Iran minaccerà ancora quelli che loro chiamano i cani sionisti, i soliti dittatori che si sono ridicoli, ma anche pericolosi, vedranno cosa gli farà comodo dichiarare. E poi vedremo come andrà a finire, che adesso la soluzione sembra lontana, ma i libri di storia sono pieni di sorprese.

Cintura nera

30 Giugno 2021

È stato piacevolissimo ricevere la cintura nera in *jiu jitsu* da Garth Taylor, mio allenatore da più di dieci anni.

Ho iniziato la mia avventura negli sport di lotta con il *judo* a Parma. Il *tatami* era nel seminterrato del Palazzetto di Parma e il programma era diretto da Luciano Verzelloni, un *judoka* di lungo corso sulla cinquantina, ben piazzato e con mani e piedi che sembravano dei badili. Ricordo che un giorno, sfoggiando una indimenticabile miscela di disinvoltura orientale e teatralità occidentale, lascio a bocca aperta giovani allievi e genitori che seguivano l'allenamento con un salto mortale volante su una fila composta da almeno 10 ragazzini. I giovani studenti, di certo impauriti, dovettero per forza confidare nelle gambe del maestro e nella dea bendata. Vedendo come vanno le cose ai giorni nostri, tempi narcisi e perciò sempre pronti alla condivisione pubblica di azioni, pensieri e sentimenti, mi immagino lo stesso balzo, se effettuato oggi, con milioni di visualizzazioni sui *social media*, qualche commento sulla pericolosità della capriola da papà e mamme ansiosi per la sorte dei loro piccoli, messaggi privati di ammirazione, scritti sia da uomini che da donne, per la virilità del gesto e lo sprezzo del pericolo, e magari un riferimento da qualcuno con la memoria buona al leobufalo, l'animale mitologico metà leone e metà bufalo che Gianni Brera si inventò scrivendo di Ben Johnson. Ma il salto mortale venne eseguito in un'altra epoca, più intimista e misteriosa.

Smisi di allenarmi nel *judo* dopo qualche anno, ma la passione per gli sport di lotta rimase. Ricordo i *suplex* nell'Adriatico con un amico di campeggio—aveva solo un braccio, o sto sognando?—imitando il lottatore italiano Maenza, che qualche anno prima aveva vinto la medaglia d'oro nella lotta greco-romana alle Olimpiadi di Seul. La greco-romana è un tipo di lotta che non ha origini né greche né romane, venne creata in Italia nel diciannovesimo secolo, ma porta un nome che rimanda a prodezze, culturali e sportive, di un tempo che ci immaginiamo eroico. E ricordo anche alcune piccole stampe accanto al tavolo da studio, nella mia camera da letto, del campione di lotta greco-romana Karelín e di due lottatori turchi di *Yağlı güreş*. Per qualche motivo che ho dimenticato, visto che non ho mai giocato a baseball e lo sport non è tra quelli che più mi piacciono, accompagnava le due scene di lotta anche una foto del terza base, cubano di Pinar del Rio, Omar Linares. Un fantasioso miscuglio di idee, persone e situazioni.

Qualche anno dopo, attorno ai vent'anni, iniziai a praticare la lotta greco-romana alla società sportiva "*Inzani*"—la palestra di lotta sempre nei sotterranei del Palazzetto, a fianco di quella nella quale si praticava *judo*—sotto la guida del mitico maestro di lotta Lino Alfieri. La lotta greco-romana era stata piuttosto popolare a Parma negli anni sessanta e settanta. A dar

retta a quello che si sentiva in giro, molti ragazzi della mia generazione avevano un padre, uno zio o un cugino che, tra fatti, realtà romanzata e sogni giovanili irrealizzati, sosteneva di essersi allenato, in gioventù, nella lotta greco-romana.

Lino ai tempi era sui quarant'anni, forte come un toro, con un "passaggio dietro" e delle battute secche, delle osservazioni ficcanti, che a distanza di anni mi fanno ancora sudar freddo l'uno e sorridere le altre. Sono stato molto felice di ritrovarlo anni dopo su altre materassine, questa volta ad allenarsi nel jiu-jitsu.

Gli allenamenti di greco-romana erano di quelli duri, che lasciavano il segno nel corpo e nello spirito, rotti entrambi per almeno un paio d'ore dopo la conclusione dell'allenamento. Ricordo che una sera, mentre dopo l'allenamento cercavo di parcheggiare l'auto lungo la strada che porta alla Fattoria di Vigheffio, appena fuori Parma, in un notte di Festa de l'Unità, riuscii a malapena a girare il volante della mia vecchia Golf, ovviamente sprovvista di servosterzo, dal dolore agli avambracci e ai bicipiti causati dalle spinte, tirate, torsioni e lanci eseguiti durante l'allenamento.

Dieci anni fa, subito dopo essermi trasferito da Parma a Santa Cruz per ragioni lavorative, mi presentai in una palestra di *jiu jitsu* in Delaware Avenue, nel Westside di Santa Cruz. Dopo avere smesso con il calcio, sport che avevo praticato con un discreto successo per venticinque anni, ero di nuovo interessato ad allenarmi negli sport di lotta. Avevo letto da qualche parte che in quella palestra si praticavano *jiu jitsu*, lotta olimpica e pugilato. Il primo giorno provai il *jiu jitsu*, una disciplina che di nome, ma non di pratica, conoscevo già dagli anni novanta, quando con una fidanzata avevo passato qualche pomeriggio guardando in videocassette d'importazione i primi combattimenti di arti marziali miste.

Il primo giorno in materassina venni strangolato dai miei compagni di allenamento, come capita a tutti i nuovi arrivati, più di una volta. Nei nuovi studenti, le reazioni che si osservano dopo il primo allenamento svolto sono due. C'è chi si sente umiliato, messo sotto, preso, figurativamente, a sberle e decide quindi, abbattuto nello spirito e malconcio nel corpo, di non confrontarsi con le proprie mancanze fisiche, tecniche e mentali. E c'è che invece pensa, prima di addormentarsi la notte che segue il primo allenamento, che non gli dispiacerebbe riservare a qualcun altro il trattamento quel giorno ricevuto. La notte dopo quel primo allenamento, al momento di addormentarmi, non mi sentii abbattuto e malconcio: solo mi venne voglia di strangolare qualcuno. Da quel primo giorno di prova, anche se in vari periodi mi sono allenato anche nel *judo* e nel pugilato, non ho mai smesso di essere uno studente di *jiu jitsu*, un'arte marziale stimolante per la grande varietà di tecniche e tremendamente efficace in quanto testardamente empirica: se una tecnica non funziona, la si abbandona.

Per dieci anni sono stato allievo di Garth, che non solo ha condiviso con me e centinaia di altri studenti l'eccezionale repertorio tecnico che ha costruito in trenta anni e più di studio, insegnamento e competizione nel *jiu jitsu*, ma ha anche creato un club di arti marziali ammirato, ospitale e accogliente, con molti studenti tosti e competitivi nella lotta, ma nemmeno uno di mala compagnia. Nei miei dieci anni a Santa Cruz, ho cambiato casa, lavoro e interessi, ma non la palestra di *jiu jitsu*. Quando ho pensato di lasciare Santa Cruz per tentare la fortuna altrove, lasciare quella palestra e i molti amici che lì ho trovato è sempre stata una, se non la principale, delle mie preoccupazioni.

La cintura nera vuol dire tanto e poco. Tanto, perché è un gratificante riconoscimento di abilità, dedizione e costanza nell'impegno—dall'inizio dei miei studi universitari al dottorato passarono otto anni; dieci sono passati da quando per la prima volta ho indossato la cintura bianca a quando mi è stata legata in vita quella nera. Ma vuol dire anche poco, perché c'è sempre tanto da imparare e sempre ci saranno cinture blu, se non bianche, che ti faranno fare la stessa magra figura che Asterix fece fare alla cintura nera di una qualche disciplina marziale Cilindric il Germano nelle di lui, Asterix, Dodici Fatiche, prima sbattuto avanti e indietro come un tappeto impolverato, poi messo fuori servizio con braccia e gambe annodate. Rimangono valide le parole di Obelix, compagno di brigata di Asterix, che qualche attimo prima aveva dichiarato, usando la voce tonta che rende ancora più efficace la comunicazione di ovvietà che si sono dimenticate, che l'abito non fa il druido.

Quando si scrive di qualche obiettivo raggiunto, di qualche risultato positivo arrivato dopo anni di studio e sforzo, si ha la tentazione di parlare di sacrificio o di forza di volontà che sorregge nei momenti bui. Ci si inizia ad allenare titubanti, così inizierebbe il racconto, poi ci si innamora dell'arte. Lungo il cammino si incontrano gli inevitabili ostacoli—magari un infortunio o miglioramenti che tardano a farsi vedere—superati a fatica. Dopo tanto patire, sorretti da volontà risultata incrollabile, arriva il riconoscimento, il premio, la conquista. E con quello la voglia di dare qualche consiglio a vecchi e nuovi compagni d'avventura. Consigli ad altri che io comunque preferisco non dare. Una sera ricordo dissi a un compagno di allenamento, il quale mi confidava di essere incerto se continuare con il *jiu jitsu*, che il tempo che passiamo a migliorarci non è mai tempo buttato via: non lo vidi più in materassina.

Il pellegrinaggio di cui parlavo, il viaggio, la caduta, la risalita, l'abbiamo letto tante volte, è il "Viaggio dell'Eroe", la spina dorsale narrativa di tante favole, storie e religioni. Ma di eroico, in un percorso di crescita sportiva e anche intellettuale che mi è sembrato divertentissimo, trovo poco. Mi viene invece in mente una frase del grande regista ferrarese Michelangelo Antonioni, al quale non piacevano le storie di maniera, le sfide da superare o gli eventi trascendenti. Disse Antonioni in un'intervista:

Quello che la gente normalmente chiama "linea drammatica" non mi interessa [...] Oggi le storie sono quello che sono, senza necessariamente un inizio né una fine, senza scene chiave, senza un arco drammatico, senza catarsi. Possono essere fatte di brandelli, di frammenti, instabili come le vite che conduciamo.

Spero di continuare a divertirmi con il *jiu jitsu* ancora per molti anni. Nel mio caso con un inizio, ma senza una fine.

Luoghi comuni e bugie

30 Luglio 2021

Osservo una certa tendenza, sui *social media* e nelle conversazioni pubbliche specialmente, a cercare di conquistare le simpatie dei creduloni, dei magari ben intenzionati ma disinformati su come funzionano le cose nel mondo, con affermazioni e pensieri che suonano bene all'orecchio, ma non sono altro che frutto dell'immaginazione, riproposizioni in qualche forma dei desideri fantasiosi che da sempre l'uomo ha, o i soliti cliché della narrativa.

È una tendenza vecchia come il mondo, diventata ancora più visibile nella vita di oggi, più pubblica rispetto a un tempo—verrebbe da dire che è una tendenza più evidente nella vita contemporanea delle apparenze. Ma se pensiamo ai vestiti ridicoli e ingombranti e ai parrucconi che uomini e donne portavano qualche secolo fa, è facile rendersi conto di quanto le apparenze abbiano giocato sempre, e non solo oggi, un ruolo precipuo nelle vicende umane.

Leggevo una serie di post su *Twitter* su come essere un buon manager, pieno dei soliti luoghi comuni: le sconfitte sono tue, le vittorie sono della tua squadra; sii gentile ed empatico; non bruciare i ponti, questo è un mondo piccolo e le cattive notizie corrono veloci. La serie di banalità ha ricevuto centinaia, se non migliaia di *like* di approvazione. Capisco il perché di questi ampi consensi. I luoghi comuni che sembrano di buon senso sono confortanti come coperte calde nelle notti d'inverno, non si può dire "beh, non è vero", mentre si legge di empatia, solidarietà, condivisione dei successi, si rischia di passare per cattivi, meschini, ingenerosi. Le persone buone, come me, ci diciamo, perché noi siamo buoni e gli altri no, sono gentili e ascoltano, sono serie e oneste. Nel mondo reale e non virtuale, le situazioni che si presentano nel lavoro e nelle relazioni sono, però, spesso ambigue, e le azioni e le decisioni necessarie per risolverle dipendono più dal contesto e dal momento che da teorie e comandamenti presentati in passato in libri impolverati e oggi sui *social media* più ipocriti.

Prendiamo un caso di studio concreto, per confrontarci petto in fuori con l'asprezza della vita. Mettiamo che tu stia gestendo direttamente—sei il loro manager—una squadra di lavoro di dieci persone. Ci sono poi altri cinque dipendenti "satellite" che non fanno capo a te, ma collaborano spesso con la tua squadra. Uno dei tuoi pari livello, cioè un altro manager, vuole sbarazzarsi di uno di questi dipendenti satellite a causa di un percepito affronto. Tu pensi sia stato solo un malinteso, niente di grave. Hai un buon rapporto con il lavoratore sulla rampa di lancio e un rapporto di cooperazione, ma tutto sommato indifferente, con il tuo collega. Quest'ultimo, in solido con altri colleghi e superiori, chiede il tuo sostegno per licenziare lo sventurato. Messo alle strette, cosa faresti? Appoggeresti il possibile futuro reietto rischiando la tua carriera, o seguiresti l'esempio di Ponzio Pilato, che si lavò le mani davanti alla folla, la

quale non senza ironia, "voce di popolo, voce di Dio", decise di liberare Barabba? Non so come si comporterebbe un "buon manager" in questo caso, ma "sii gentile" o "metti la tua squadra al primo posto" non le trovo raccomandazioni così utili. So però che ci si turava il naso votando Democrazia Cristiana o Partito Comunista e si può anche chiudere la porta quando il povero caduto in disgrazia viene scortato fuori dall'ufficio, se non altro per evitare che i fumi della sconfitta di altri provochino intossicazioni

Un altro cliché riguarda la reputazione professionale. Il mondo è piccolo e le persone parlano tra loro; se hai una cattiva reputazione, si dice, la gente non vorrà assumerti o lavorare per te. La mia esperienza racconta una storia differente. Ho visto nella mia vita lavorativa che, se non hai potere, il quale può presentarsi sotto forma di una forte rete professionale, amicizie e pedigree, e hai una cattiva reputazione, puoi allora trovarti in acque agitate: "Non lo vogliamo, è un piantagrane", potrebbero dire i potenziali datori di lavoro. E come dare loro torto. Al contrario, se hai una cattiva reputazione, ma hai potere, la cattiva reputazione è considerata un difetto minore, uno spigolo da tenere in conto, ma che si può tuttavia accettare: "Non si può piacere a tutti", è quello che a tanti, in questo secondo caso, viene da pensare. È addirittura possibile che il soggetto venga considerato un tipo di talento che non guarda in faccia a nessuno: "Un tipo così, qualche nemico che lo considera un coglione se l'è fatto per forza". Detta in questo modo, non suona neanche male. Anche a me verrebbe da assumerlo.

Qualcuno potrebbe dire che il messaggio sulla reputazione dovrebbe essere interpretato come una stella polare che guida la barca lungo la traversata, ma ci sono comunque onde e scogli e magari anche ammutinamenti dei quali tenere conto. Per come la vedo io, gli scogli e le onde (cioè avere potere o no, una rete di potenti a cui appoggiarsi o il deserto dei rapporti) sono a volte più critici per la navigazione della barca stessa, non sono solo elementi fortuiti di poco conto che possono essere ignorati. Essere facitori di ponti, cioè pontefici, o distruttori di ponti, può contare o non contare, dipende dalle circostanze del momento e dal pedigree. I vizi dei potenti sono eccentricità, quelli dei poveri cristi delle disgrazie.

Un altro tema, che ho sempre trovato irritante, è quello del "dormire bene la notte". A sentire in giro, le persone che fanno, secondo una certa idea culturalmente condivisa di ciò che è bene e ciò che è male, cose buone dormono bene la notte e le persone che si comportano da canaglie soffrono d'insonnia, sudano tra le lenzuola, si svegliano all'improvviso chiedendo perdono. Un'immagine che all'occhio risulta coerente con i sentimenti piuttosto comuni e condivisi di pace e giustizia, corrisponde anche a un'idea che si trova in diverse religioni, che qualcuno a suo tempo definì, senza averne tutti i torti, "oppio dei popoli", perché addormentano e non risvegliano, spingendo la fine dell'esistenza non qua, su questa terra corrotta dove i malvagi hanno successo, ma nell'aldilà, dove ci sarà finalmente giustizia. Fai cose buone, e dormirai come un bambino di notte e ti guarderai allo specchio con fierezza e orgoglio; fai cose meno buone, e passerai notti insonni e tormentate e lo specchio ti mostrerà brutto e volgare. È questa però una visione infantile sia del sonno che dell'esistenza.

Anni fa—ma potrebbe essere stato oggi o cento anni fa, visto che questi tropi sono sempre esistiti—lessi su un giornale della sfortunata morte di un operaio per una malattia professionale, forse il solito problema ai polmoni che ha fatto passare a miglior vita troppi operai. Credo che lavorasse all'Ilva di Taranto, o forse in qualche altro vecchio stabilimento

industriale dove la salute e la sicurezza dei lavoratori sono sempre passate in secondo piano rispetto al profitto di dirigenti, azionisti e politici. La figlia dell'operaio, intervistata dal quotidiano, disse: "Ricordo mio padre che tornava a casa dal lavoro la sera, sporco e stanco. Ma riusciva sempre a guardarsi allo specchio. Aveva la sua dignità, che veniva dal duro lavoro e dall'onestà. Non credo che i capi dell'azienda possano guardarsi allo specchio allo stesso modo".

La dichiarazione della figlia mi colpì, e ricordo di aver pensato che si sbagliasse di grosso a pensare che il suo pensiero, o meglio la sua speranza, corrispondesse a verità. In primo luogo, non c'è particolare dignità nell'essere stanchi, sporchi, massacrati nel corpo e nello spirito da anni di lavoro faticosissimo e deprimente. Questi lavori, che non sono cambiati molto dai primi anni della rivoluzione industriale, se il mondo fosse giusto e ahimè non lo è, non dovrebbero esistere. Essere costretti a lavorare in catena di montaggio, negli altiforni, nelle miniere di carbone del Sulcis, è una di quelle circostanze sfortunate della vita che uno purtroppo si *cucca*, e non è un dono più di quanto lo siano le disabilità fisiche, il declino cognitivo o la perdita della casa a causa di un incendio. In secondo luogo, date le esperienze che ho avuto nel trattare con persone in posizioni di potere e che amano esercitare quel potere—il che è quasi tautologico, dato che non si diventa astronauti per errore—è molto probabile che si pettinino i capelli davanti allo specchio senza problemi o patemi. Anzi, è più che probabile che guardino a se stessi e alle loro astuzie anche con un certo compiacimento.

Come dare loro torto, ci dovremmo chiedere. In fondo, a loro è girata bene e potrebbero, come sono soliti fare i vittoriosi, pensare che se a qualcuno gira male qualche motivo ci sarà: una predisposizione alla sconfitta, una famiglia ignorante e di colpe antiche, la poca intelligenza. E perdonarsi le colpe o giustificarsi gli atti malandrini è più facile di quanto le omelie dei preti o i tanti romanzi con il cattivo tormentato dai rimorsi potrebbero far pensare. Per uno che si vuole avvicinare al divino liberandosi delle costrizioni materiali terrene come si dice fece San Francesco, o che si vuole liberare la coscienza raccontando tutto, come fanno alcuni criminali, ce ne sono dieci che fanno le capriole nei prati all'idea di averla scampata bella, e soldi, vestiti e case se li tengono ben stretti.

La vita non è la storia trita e ritrita del perdente che si emancipa che spesso è raccontata nei libri, nei film e nelle favole, e le classi di peso negli sport di combattimento esistono perché più sei pesante, più i pugni fanno male. Alla fine, è più probabile che il ricco diventi ricchissimo che il povero diventi benestante. E all'impresa del giovane Davide contro il gigante Golia ho sempre creduto poco: per me, Golia l'aveva venduta. Persino i Papi, che sono chiamati Sua Santità e non volgarmente Presidente, sono animali politici che sulla strada verso il Sant'Uffizio non solo si sono fatti nemici mortali, ma sono anche scesi a compromessi con circoli di potere, politici e finanziari, per prendere voti che hanno poco di divino e molto di terreno. I rappresentanti di Dio in terra si fanno largo a gomitate, figuriamoci quelli che "per sé fuoro", come disse Dante.

Da che mondo e mondo, uomini e donne spesso la raccontano. A volte anch'io, come tutti, sono costretto a raccontare qualche balla quando le circostanze lo impongono. "Dimmi, come sto con questo nuovo taglio di capelli?", mi chiede. "Magnificamente", le rispondo, anche se vorrei dirle che quel taglio a scodella le fa la testa troppo tonda. Ma non sono il tipo da

diffondere bugie in mondovisione, come si diceva ai tempi del tubo catodico. Soprattutto perché trovo che cercare l'approvazione della folla con balle da quattro soldi sia un comportamento equiparabile alle circonvensioni di credulone.

Quando le bugie sono condivise in pubblico, esse vanno nella direzione che può rendere chi propone queste menzogne un virtuoso. Magari anche un tipo "originale", uno che la vede a modo suo. Basti pensare che tutte le persone con una certa notorietà amano i loro sposi in pubblico, certo hanno commesso qualche errore, ma la famiglia è la cosa più importante che hanno. Poi scopriamo che magari trattano i loro compagni come zerbini, e i piccoli errori sono avere messo incinta un anno la segretaria e quello seguente una ragazza che passava di là, e poi non avere riconosciuto i frutti del peccato. Questi personaggi vivono la vita di coppia in case separate per anni se non decenni, ma sempre, da come la raccontano, amandosi tremendamente. Chi è senza peccato scagli la prima pietra e non sarò certo io a tirarla, anche se a volte la tentazione ce l'ho eccome. Ma le menzogne per ingannare il pubblico, quelle non penso mi piaceranno mai.

Il mio pensiero conclusivo è: avere più opzioni è meglio che avere meno opzioni, sapere di più è meglio che sapere di meno ma solo per ciò che è essenziale e che ti interessa, altrimenti è meglio ignorare beatamente. Nessuno vuole mezzi chirurgici. Il resto va capito, interpretato e deciso caso per caso, come è sempre stato dalla notte dei tempi e "finché il sole risplenderà sulle sciagure umane". Questo però non vende e le balle, ahimè, mi sa proprio che continueranno a risplendere.

Umore

7 Agosto 2021

La capacità di mettersi nello stato d'animo giusto per l'occasione è una delle qualità più preziose e desiderabili nella vita. Non sto parlando della visione a lungo termine di noi e della nostra vita, o delle risposte a drammi e tragedie reali come un lutto o una malattia che hanno la brutta idea di capitarci, ma degli stati d'animo transitori che ci fanno venire voglia di fare esercizio fisico oggi o di rimandare al giorno venturo, lavare i piatti adesso o pensarci domattina, o dire parole incoraggianti a chi ci sta vicino invece di assestare loro un più comodo e soddisfacente schiaffo morale.

Fu un episodio in sé banale, durante un soggiorno in Australia, a farmi iniziare a riflettere su quanto sia utile prendere il controllo dei propri stati d'animo

Qualche anno fa passai un paio di mesi estivi svolgendo ricerca di dottorato all'Università del Queensland a Brisbane, nel nordest dell'Australia. Fu un'estate alla quale penso ancora con piacere. Ricordo ancora il traghetto lungo il fiume che scorre per Brisbane e le notti movimentate nel West End, il quartiere festaiolo della città.

Alloggiavo in un ostello e dividevo una stanza con altri quattro giovani. Un pomeriggio di un fine settimana mi misi a guardare la televisione con un compagno di stanza giapponese—due sedie una fianco all'altra e un piccolo quindici pollici sul muro—quando finimmo su un'intervista a un giocatore di *rugby league*. La *rugby league* è la versione meno popolare e più esplosiva del rugby, con tredici giocatori per squadra—invece dei quindici che scendono in campo nelle partite di *rugby union*, la versione più popolare dello sport—che intrattengono il pubblico schiantandosi uno contro l'altro ad alta velocità per 80 minuti.

Il giocatore di rugby intervistato era un isolano del Pacifico dai lunghi capelli ricci e neri, costruito come la proverbiale casa di mattoni. Per mostrare che gli atleti di rugby non sono i bruti che le loro bravate sul campo potrebbero suggerire, durante l'intervista fecero vedere un filmato dell'isolano che, seduto sul divano con un paio di colleghi, cantava in falsetto una canzone delle sue terre. Le note di una chitarra, da lui peraltro suonata con una certa abilità, accompagnavano il canto.

Subito dopo, mostrarono un filmato dell'isolano in azione sul campo da rugby. Con voce e chitarra ancora nelle orecchie, lo vidi colpire a piena spalla uno dei suoi avversari durante una partita. Non solo lo sventurato incassò il colpo spaccaossa, ma mentre cercava di rimettersi in piedi alla bell'e meglio senti anche arrivare alle orecchie l'urlo ferino dell'altro. Il primo piano non mancò di mostrare gli occhi del placcatore, i quali parevano dire all'avversario e al pubblico che, nel caso il primo messaggio non fosse arrivato, non avrebbe avuto problemi a inviarne altri.

Il giocatore di rugby che si diletta con la musica mi incuriosì e a lui ripensai diverse volte negli anni. Mi avevano colpito i suoi stati d'animo e i suoi modi d'essere così diversi. Poteva mostrarsi e agire come un cantante emotivo dalla voce vibrante e gentile, o come un carro armato che in campo faceva piazza pulita di avversari.

Qualche anno dopo, a una a cena a Santa Cruz con il mio postdoc *advisor* e alcuni colleghi di laboratorio, ebbi l'opportunità di riflettere nuovamente su stati d'animo e modi d'essere. Tra una portata e l'altra, uno dei commensali chiese al mio *advisor*, un accademico navigato e di grande successo sui sessant'anni, quale sarebbe stato il primo consiglio che avrebbe dato a un nuovo *assistant professor* affinché il nuovo membro del dipartimento potesse iniziare la carriera accademica con il piede giusto. Lui rispose indirettamente con un breve racconto sulle battaglie aeree nei cieli della Corea, durante la guerra del 1950-53.

Raccontò che nella guerra in Corea gli aerei di fabbricazione sovietica *MiG-15*, nonostante le capacità superiori in virata, salita in quota e accelerazione, non furono nei corpo a corpo all'altezza dei jet americani *F-86 Sabre*. Gli *F-86* erano infatti più reattivi dei *MiG*, impiegavano meno tempo a cambiare direzione, un'abilità che permetteva ai piloti degli *F-86* e al mezzo stesso di essere più fluidi nelle manovre e avere così il sopravvento nei combattimenti aerei. Secondo il mio *advisor*, i nuovi accademici rischiano di essere sopraffatti dai tanti impegni e dalle nuove responsabilità che a loro si presentano nei primi anni di carriera. Per evitare di essere travolti dalla valanga di impegni e responsabilità, devono imparare a passare senza indugi dall'insegnamento alla preparazione di esami e seminari, al lavoro di commissione, a seguire gli studenti e a valutare i candidati per le posizioni lavorative offerte dal loro gruppo di ricerca. Devono cioè muoversi da un impegno all'altro senza portare stati d'animo ed eventi del passato nel lavoro in corso. Comportarsi, cioè, come degli *F-86* e non come dei *MiG-15*.

Un'altra osservazione, questa volta riguardante il Maresciallo Tito, per tanti anni il leader della defunta Jugoslavia, mi diede ulteriori spunti per riflessioni su umori e stati d'animo. Prima di diventare il presidente della Jugoslavia negli anni '50, il maresciallo Tito di distinse come astuto e tenace capo partigiano nei Balcani. Leggendo "L'Eretico", la biografia di Tito scritta dal suo simpatizzante inglese Fitzroy Maclean, mi colpì questo passaggio:

Aveva il dono, quando voleva, di mettere da parte le sue preoccupazioni e rilassarsi completamente. Allora rideva e scherzava come se non avesse una preoccupazione al mondo. Ma a tutte le ore del giorno e della notte [...] era pronto, al ricevimento di un segnale urgente, al suono di un combattimento vicino o al grido di avvertimento di una sentinella, a scattare in un'azione immediata ed efficace. La prontezza di riflessi e la rapidità di reazione erano da tempo parte del suo repertorio.

Può essere evidente a tutti l'importanza di mettersi nello stato d'animo giusto per l'occasione, come può essere evidente l'importanza di allenare il nostro corpo, anche se non lo facciamo da tempo, o di mangiare con moderazione, anche se non riusciamo a dire di no all'ennesimo

tiramisù.

Riconoscere i nostri stati d'animo e poi cambiarli non è cosa semplice ma non è nemmeno proibitiva, richiede un notevole sforzo iniziale per imparare a conoscerci e sempre richiede pratica affinché questa conoscenza non se ne vada al primo momento di crisi. Quando cerchiamo di cambiare un nostro comportamento o un'abitudine che non ci piace, il primo passo è convincerci che sia possibile, il secondo è creare il cambiamento, e il terzo è rendere il cambiamento facile da mantenere.

Accade purtroppo più di quanto vorremmo che i nostri stati d'animo e le nostre azioni non siano allineati, non vadano nella stessa direzione. Come è capitato a tutti quelli con un collegamento a Internet, possiamo essere di cattivo umore dopo aver letto un *post* online scritto da qualcuno che non conosciamo su una questione che non ci riguarda. Ancora, e questo ho sperimentato tante volte nella mia vita, possiamo svegliarci infastiditi, arrabbiati, combattivi per qualsiasi motivo o, spesso, per nessun motivo particolare, e portare avanti il tempo nuvolo dell'anima per ore, giorni, magari settimane.

Possiamo quindi accettare il cattivo umore, l'irritazione, la conflittualità come inevitabili, parte della nostra personalità, una reazione sana a un mondo ingiusto. Come dicevo anni fa a una mia fidanzata quando si lamentava di alcuni miei comportamenti a suo dire sbagliati—quasi sempre ingenerosamente, mi viene da dire—ci si sveglia alla mattina con la luna storta magari per gli ormoni che fanno un po' come gli pare, la camera da letto troppo calda o troppo fredda, gli zuccheri nel sangue che vanno su e giù e prima ci svegliano e poi ci addormentano. Ma invece di accettare il risveglio amaro come frutto del caso o di una frittata troppo pesante, spesso ci si mette a cercare, come farebbe un Lagotto romagnolo per il tartufo, cause e colpevoli, veri o presunti, della luna storta.

Ho il sospetto che faticiamo a cambiare i nostri stati d'animo perché li vediamo o come parte di noi o che ci fanno quello che siamo. Ma è davvero parte di noi il cattivo umore che va via dopo una mezz'ora passata a dormire nel pomeriggio o che si scioglie come neve al sole quando qualcuno, dopo tanta intollerabile e ingiusta attesa, con un complimento finalmente riconosce quanto siamo belli e affascinanti?

La mia personalità, che come per ognuno di noi deriva da un misto di geni, esperienze, reazioni chimiche e ormonali al cibo, alle parole e, nel mio caso in particolare, all'umidità atmosferica, non la definirei, di natura o consuetudine, come tremendamente gioviale. Ma in seguito a queste riflessioni sugli stati d'animo, cominciai a pensare che non avrei dovuto accettare questa tendenza al malanimo. Come lessi da qualche parte, i pessimisti danno l'impressione di essere intelligenti, ma sono gli ottimisti ad avere successo.

Mi accadeva, come dicevo, di svegliarmi alla mattina infastidito, con voglia di litigare con qualcuno, o un po' con tutti. A volte addirittura mi crogiolavo nei miei pensieri tormentati. Ma decisi di cambiare. Iniziai a riconoscere il movimento del mio stato d'animo verso l'irritazione e la distrazione, e invece di lasciarlo proseguire indisturbato, presi a ricordare a me stesso le opportunità del giorno nuovo, la vita davanti e le speranze che si accompagnano a essa. E mi accorsi che questa breve opera di persuasione spesso bastava per cambiare il mio umore, per mettermi in uno stato d'animo più positivo per la giornata che mi aspettava, qualsiasi difficoltà o piacere essa potesse presentare. Non è che l'essere irritato o in uno stato d'animo aggressivo si debba sempre evitare, e ancor di meno la tristezza che segue

l'evento nefasto. Solo, irritazione e aggressività si dovrebbero usare con parsimonia: deve essere lo stato d'animo giusto per l'occasione.

Porto un altro esempio. Dopo dieci anni di tre o quattro allenamenti di *jiu jitsu* a settimana, l'umore prima di andare in palestra non sempre è quello giusto. Mi può capitare di sentirmi molle, di iniziare a pensare al lavoro dieci minuti prima di uscire per recarmi alla palestra e non nelle tre ore precedenti, di avvertire in quei minuti durante i quali preparo il borsone con borraccia e kimono dolori e fastidi che durante il giorno non si erano invece presentati. In quei minuti prima di uscire di casa, mi può anche venire voglia di scrivere, come sto facendo adesso, e di non potere quasi fare a meno di darci dentro con la tastiera del computer.

Ma come ogni frequentatore di palestra ha sperimentato numerosissime volte, mettersi in pista per andare ad allenarsi a volte è faticoso, ma dopo la sudata si è contenti di essersi allenati invece di avere passato la serata sul divano guardando il solito poliziesco che passava in televisione. Oggi, per evitare di passare la serata in compagnia di poliziotti e indagini su crimini, cerco nel momento del dubbio, della pigrizia, di afferrare alcuni pensieri, alcune sensazioni che possono cambiare il mio stato d'animo nella direzione che desidero. Nel caso del *jiu jitsu*, mi piace pensare a quanto sia appagante diventare competente in uno sport da combattimento. L'immagine di me abile nell'applicare e difendere strangolamenti e leve articolari è sufficiente, nove volte su dieci, a farmi andare in palestra a passo svelto.

Ma la mia attività fisica non è solo *jiu jitsu*, corro anche. Ho però un rapporto con la corsa di tiepida insofferenza. Da un lato, penso sia importante per un'atleta mantenere una certa capacità di corsa; dall'altro, correre mi annoia, non è di regola, per me, un'esperienza gioiosa. Prima di uscire per una corsa, di rado mi sento dell'umore giusto: sento i polpacci improvvisamente duri, il mio tendine d'Achille operato tanti anni fa torna a darmi fastidio, la mia mente è distratta dai soliti problemi da niente di lavoro.

Ma da qualche tempo, quando sento questa pigrizia che monta, mi viene da pensare a un ragazzo, più giovane di me, che vidi mentre correvo lungo l'oceano. Se l'avessi visto una volta sola avrei potuto pensare a un'allucinazione da fatica, ma lo vidi più volte. Era su una sedia a rotelle, in un ampio soggiorno, e guardava fuori da una grande finestra che dava sull'oceano. Non sembrava triste, e non voglio sembrare paternalista. Ma sono sicuro che avrebbe fatto un patto con il diavolo, dannazione eterna inclusa, per poter correre ancora, o per la prima volta, anche solo per cinque minuti. E più spesso che no, pensare a quel ragazzo e al patto col diavolo che farebbe è sufficiente per farmi allacciare le scarpe da corsa e partire a passo di carica. E allora mi ritrovo grato di avere la possibilità di poter correre lungo l'oceano, buttando l'occhio, tra una salita che percorro in apnea e l'altra, agli uccelli di mare e alle onde spumose.

Ma ciò che più mi ha aiutato a cambiare è stato pensare alla vita con una diversa prospettiva di tempo e spazio, con più distanza. Si potrebbe pensare che un umore migliore venga da una vita di più soddisfazioni, con l'età anche. Si trova il proprio posto nella vita, magari una buona carriera, relazioni sentimentali stabili, una famiglia. Con gli anni, le domande sul senso della vita si fanno meno adolescenziali e tragiche, più mature. Le turbolenze si acquietano, l'umore è più stabile.

Ma trovo ci sia altro. Penso a una foto di mio nonno con i suoi compagni di squadra, tutti sui diciott'anni, pronti a giocare una partita di calcio. Saranno passati due o tre anni dalla fine della seconda guerra mondiale, la foto è in bianco e nero: i ragazzi sono magri come dei chiodi, il pallone di cuoio con le cuciture in bella vista sembra pesare due chili. Per lavare il sudore dopo la partita, mi diceva mio nonno, non c'erano docce, ma un tuffo in un fosso vicino. E avranno anche avuto i problemi che da che mondo e mondo tutti abbiamo: un genitore in cattiva salute, una ragazza per la quale faremmo carte false ma a lei piace un altro, la voglia di comprarsi una bicicletta nuova, ma i soldi ci sono solo per una mezza scassata. Hanno tutti, però, il sorriso di chi non vede l'ora d'iniziare a giocare. E allora mi viene da pensare che essere dell'umore giusto sia, più di ogni altra cosa, una scelta.

Il mondo è più accessibile di quanto si creda

21 Agosto 2021

È da qualche tempo che penso mi piacerebbe parlare ai ragazzi che frequentano le classi di quarta e quinta superiore della scuola che, anni fa, ho frequentato. Non per vanità, ma per desiderio di lanciare una manciata di idee e riflessioni che possano stimolare qualcuno degli studenti intorpiditi dall'addomesticamento dello spirito messa in atto dalla scuola, a volte dalle famiglie e, più in generale, dalla società.

Mi pare banale affermare che scuola e società, con le dovute eccezioni e i distinguo del caso, più che elevare le persone tendano al contrario ad affossarle. Sono inoltre convinto che a volte basti una parola, una descrizione, un sentimento per liberare dalla prigionia della mediocrità come destino manifesto, dal fatalismo che smorza gli entusiasmi e presenta come condannabile estro di vanità il desiderio di fare altro o di più.

Alcune, forse tutte, delle decisioni che hanno cambiato la mia vita non ricordo di averle ragionate granché. Mi iscrissi al corso di laurea in Scienze Ambientali dopo aver assistito a un incontro al quinto anno di scuola superiore con un paio di *Mapuche*—gli indigeni del Sud dell'Argentina e del Cile—che parlarono della distruzione delle loro terre native. Il simposio, organizzato da un professore del Dipartimento di Scienze Ambientali dell'Università di Parma, mi affascinò per l'incontro di antropologia, economia e natura: da lì, la mia decisione, piuttosto casuale quindi, di iscrivermi al corso di laurea in Scienze Ambientali.

Allo stesso modo, quando riflettei sulla possibilità di trasferirmi in America, non mi misi a scrivere la solita lista degli elementi a favore o contro l'opportunità del mio trasloco, ma mi ricordai dei pomeriggi che, quando ero studente delle scuole medie, passavo guardando la serie televisiva, all'epoca molto popolare, Beverly Hills 90210, infatuato del sole California e delle ragazze che recitavano in quella serie. Così mi convinsi a partire. Sono momenti, attimi, circostanze che imprevedibilmente fanno prendere alla vita una direzione inaspettata.

Come mi preparerei a parlare agli studenti prossimi all'età adulta? Un tempo avrei forse impostato l'incontro alla maniera di un editto imperiale o di una lezione di ginnastica: dovete fare così, un, due, tre. Ma è un modo di presentare che mi ha stancato, lo trovo infantile, come il desiderio di avere nei racconti un inizio e una fine. C'è anche il rischio notevolissimo di presentare la propria autobiografia romanzata, con i "fate come me" o "non fate come me", "ho sofferto, ma ce l'ho fatta" e scadere in ridicole esortazioni a seguire le proprie passioni (o a non seguirle), a volersi bene, a essere delle brave persone o addirittura a pagare le tasse. Tra gli altri episodi della vita che hanno contribuito al mio cambio di registro nelle presentazioni e più in generale nel mio modo di comunicare, ci sono certamente le letture di

alcuni scritti di Michelangelo Antonioni e David Lynch, due tra i registi che hanno fatto il cinema del ventesimo secolo.

Antonioni disse:

Uno scatto non è mai il prodotto di un processo di ragionamento, è una scelta istintiva. E lo stesso vale per altri elementi tecnici ed espressivi: sono spesso fattori inconsci, eventi creativi naturali, e come tali rifiutano spesso una spiegazione razionale.

Allo stesso modo Lynch nei suoi lavori non presenta un arco narrativo compiuto, ma lancia alcune immagini, idee e suoni al pubblico, per vedere cosa torni indietro. Non è cinema il suo che si presta a una analisi logica, ma è invece una narrazione che vuole portare al pubblico elementi dell'inconscio collettivo, che rimbalzano con traiettorie diverse a seconda degli umori e delle esperienze di vita dello spettatore.

E ora, più che presentare archi narrativi compiuti, anche a me piace lanciare idee, sensazioni e visioni come si lanciavano le rose sul palco del teatro. Con la speranza che non rimbalzino pietre.

Inizio con alcuni pensieri sulla scuola. Oggi, i miei sentimenti verso la scuola sono un misto di poca nostalgia e molti dubbi. Sono stati anni formativi—anche se tutto alla fine è formativo, anche un anno passato in ospedale o in un penitenziario—tutto sommato per me divertenti, dato che mi è sempre piaciuto imparare e studiare sui libri. Cosa di quegli anni sia rimasto è un'altra questione.

Della scuola superiore mi tornano in mente i viali “bruciati” con l'acceleratore aperto in motorino, il freddo alla mattina, le foglie che cadevano in Ottobre, le piogge autunnali. Ricordo i miei sguardi rivolti dalle finestre dell'aula al torrente Parma, specie quando le piogge lo ingrossavano. Degli studi e dei miei compagni ricordo invece poco. Giorni, mesi, anni spariti in quel nulla cosmico che è spesso il nostro passato. Pensiamo di ricordare mille episodi divertenti, belle giornate in compagnia di amici, i primi momenti di indipendenza, della ragazza che ci ha fatto piangere perché a lei piaceva uno che suonava la chitarra, strumento che a noi risultava ostile. Ma sono gli stessi dieci episodi ripetuti nella nostra mente cento volte ciascuno.

Qualche anno fa, come provocazione del giorno, buttai lì ai miei colleghi di ricerca all'Università di Santa Cruz che di quello che abbiamo studiato all'università e prima, non ricordiamo praticamente nulla. Per dire, avrò studiato per cinque o sei esami di chimica nei cinque anni di studi universitari, ma ricordo a malapena la formula del benzene. Il resto, e parliamo di trecento ore di lezione, probabilmente altre cinquecento ore di studio a casa o in biblioteca, ed esami superati a pieni voti, scomparso come un evaso dal carcere. Non, “ma se poi apro un libro, mi ritorna in mente”. Provai diverse ad aprire un libro sul quale avevo studiato: niente ritornò, non riconobbi nulla, neppure le mie note a margine di pagina. Ottocento ore passate della mia vita concentrandomi sulla chimica, pensando alla chimica e faticando su libri di chimica che hanno lasciato meno tracce nella mia mente di quelle lasciate da una banda di Apache sul sentiero di guerra. Se fosse solo un mio problema con la chimica, pazienza, ma a parte le materie che ho poi continuato a studiare o seguire per

mia passione o impegno professionale nella vita adulta, quello di non ricordare praticamente niente di quello che si è studiato è un problema che mi pare essere generale.

Quando discuto di scuola e memoria, un esempio che porto spesso è quello dell'Antica Roma, presentata, studiata e discussa alle scuole elementari, medie e superiori. E mi diverto a chiedere di tanto in tanto ad amici e nemici—quando sono in vena di indagini o, più spesso, polemiche—se si ricordano quando cadde l'Impero Romano d'Occidente (anno 476 dopo Cristo), chi fu il primo imperatore cristiano (dieci lettere, Costantino, magari a qualcuno avrà quel nome in un cruciverba) o dove sia Aquileia (per qualche ragione, anche dopo esserci andato in gita con la scuola ormai trent'anni e fischia fa, la associo alla Toscana. È in Friuli). Pietre miliari della storia di Roma repubblicana e imperiale lette, studiate e poi dimenticate. E cosa direste se vi chiedessi di Diocleziano, con quel nome che suona come un'imprecazione? Tra occhi spalancati, risate nervose, e, "che razza di domande mi fai", devo dire che uno dalla memoria buona devo ancora trovarlo.

Per non parlare del Risorgimento, un movimento interessante anche se appesantito da idee che sono più distanti dal modo di pensare dei giorni nostri di quelle di Attila l'Unno, dalle torve personalità dei rivoluzionari tutti vestiti di nero funereo, con tagli di capelli da mettere il barbiere con la schiena rivolta al plotone d'esecuzione, come si fa con i traditori. A scuola se ne è parlato per mesi e mesi.

Avventurieri, politici, intellettuali la cui spregiudicatezza (quanti ne hanno impiccati gli Austriaci, dei quali nemmeno il nome di ricordiamo, a parte i Guglielmo Oberdan e Ciro Menotti), volontà di ferro e devozione alla causa dovrebbero affascinare. Ma purtroppo, quando si vede un ritratto di un Mazzini, di un Massimo d'Azeglio, di un Farini, viene voglia di toccare ferro, che così si allontana la scarogna.

Tutti abbiamo studiato a scuola il Risorgimento, pochi ricordano qualcosa. Un movimento patriottico che oggi rimane in qualche modo nella memoria grazie alla toponomastica: via Milazzo, via Calatafimi, via Fratelli Bandiera, via Silvio Pellico—per citare alcune delle strade che ho frequentato. C'è da capire se via Montevideo, nella stessa zona che a Parma la toponomastica ha perlopiù dedicato al Risorgimento, fosse in qualche modo evocativa dell'avventura di Garibaldi in Sud America o se invece, dopo aver finito le battaglie, gli impiegati comunali che si occupavano della toponomastica fossero passati alle capitali degli stati. Vi sfido a trovare qualcuno che sappia descrivere un Silvio Pellico come figura storica al di là, e qua già do forse eccessiva ai ricordi degli ex studenti, dello Spielberg, al di là del libro "Le mie prigioni", di cui si conosce solo e a dir tanto il titolo, del fisico gracile e dell'espressione pia del cresimando raffigurato nel ritratto che tutti, almeno una volta, hanno visto riportato sui libri di storia. Poi le battaglie: Voltorno, Custoza, Solferino, Montebello. Furono combattute nelle Prima, Seconda o Terza Guerra d'Indipendenza? E chi se lo ricorda.

Insomma, i miei colleghi di ricerca avevo opposto resistenza, con i "ma no, io mi ricordo eccome" e le solite risposte nervose che ho già sentito cento volte. Il mio *advisor* di ricerca, che aveva studiato fisica al college prima di prendere un dottorato di ricerca in matematica applicata, però disse, baldanzoso: "Controllerò". E al successivo incontro, da uomo onesto qual è, mi disse: "Dottor Vincenzi, avevi ragione: ho aperto un libro di fisica, ma era come se lo avessi aperto per la prima volta".

È talmente evidente l'oblio a cui sono destinati gli studi scolastici, che mi fa ridere chi propone di sostituire i programmi di calcolo differenziale e integrale delle scuole superiori con quelli di statistica. I proponenti pensano che il calcolo differenziale e integrale nella vita di tutti i giorni si usi poco, e fin lì sono d'accordo. Gli stessi dicono che, al contrario, lo studio della statistica e dell'analisi dei dati dovrebbe contribuire sia alla capacità di pensiero numerico degli studenti che a fare comprendere ai giovani l'incertezza intrinseca dei dati e delle decisioni che su questi si basano. O di gestione delle finanze, per citare un'altra proposta alla moda: i ragazzi spendono troppi soldi perché è mancato l'insegnamento di addizione e sottrazione con la moneta come unità di misura, dicono.

In teoria la proposta ci sta e condivido il desiderio di tenere lo sguardo puntato oltre l'alto muro dell'imperitura ignoranza umana, verso le "magnifiche sorti e progressive" (Leopardi qua è tornato utile). Ma quando leggo queste proposte mi vengono in mente diversi miei compagni di studi superiori che faticavano alla fine dei cinque anni non dico con le tabelline, ma quasi. Hai voglia a ragionare su distribuzioni statistiche dei dati, media e mediana, sugli assiomi di Kolmogorov e il teorema del limite centrale.

Certo, viene da pensare a tanti, ma tutti questi anni di scuola devono aver lasciato qualcosa, se non nei fatti almeno nel metodo di studio, qualunque cosa si intenda con il termine "metodo". Un metodo più sofisticato di tante ore passate sui libri imparando fatti e idee poi scomparsi dalla mente, io non lo ricordo.

Come essere umani con un cervello che ha tra gli obiettivi principali quello di dare un senso e un perché alla nostra vita, spesso cerchiamo di trovare un significato, "una ragione per la quale", o un qualcosa di buono che viene dalla sventura, come tanti vedono la scuola. Da lì, da questo desiderio stolido di trovare una spiegazione alla mala ventura, i vari, "tutto accade per un motivo", "meglio che tu l'abbia trovata con un altro, pensa se ti fossi sposato con lei" e altre avventurose ricerche di spiegazioni per il conto che il caso o la sventura ci hanno presentato. E allora ci diciamo che magari i fatti un tempo appresi non sono rimasti, e che quella del metodo l'abbiamo buttata lì per provarci, ma un miglioramento della capacità cognitiva, anche minimo, ci sarà stato con la scuola? Un concetto così vago che quasi invita a un cenno istintivo di approvazione, come spesso accade all'ascolto di banalità all'apparenza logiche. Ma se parliamo di quoziente intellettivo, è risaputo che rimane stabile negli anni, che si vada a scuola o no. Cioè, più che la scuola migliora l'intelligenza, è l'intelligenza che si ha che invita a studiare.

Dato che per ogni regola umana c'è la possibilità dell'eccezione, ricordo che incontrai in un bar, quindici anni dopo la fine dei nostri studi comuni, un vecchio compagno di scuola. Un tipo che non ricordavo essere stato tremendamente brillante negli studi. Con mia sorpresa, mi confidò di essersi più avanti interessato e dedicato agli studi: "Sento forte in me questa sete di sapere", mi disse. In una specie di contrappasso, dato il mio passato di studente modello, al termine della nostra conversazione io sentii invece un forte desiderio di bere un Negroni.

Avevo letto, forse in un post scritto da quelli che vorrebbero vedere i bambini rincorrersi nei prati invece che seduti a sentir parlare, appunto, dell'Antica Roma, di qualche ragionamento sulla scuola moderna occidentale (pubblica, di massa, con programmi definiti dallo Stato) che

prese come modello la scuola Prussiana, nata con l'intento non tanto di far crescere menti e corpi liberi e agili, ma al contrario di formare cittadini obbedienti e soldati devoti alla causa nazionale. Una scuola che, essendo nata prima di Bismarck, ce l'aspettiamo, e infatti troviamo, dal punto di vista pedagogico e organizzativo ancora all'età della pietra, con troppo consumo passivo di informazioni provenienti da insegnanti separati dagli studenti da una cattedra e troppo poca produzione intellettuale e fisica da parte dei giovani.

Ma chi se la sentirebbe di cancellare dal programma di storia gli Egizi, con la sempre affascinante Cleopatra e il vile fratello Tolomeo, e poi le aspidi e Tutankhamon, e sostituirli con gite educative nei boschi a caccia di funghi? Certo che, a pensarci bene, degli Egizi ci si ricorda, oltre ai già citati, la solita manciata di nomi e cose—le piramidi, le sfingi, Ramsete II, il Nilo—e invece dalle gite nei boschi sarebbero potute venire fuori delle pappardelle ai funghi da far tornare il sorriso in famiglia. Oltre a far entrare i giovani in sintonia con le meraviglie della natura e con l'animo agreste che ancora alberga nei nostri corpi e nel nostro subconscio. Dei Babilonesi ricordo ben poco, a parte i tanto cantati giardini pensili e le ziggurat, ma ho ancora negli occhi una bellissima gita con la mia classe delle elementari in una fattoria con le mucche, i vitellini e il latte fresco da bere. Insomma, la scuola non mi è dispiaciuta, ma a seguito di lunghe e serene riflessioni, ammetto che è stata, in larga parte, una perdita di tempo pazzesca.

Quali sarebbero i messaggi che cercherei di portare in questo incontro con i giovani?

Il primo messaggio sarebbe un incoraggiamento alla partecipazione: la vita è tanto più vivace, affascinante e sorprendente quanto più si partecipa. E se si partecipa il mondo è più accessibile di quanto si pensi. Compresa quelle parti di mondo che abbiamo considerato, o ci hanno fatto considerare, non per noi.

Steve Jobs, un tipo certo brillantissimo che però non mi ha mai affascinato granché, forse perché quando lo vedevo col lupetto mi sentivo soffocare, disse in una intervista a metà degli anni novanta:

Quando si cresce si tende a farsi dire che il mondo è così com'è e che la propria vita è solo vivere la propria vita dentro il mondo. Cerca di non sbattere troppo contro i muri. Cerca di avere una bella vita familiare, di divertirti, di risparmiare un po' di soldi. Questa è una vita molto limitata. La vita può essere molto più ampia una volta che scopri un semplice fatto: tutto ciò che ti circonda e che tu chiami vita è stato creato da persone che non erano più intelligenti di te. E tu puoi cambiarlo, puoi influenzarlo [...] Una volta imparato questo, non sarai più lo stesso.

Aveva ragione da vendere. Certo, c'è gente più brillante di altra, ma non tutti devono scoprire le equazioni che governano l'elettromagnetismo per lasciare un'impronta nel mondo, come fece quel genio mezzo dimenticato fuori dai corsi di fisica che fu Maxwell.

Sto scrivendo ora perché ho deciso di partecipare. Leggo Giorgio Bassani e mi dico, "c'è da lavorare, ma forse un giorno". Quando leggo Joseph Conrad, invece, mi deprimò un po', perché un polacco che scrive in un inglese così sublime mi mette di fronte alle mie mancanze. Il pensiero di scrivere in italiano molto peggio di come Conrad scrivesse in

inglese mi imbarazza, come se mi trovassi improvvisamente nudo di fronte a mille persone. Ma così è la vita. Mi possono leggere o non leggere: io, quando ne ho voglia, scrivo. In una parola: partecipo.

Secondo, competenza. La partecipazione alla vita è arricchita dalla competenza e oserei direi che la partecipazione ha senso perlopiù nel percorso di sviluppo della competenza. L'opinione di chi non sa alla fine infastidisce; di chi sa, interessa. Consiglierei quindi di prendere una cintura nera, nello spirito e non nel tessuto, in una qualche attività. Cintura nera in falegnameria, chirurgia cardiaca, fotografia, equazioni differenziali, balli di gruppo. Qualsiasi attività, ma tenendo presente che è più facile, ma dà anche meno soddisfazioni, essere competenti nella critica e nel commento che esserlo nell'azione.

Terzo, sempre farsi coraggio. In uno dei miei libri preferiti, "Manuale di Training Autogeno" (traduzione di un libro tedesco dallo stesso titolo scritto negli anni settanta da Bernt Hoffmann), l'autore descrive l'avventura di un certo Hans Lindemann, che nel 1956 attraversò l'Atlantico su un comune canotto. Nel libro è scritto:

Tutto ciò è stato reso possibile da una preparazione durata mesi, in cui Lindemann si esercitava su due formulazioni di proponimenti: "Rotta Ovest" e "Ce la faccio", che gli davano un senso di sicurezza universale.

Ce la faccio.

Nel libro "La via del guerriero della roccia: Allenamento mentale per gli scalatori", Arno Ilgner scrive:

L'immagine di sé influisce direttamente sulle nostre prestazioni. Indipendentemente dal nostro effettivo livello di fitness, se ci sentiamo forti, agili e avventurosi, allora ci arrampichiamo meglio che se ci sentiamo deboli, goffi e mansueti.

Quarto, raccomanderei di essere studenti della vita e del mondo. Consiglierei di chiedersi come funzioni il mondo, da come vincere al calcincolo al perché un po' d'inflazione è necessaria, dal perché Michelangelo ha scolpito il David con certe imperfezioni anatomiche, al perché l'uomo è in media leggermente più grande della donna mentre l'elefante marino maschio è grande il doppio della femmina. Perché la matematica sia lo strumento inventato (o scoperto) che ci ha permesso di scoprire il mondo. O perché qualcuno si faccia anni di galera per l'indipendenza della Sardegna, anche se ci può sembrare una follia.

E poi suggerirei, come italiani, di fare tesoro di quanto disse Gabriel García Márquez. In un'intervista del 1987 fatta per un programma Rai da Giovanni Minoli, il premio Nobel per la letteratura disse

[...] gli italiani hanno fatto una scoperta che è la scoperta definitiva degli esseri umani: hanno scoperto che esiste soltanto una vita.

Potere e impotenza

1 Settembre 2021

L'altro giorno, la mia automobile—che se la giudicassimo con superficialità sarebbe un vecchio scassone, in realtà è una macchina giapponese del 2006 ancora in discreta forma—non si è messa in moto. Sarà la batteria, mi sono detto. Ho chiamato allora l'assicurazione, chiedendo l'intervento di un tecnico.

Dopo mezz'ora si è presentato un giovanotto in salopette catarifrangente, dall'aspetto, ahimè, non troppo sveglio: dopo le solite due o tre domande di rito—quando, come, dove—, ha iniziato a lavorare sotto il cofano, chiedendomi di avviare il motore, dando intanto qualche colpo con una chiave inglese al motorino d'avviamento—“prova adesso, ancora niente?”, chiedeva mentre guardava qua e là con una pila.

Tra una smorfia sorniona e lo sguardo verso le nuvole di chi si sente in pace con l'universo—una recita necessaria per far capire al meccanico che non stava parlando con l'ultimo arrivato—ho avanzato alcune ipotesi ad alta voce: “Potrebbe essere batteria, ma diamo anche un'occhiata all'alternatore”. Dopo diversi tentativi falliti di rianimazione del mezzo, il giovane ha diagnosticato problemi sia con la batteria che con il motorino d'avviamento. Il suo, “le consiglio di far trainare il veicolo a un meccanico locale”, faceva presagire una lunga giornata di dolore.

La diagnosi non mi convinceva, ma avendo visto il meccanico giocare con quattro morsetti attaccati alla batteria, un generatore portatile e due schermi, non me l'ero sentita di insistere sulla mia ipotesi di un problema di sola batteria. Se solo la batteria fosse stata il problema, ci sarebbe stata la semplice sostituzione della batteria stessa, da eseguita sul posto, e l'inizio, dopo un piccolo contrattempo, di una stupenda giornata di fine estate a Santa Cruz.

Decisi di fare trainare la mia auto, affinché ricevesse le cure di un meccanico che già conoscevo. In attesa del carro attrezzi, avevo iniziato a valutare diversi scenari futuri di trasporto, complicati dal mio vicino viaggio di lavoro in Italia, poi dalle vacanze, poi da un probabile trasloco. Tra gli spostamenti di pedine immaginarie che mi sembrava di essere Napoleone a Waterloo e telefonate esplorative per capire come muovermi, sia con le riparazioni all'auto sia con i trasporti per la giornata, ho di certo passato una brutta mezz'ora. Dopo un'ora dall'arrivo del carro attrezzi, ho ricevuto un preventivo dal meccanico che aveva preso in consegna la mia auto. Un preventivo che mi ha fatto ululare dalle cifre citate e dall'assurdità delle proposte: non solo la batteria doveva essere cambiata, ma anche il liquido della trasmissione e quello del servosterzo. Il meccanico proponeva inoltre di sistemare una spia dell'airbag che è accesa da quando ho comprato l'auto dieci anni fa e che spesso mi ha fatto dubitare del funzionamento dell'airbag stesso in caso d'incidente. E, terminava il

preventivo, volendo ci sarebbero anche due ammaccature, a colpo d'occhio d'età per andare alle scuole medie, da riparare. Il motorino d'avviamento era invece come nuovo, non aveva alcun problema.

Il preventivo arrivato via e-mail mi chiedeva di approvare o no le riparazioni, con un costo totale se avessi detto di sì per tutte e compresi i soliti sconti che facevano pensare ad accordo tra amici più che all'effettiva rapina legalizzata che stava avendo luogo, di mille e duecento dollari. Dopo qualche minuto di riflessione e qualche ricerca su Google del tipo, "se finisce il liquido di trasmissione, cosa succede?", ho approvato solo il cambio della batteria e deciso di lasciare gli altri problemi al male in arnese che presto, mi auguro, acquisterà la mia auto.

Tanto per chiudere la giornata con un altro batticuore, alle quattro e mezza del pomeriggio il meccanico mi ha detto che sarebbero stati aperti fino alle cinque, altrimenti si andava a domani mattina. Date le mie necessità urgenti di trasporto, ho cominciato a camminare a passo svelto verso l'officina. Arrivato dal meccanico, ho pagato trecentocinquanta dollari e me ne sono andato, ma non prima di aver lanciato qualche gesto scaramantico misto a preghiera ed essermi sentito dire dall'impiegata che forse ero troppo alto per le dimensioni della mia auto. Non aveva forse tutti i torti, ma ho resistito per anni all'acquisto di un nuovo veicolo un po' perché anche se mi gira meglio di prima, mi sento sempre proletario, e un po' perché tutte le auto tranne la Lamborghini Countach mi sembrano un po' la stessa roba. Poi ci sarebbe da scegliere tra le varie opzioni, due ruote motrici o quattro, il sistema di navigazione della casa o AirPlay, guida assistita o fai tutto da solo—solo a pensarci mi viene il mal di testa. E dopo essermi concesso per la prima volta alcuni mesi fa il lusso di delegare ad altri la pulizia della mia casa—pagando, ovviamente—non vorrei fare il passo più lungo della gamba e abituarmi al lusso.

Il problema con l'auto mi ha fatto pensare ad altro, cioè al senso d'impotenza che ho provato da quando l'auto non si è messa in moto a quando l'ho ripresa, funzionante questa volta, in consegna. Può sembrare un problema banale—un guasto all'auto capita a tutti almeno una volta all'anno—ma per un giorno e mezzo mi sono sentito come se stessi in piedi su un materassino in acqua, senza mai avere il controllo della situazione, in balia di correnti che mi portavano al largo.

In fin dei conti di auto me ne intendo come tanti altri, tanto che avevo escluso un problema al motorino d'avviamento (l'avevo cambiato tre anni fa e con qualche scossone la macchina sarebbe dovuta partire), ma non ho gli attrezzi giusti. Poi chi lo sa se il costo della riparazione è di cento o mille o duemila dollari? Certo, si può magari chiedere agli amici che hanno le mani macchiate di chi è spesso in mezzo ai motori, cercare in rete come ormai faccio sempre quando devo scegliere il ristorante in cui cenare o il posto in cabina quando volo, ma intanto la macchina ti serve subito e poi ti dicono che questa batteria più costosa dura cinque anni, l'altra, meno cara, solo tre. Ti dicono che ci sarebbe da cambiare l'olio, sono già passati diecimila chilometri, e tu rispondi con un, "io leggo ogni quindicimila sul manuale", e loro, un po' irritati, ti dicono, "sono raccomandazioni vecchie, meglio ogni diecimila chilometri", e ti viene il dubbio che le nuove raccomandazioni siano più a vantaggio loro che a quello dell'auto. Poi tirano fuori un metro e ti dicono che il battistrada è consumato e le quattro ruote sono da cambiare e tu cosa fai, ti inginocchi, prendi il metro e dai anche tu un'occhiata?

È una sensazione, quella di essere senza potere, che tutti abbiamo provato nei momenti più umilianti della nostra vita: quando ci hanno sbattuto a casa da lavorare perché altri costavano meno, quando abbiamo partecipato a un concorso con altre duecento già sconfitti più un vincitore il cui nome già si conosceva, quando abbiamo sentito un poliziotto dirci, come è capitato a me, che siamo in stato di fermo, non arrestati, ma le manette sono da mettere lo stesso. L'impotenza che abbiamo sentito quando qualcuno più forte di noi, o forse solo più cattivo, ci ha vessato e non abbiamo detto niente per paura di buscarle, o quando un medico ci ha dato una risposta che non ci convinceva, ma non abbiamo avuto il coraggio di contraddirlo perché il dottore era lui. Quell'impotenza che abbiamo sentito nei consolati, quando funzionari assennati e comunque non troppo intelligenti hanno percepito, con quell'istinto animale che sembra abbondare tra chi occupa piccole e meschine posizioni di potere, i nostri timori e le nostre necessità, e ne hanno approfittato per trattarci da poveri questuanti. L'impotenza che proviamo quando abbiamo bisogno di usare un'auto e ci propongono delle riparazioni che non vogliamo. E poi ci dicono che chiudono fra trenta minuti: per loro, e questo è sottinteso, è un giorno come un altro. Per noi, no, e magari ci tocca anche prepararli—sì, prepararli—di tenere aperta l'officina altri cinque minuti.

Devo dire che dopo aver ricevuto dei servizi non all'altezza, mi sono storicamente lamentato meno di quanto avrei dovuto, un po' perché mi dispiace prendermela con i lavoratori, un po' perché rischierei non solo di prendermela, ma anche di arrivare alle male parole. Ricordo ancora il momento in cui una ragazza con la quale ero uscito a bere un bicchiere rimandò indietro un cocktail che aveva ordinato, perché dopo averlo assaggiato aveva detto di preferirne un altro. In quel momento il suo comportamento mi imbarazzò, ma forse aveva ragione lei.

Avevo persino evitato di lamentarmi quando quasi trent'anni fa mi ero fidato del solito esperto di motori che ogni compagnia di ragazzi aveva, e da lui avevo comprato un carburatore da motorino usato che alla fine funzionava sì e no.

Ma questa volta, e non so sia colpa dell'anno e mezzo di covid, una fase della vita con più consapevolezza, il solito desiderio di rivalsa contro il potere che ogni tanto salta fuori, o che certi meccanici, così come tutti quelli che cercano d'ingannare il prossimo per fare i soldi, mi hanno rotto i coglioni, ho chiesto il rimborso all'assicurazione per la diagnosi sbagliata prima ancora di pagare.

Vite

15 Novembre 2021

È un po' ingenuo credere che, cento anni fa, la vita, certo più dura di quella di oggi, conducesse inevitabilmente a condizioni emotive e fisiche dominate da fatica, disperazione e buio. Le pressioni che la vita di cinquanta, settanta, cento anni fa poneva sulle spalle di chi a quel tempo viveva erano certo diverse da quelle che sperimentiamo nel nostro tempo, proprio come la pressione emotiva e fisica e la fatica che derivano dal fare un lavoro manuale—spostare mobili, mettiamo—sono diverse dallo stress di un lavoro ben pagato da professionisti. Di primo acchito, si potrebbe supporre che il lavoro manuale e spaccaschiena sia decisamente più stressante di un lavoro da scrivania. Da un punto di vista fisico, di rischi che il corpo affronta, questo è vero: una postura sulla sedia sbagliata che perdura negli anni può arrivare a danneggiare i lombi, ma un frigorifero mal sollevato ha conseguenze ben più rapide e serie sull'integrità della colonna vertebrale. Inoltre, il professionista da ufficio, diciamo un lavoratore nel settore tecnologico, può guadagnare (negli Stati Uniti) da 2-3 volte a 10 volte (e più) di un operaio non specializzato. E come sappiamo, più soldi in banca non hanno mai peggiorato una vita. Di primo acchito, verrebbe da dire che il professionista sta molto meglio dell'operaio.

Nella mia vita ho frequentato sia ambienti di operai che di professionisti, e aneddoticamente almeno, ho visto spesso i colletti bianchi più stressati degli operai, trovato i lavoratori d'ufficio più spesso nel mezzo di dubbi e preoccupazioni, presi da problemi di lavoro angoscianti. E l'invidia e i paragoni costanti che sembravano essere endemici, per esempio, tra chi svolge un lavoro da professionista, fanno più danni di quanto si immagini. C'è l'ex collega che era visto come uno dei tanti scalzacani e che ora ha il titolo di vicepresidente, un altro che ha investito in *cripto-valute* quando sembrava un investimento folle e guadagnato una fortuna, un altro ancora che ha portato a casa qualche milione di dollari quando è stata acquisita da una grande *corporation* la *start-up* per cui lavorava e su cui nessuno avrebbe scommesso.

Io, un professionista della tecnologia ben pagato e senza problemi di salute, dovrei essere sulla carta molto più felice—o più rilassato, soddisfatto, entusiasta—di un operaio che sposta cartoni avanti e indietro tutto il giorno con un muletto. Dovrei aver più entusiasmo per la vita ora rispetto ai tempi in cui avevo meno soldi in tasca, poco tempo libero, meno opportunità professionali e personali e, davanti a me, un futuro incerto dal punto di vista del lavoro e delle finanze.

Perché non sento allora quella differenza in entusiasmo che mi aspetterei? È perché anni fa possedevo l'arroganza della gioventù e ora invece il passo più attento e cinico di chi sa di

avere più da perdere?

Ho vissuto la mia giovinezza con i miei nonni materni. Nati prima della seconda guerra mondiale, famiglie modeste a voler essere generosi, tutta la vita a lavorare nei campi, a guidare camion, a montare mobili. Eppure mai li ho visti alle prese con problemi emotivi—manifesti, almeno—forse perché erano nati e cresciuti in un ambiente che, non avendo permesso loro di sognare una vita diversa, non aveva quindi favorito le delusioni che scaturiscono dalle aspettative tradite. Non c'era per loro l'angoscia di perdersi qualcosa—quell'angoscia che proviamo oggi al pensiero di perderci una festa in un *club* alla moda o un paio di scarpe in edizione limitata che tutti vorrebbero acquistare—perché in giro c'era poco. Desideravano una moglie o un marito che doveva solo essere una brava persona e avere un lavoro sicuro, passare una giornata al mare, un evento di cui avrebbero parlato per mesi se non per anni. C'era poca invidia perché alla fine parenti e amici facevano tutti la stessa vita e i problemi seri erano quelli che venivano dalla cattiva salute. Il lavoro iniziava di prima mattina e finiva alle cinque o sei di sera. Si arrivava a casa stanchi, ma non si pensava allo *sgobbo* fino alla mattina dopo. La cena e il pranzo erano preparati in casa e bene o male i piatti erano sì gustosi, ma alla fine sempre quelli—niente cucina etnica e nemmeno consegna a domicilio. Nel fine settimana si facevano i lavori domestici, ogni tanto si andavano a trovare i parenti o gli amici. Una volta al mese si mangiava un gelato, o si andava a una serata danzante.

Scambierei la mia vita di oggi con quella vissuta dai miei nonni? Non lo farei; mi piacciono le opportunità di conoscenza e sperimentazione che il mondo moderno offre, e ho più ambizioni—di successo, di riconoscimento professionale e personale—di quante loro ne avessero. Ma i miei nonni non penso avrebbero scambiata la loro vita con la mia.

Qualche tempo fa chiesi a mio nonno: "Ti piacerebbe prendere un aereo almeno una volta nella vita?". Mi rispose che non gli interessava.

Sogni

25 Dicembre 2021

Il viaggio non è solo scoperta di un altro luogo, ma è spesso una rivisitazione delle proprie memorie di vita e la realizzazione—a volte inconscia, quasi trasportati da una corrente che era nata anni fa, ma alla quale non abbiamo fatto caso per tanto tempo—di sogni di bambino che si erano dimenticati, ma le cui immagini poi riaffiorano con forza quando là ci si trova.

È la terza volta che visito Buenos Aires, una città che adoro. E ogni volta che mi trovo nella capitale argentina mi torna in mente quando da bambino ascoltavo, seduto sul divano, i racconti di uno zio di mio nonno che anni aveva aperto una gelateria a Buenos Aires. E sognavo a occhi aperti pensando anch'io di vivere un giorno in una città che nei miei pensieri era di frontiera, avventurosa. Mi torna in mente, come fosse accaduto ieri pomeriggio, quando a sette anni, nel 1986, vedevo in televisione con i miei genitori e mio fratello—ad Albareto, sulle colline di Parma—l'Argentina vincere la coppa del mondo di calcio e sognavo, come tanti bambini della mia generazione, di essere se non il prossimo Maradona, almeno un campione un po' così.

I sogni, dicevo, che tutti abbiamo quando siamo bambini e sembra non ci abbandoneranno mai: ci facevano battere il cuore nella speranza, a volte convinzione, che si sarebbero realizzati. Ma poi si cresce e ci si perde nella quotidianità, nelle sicurezze del ritmo lento della vita che ammazzano di noia e ci impediscono di vedere oltre, nelle relazioni che sono tanto facili e ovvie che, sì, confortano, ma anche mettono a dormire meglio di un sonnifero, nei posti di lavoro che certo danno qualcosa alla fine del mese, ma in cambio del soldo si prendono le ambizioni di un tempo e l'impulso vitale che negli anni della giovinezza aveva spinto a fare di più. E i sogni se ne vanno.

Altre volte, quei sogni di bambino o giovane non si realizzano perché impossibili—come l'automobile ad acqua che progettai con i compagni di classe delle scuole elementari—o perché erano fiammate di emozioni destinate a spegnersi presto.

La vita può anche reinterpretare e ridefinire i sogni. Dopo la demolizione della storica piscina Enal di Parma, avvenuta quando avrò avuto più o meno dieci anni e che molto mi ferì, immaginavo di costruirmi una casa con piscina e piattaforme per i tuffi. Oggi vivo a lato dell'oceano, non è una piscina, ma del sogno è rimasta l'acqua. Da bambino guardavo certi cartoni animati e sognavo di diventare un lottatore—qualcosa ho fatto col *jiu jitsu*.

Leggevo romanzi di avventura e sognavo di girare il mondo. E sono ancora una volta qua a Buenos Aires, anche se pronto per partire. E i sogni continuano.

Prima vita e poi lavoro

28 Dicembre 2021

Mi è stato chiesto come ragioni sulle decisioni che devo prendere per la carriera e in particolare su dove e come lavorare nel mondo della tecnologia.

Si tratta soprattutto di decidere come vuoi sia la tua vita, e questa decisione dirimente influenza fortemente la tua vita lavorativa e le varie scelte che fai in essa. Sono cresciuto con genitori che facevano lavori normali, operai e impiegatizi, e mai parlavano di lavoro quando erano a casa. Facevamo vacanze abbastanza economiche con la nostra roulotte in estate per tre o quattro settimane, e non ricordo che chiamassero al lavoro per sapere come andassero le cose o se un progetto o un documento fosse stato approvato o meno. Se ne sarebbero occupati a Settembre. Se lavorate nel settore tecnologico, l'atmosfera la lavoro è certamente diversa da quella vissuta dai miei genitori. Siete probabilmente abituati alla vostra vita lavorativa che si espande, in termini di tempo, pensieri e preoccupazioni, nella vostra vita fuori dal lavoro. A volte, la vita professionale può arrivare a fagocitare la vita personale. È un circolo vizioso di lavoro intellettualmente impegnativo, preoccupazioni per uno stile di vita che può essere mantenuto solo sposando il lavoro—e poi chi ce la fa a mollare tutto e mettere su un piccolo bar-gelateria sulla spiaggia, dopo avere sperimentato uffici con aria condizionata, bagni sempre pulitissimi e cibo gratuito in abbondanza—, occasioni perse nella vita privata perché c'è sempre questo maledetto lavoro di mezzo, sonno mancato e mortificazioni varie che, nonostante gli stipendi offerti, spesso da capogiro, hanno messo a rischio la salute mentale di molti lavoratori del mondo *tech*.

La cultura—un fenomeno sociale, cioè di gruppo—ha forti e visibili effetti sulla vita di noi individui, spesso senza che ce ne rendiamo conto. Ad esempio, se tutti i nostri colleghi lavorano dopo cena e la cultura è quella, noi cosa facciamo, siamo gli unici a non farci trovare online, anche se a dire il vero ci sarebbe poco da fare?

Ma c'è comunque ampio spazio per ognuno di noi per decidere quale sarà il nostro approccio e atteggiamento verso il lavoro e quale tempo ed energia dedicheremo al lavoro al di fuori delle regolari ore dedicate allo *sgobbo*. Voglio dire che, anche se è quello che spesso osserviamo accadere ai nostri colleghi, la nostra vita lavorativa non deve per forza sconfinare nella nostra vita personale. Allo stesso modo, il vedere accettato, follemente direi, un tasso di obesità che negli Stati Uniti sarei propenso a definire mostruoso, non deve darci una facile scusa per sfuggire all'imperativo morale ed estetico di essere il più belli, in forma e vigorosi possibile. Soprattutto se si lavora in grandi aziende, il mio consiglio è di lasciare il lavoro alle regolari ore di lavoro. Se si riesce,

Per essere la vita lavorativa se non piacevole, almeno sopportabile, i vostri colleghi dovrebbero non dico amare, ma almeno gradire lavorare con voi—se preferiscono lavorare con la proverbiale arpia che con voi, questo è sicuramente un problema o da risolvere rapidamente o da fuggire con altrettanta rapidità. Quando si è inesperti, e alcuni lo rimangono per tutta la vita nonostante la canzone dica che più si invecchia e più si diventa saggi, si pensa che affrontare e risolvere i problemi con forza di volontà e con spirito indomito sia da uomini d'onore, e la fuga da codardi. Una delle tante narrazioni tossiche promosse da persone che hanno preferito la poderosa penna e le fantasie ascetiche (cioè gli scrittori) all'amara realtà della vita. Ma quando diventi un uomo di mondo, ti rendi conto che non c'è niente di onorevole nel sopportare o nel cercare di cambiare tavolo quando le carte non sono buone. Continuare con le stesse carte balorde sullo stesso tavolo barcollante spesso è solo una grande, inutile rottura di balle.

I problemi con i colleghi potrebbero derivare da una mancanza di compatibilità culturale o da persone che sono superiori a noi nel lavoro e non sono inclini a lavorare con qualcuno che non è al loro livello—quella dannata, persistente disuguaglianza. O da un ambiente malato, colpevolista e traditore, come alcuni di quelli in cui io e molti altri abbiamo avuto il dispiacere di trovarci, con gente che cospira perché non ha niente di meglio da fare, che piange per manipolare i teneri di cuore, e più in generale che annoia e molesta persone migliori di loro. O forse i colleghi non hanno tutti i torti a trovarti noioso. Cerca in quel caso di tirare fuori una battuta ogni tanto ed essere di buona compagnia.

Mai scordarsi, comunque, che alla fine il lavoro è un lavoro: se quello attuale non è quello giusto, ce ne sarà un altro. Certo, nel mezzo della tempesta, tutti i porti sembrano troppo lontani, ma questa è spesso un'illusione. In realtà, con un po' di buona volontà e accettando qualche scossone, il porto si raggiunge.

Osservare continuamente il mondo con l'intenzione di capire come funziona—una delle abilità più preziose che una persona possa avere—ci fa vedere qual è il modo più comune, a volte anche il più efficace, per raggiungere un obiettivo, al punto che a volte è sorprendente, lascia con la bocca aperta, vedere quanto la maggior parte delle persone si perda nel proverbiale bicchiere d'acqua. Certo, c'è molta strada tra il dire e il fare, ma almeno sistemiamo il dire.

Per chiarire meglio il mio punto di vista, prendiamo l'esempio di qualcuno che desidera sviluppare la propria muscolatura. Prima di iniziare a sollevare pesi, suggerirei loro di osservare e imparare dai frequentatori di palestra con una buona muscolatura. Sarebbe utile quindi adottare i protocolli di allenamento che queste persone hanno effettivamente usato nelle prime fasi del loro sviluppo muscolare. Tuttavia, ciò che spesso si osserva in palestra è una grande quantità di principianti, che non hanno sperimentato cambiamenti muscolari significativi dall'adolescenza, impegnati in routine di allenamento complesse e non convenzionali, protocolli che mai sono stati seguiti da chi ora mostra un buon sviluppo muscolare.

Quindi la domanda è: a cosa stanno pensando in principianti quando con un braccio tirano un cavo e con l'altro sollevano un manubrio? Cosa pensavo, io, quando provavo cento diversi e inutili integratori alimentari per o dimagrire o farmi i muscoli? Cosa mi passava per la testa quando andavo a correre alle due del pomeriggio di calda estati, corse che nel migliore dei casi mi avrebbe preparato per maratone del deserto alle quali non avevo alcuna intenzione di partecipare?

Lo stesso vale per le diete, a dirne un altro di contesti in cui si vedono delle robe folli. Quando si tratta di fisica o fisiologia, ahimè o per fortuna, c'è poco spazio per manovre creative, così i sistemi funzionano. Ma capisco anche l'*allure* della dieta estiva a base di limonate e meloni: il giallo è il colore dell'estate.

E lo stesso ridotto spazio di manovra esiste nello sviluppo della carriera professionale. Per ottenere, ad esempio, una posizione di direttore in una compagnia del *Big Tech*, come in un *FAANG* (*Facebook, Amazon, Apple, Netflix e Google*) o compagnie di simile prestigio (ad esempio, *Uber, Airbnb, Pinterest, Coinbase* e altre aziende che pagano stipendi molto generosi), il modo più frequente è quello di passare da *IC* (individual contributor, cioè contribuente individuale, senza responsabilità di gestione di personale) a manager e poi a direttore o verticalmente all'interno dell'azienda od orizzontalmente tra aziende della stessa qualità percepita—con qualche possibile "*down-leveling*" (un abbassamento dei livelli nelle gerarchie tecniche, ad esempio dal livello cinque nell'azienda precedente al livello quattro in quella nuova)—o un po' dell'uno e un po' dell'altro. Per quanto riguarda l'abbassamento di livello, contrariamente a quanto accade, per esempio, negli sport di squadra, dove gli atleti sono generalmente desiderosi di giocare con compagni di qualità, nel *tech* c'è la tendenza a sminuire le capacità tecniche degli altri (se non a non volerle affatto), il che è dovuto allo snobismo di coloro che hanno passato molti e forse troppi anni a studiare e non approfittato abbastanza dei raggi di sole che cadono sul nostro povero pianeta, e la correlazione piuttosto lasca tra l'arrivo di nuove persone in azienda e il successo dell'azienda stessa—in parole povere, è più probabile che il nuovo arrivato, invece di aiutarmi ad avere successo, mi crei problemi professionali. Mi verrebbe da dire: il solito covo di vipere.

Il consiglio qui è di mettere un piede in una di queste prestigiose compagnie il più presto possibile, quasi a qualunque livello vi venga proposto.

Raccomando, una volta entrati nella compagnia, di osservare, capire come i colleghi vengano promossi. La promozione a un livello più alto o a nuove responsabilità è comunemente dovuta a una combinazione di abilità tecniche, personalità e di tempi giusti—le aziende che stanno crescendo molto velocemente tendono a essere generose con le promozioni perché non possono assumere abbastanza velocemente. Il tipo ambizioso dovrebbe chiedersi: ho le capacità tecniche per avere successo? Ho la personalità giusta o almeno una che non preclude il successo? È il momento giusto? È comunque tutto situazionale, cioè le azioni variano molto a seconda della situazione specifica, ed è inutile forzare delle generalizzazioni.

Potreste leggere questo e dire: insomma, essere promossi non è così facile, sono tre anni che ci provo. E sono d'accordo, essere promossi non è facile, ma identificare il percorso più efficiente per la promozione non è difficile, non ci sono né segreti né equazioni da risolvere. Poi può essere che non si raggiunga la competenza tecnica necessaria per una certa posizione o che i tempi non siano quelli giusti, e pace. Ma almeno non gireremo in tondo pensando che il segreto per un avanzamento di ruolo sia nel lavoro duro fine a se stesso o nel "sacrificarsi" per la compagnia.

Un altro aspetto da considerare è che gli aumenti di "valuta professionale" che nuove posizioni e avanzamenti forniscono non sono di natura lineare, ma sono meglio valutati su una scala

10^n . Poniamo, per esempio, che tu, in possesso di certe competenze professionali, stia lavorando come *IC* presso l'azienda *Sconosciuta*. Supportato dalle abilità e dalla fortuna, ti viene offerto un lavoro in una società *FAANG*. L'ingresso in questo universo lavorativo prestigiosissimo ti sposta da una posizione professionale di valore $n = 1$ a una posizione di $n = 2$. Passati sei mesi dall'inizio del nuovo lavoro, le tue competenze non saranno cambiate granché, ma a quel punto non sarai contattato dal doppio delle aziende (se fosse lineare questo accadrebbe) che prima dell'inizio di questo nuovo lavoro ti contattavano, ma da cento volte ($10^2 = 100$) quel numero. Un buon sforzo può essere incredibilmente ben ricompensato.

Ma prima, pensa a cosa vuoi fare della tua vita, che non dovrebbe essere solo lavoro. Si vive una volta sola, questo non cambierà mai, e prendere il controllo della propria vita, dimenticando il più possibile (tutti ne vogliamo un po', per carità) l'approvazione degli amici, della famiglia, dei vicini e della società in generale, è il primo, necessario passo verso una vita il più possibile appagante e divertente.

Le cose cambiano, a volte

1 Gennaio 2022

Qualche anno fa, scrissi un'e-mail a una fidanzata nella quale esponevo alcune riflessioni sulla mia esperienza di vita all'estero. All'epoca, mi ero trasferito da Parma a Santa Cruz da cinque o sei anni.

Da quando ho scritto la lettera, quegli anni di vita all'estero sono raddoppiati, ma la maggior parte dei sentimenti allora provati e le conclusioni di quelle riflessioni sono rimaste all'incirca le stesse, anche se la nostalgia, che allora aveva preso la forma di rimpianto per la vita che avevo lasciato e sottile disagio per una nuova vita all'estero che ancora non mi soddisfaceva, oggi ha la più salutare forma di un sorriso.

Questo cambiamento da rimpianto e disagio a un rassicurante e sereno apprezzamento di ciò che avevo (e ho ancora), sospetto sia dovuto da un lato al tempo che smussa gli spigoli, e, dall'altro, alla ferma decisione che un giorno presi di vivere pienamente e liberamente la mia nuova vita all'estero. Nel corso degli anni, ho visto troppe persone trasferirsi in un altro paese, ma lì vivere solo fisicamente, con la testa invece altrove.

Ho riscritto parti delle email, ma lo spirito di ciò che ho scritto all'epoca è ancora pienamente presente nella lettera che riporto qua sotto.

Mi sono trasferito dall'Italia più di cinque anni fa, lasciandomi alle spalle la mia ragazza, la mia carriera di calciatore (non proprio una carriera, ma un secondo lavoro abbastanza redditizio che mi pagava molto più di quello di ricercatore), amici, famiglia e nonni anziani.

Non so perché l'ho fatto, non ricordo una vera e propria analisi costi-benefici—quella che si fa seduti a un tavolo scrivendo i pro sul lato sinistro e i contro su quello destro di un foglio solitario—, né una discussione con amici o colleghi.

Immagino ci siano state conversazioni franche sulle mie intenzioni, ma non le ricordo. Non pensavo che trasferirmi negli Stati Uniti servisse per la mia carriera scientifica, anche se è quello che dicevo agli altri. Non pensavo nemmeno che fosse la scelta migliore, ma sentivo che quella era la scelta giusta. Era come se da qualche parte, più nello stomaco che nella mente, sentissi di doverlo fare. Non fraintendermi, non proprio un senso di euforia, solo una di quelle sensazioni che è difficile definire da dove vengano, l'esigenza di cercare di realizzare qualcosa di nuovo, di diverso, qualcosa di più.

Ci sono sempre delle difficoltà quando si inizia una nuova esperienza, un cambio di vita che comporta l'abbandonare tanto di quello che si ha. Vedi la vita degli altri cambiare in modi che non permettono né a te né a loro di riavvolgere il nastro. Gli amici stretti non sono più così stretti: non ti ricordi nemmeno di cosa parlassi con loro, la quotidianità che permetteva la condivisione di pensieri, piani e prese in giro non c'è più. Ma perdendo le certezze offerte

dalla quotidianità, ho imparato a muovermi nel mondo con più fiducia, con un passo più deciso.

Spesso rifletto sulla mia decisione di trasferirmi all'estero e non so dire se abbia fatto la scelta giusta. Oggi, più adulto e informato sul mondo, seguirei strade e pensieri diversi: avrei obiettivi più chiari, taglierei prima il cordone ombelicale con la mia vita precedente e mi butterei nella mischia con lo sguardo fisso sulla nuova vita, invece di continuare a lungo con la testa da una parte e il corpo dall'altra

Ma il risultato finale sarebbe stato diverso? Mi sentirei ora, mentre scrivo questo, meglio, peggio, più o meno realizzato se fossi rimasto a Parma invece di trasferirmi negli Stati Uniti? Se fossi stato più deciso nel crearmi una nuova vita una volta a Santa Cruz? Sarebbe valse la pena passare notti a volte insonni e spesso solitarie? E valse la pena per cosa, poi?

Sarebbe rassicurante poter dire: sì, ne è valse la pena. Che è stato giusto cambiare, lasciarmi alle spalle parte del mio passato, costruire una nuova esistenza lontano da abitudini e orizzonti ormai ossificati. Ma tutti noi abbiamo a che fare nel corso della nostra vita con l'ambiguità e le situazioni confuse, le domande senza risposta e le gli occasionali problemi più grandi di noi, il mal di cuore che ci dà chi vorremmo ma non ci vuole, il rimorso per uno sbaglio, il rimpianto per un'occasione perduta.

Non so, quindi, se sia stata una buona decisione. Torno dove sono nato e cresciuto, ed è come se nulla fosse cambiato e tutto fosse cambiato allo stesso tempo. Visito il garage dove sono conservati molti oggetti della mia vita precedente, i libri, alcuni letti e altri no, qualche vestito, un frigorifero. Sono state ben spese le ore passate a leggere invece che a guardarsi intorno? Se avessi l'opportunità di tornare indietro nel tempo, mi dico che passerei molto meno tempo a leggere, riflettere e guardarmi dentro, ma probabilmente è perché l'ho già fatto a sufficienza.

Su una nota più leggera, ho la sensazione che il più grande problema dell'esistenza sia l'anticipazione. Quando si è detto e fatto, si va avanti. Ho visitato il mio vecchio laboratorio, e un paio di persone che non vedevo da anni mi hanno salutato come se mi avessero visto ieri. Ma va così, soprattutto, mi pare, di questi tempi. Una volta sentivo che la mia presenza era importante al lavoro, ma poi, come tutti, ho capito che il cimitero è pieno di persone indispensabili. Il mondo va sempre avanti.

Dilettanti e professionisti

3 Gennaio 2022

I.

Ho incontrato qualche mese fa un mio vecchio allenatore di calcio, con il quale anni prima mi ero preso a male parole, dopo anni di successi sportivi che avevamo condiviso. Ma il tempo addolcisce il sangue amaro, e quando l'ho visto solo a passeggio, mi sono fermato per un saluto. Io appoggiato alla mia bici e lui a una colonna, ci siamo messi a parlare del più e del meno, i soliti, "ti vedo bene", seguiti da, "ma dove eri finito?".

Ma soprattutto abbiamo parlato di calcio, uno sport per il quale oggi abbiamo un'attenzione diversa: lui ancora allena e io sono fuori dal giro da anni. Dopo un dieci minuti passati a riflettere (lui) e ascoltare (io) di campionati, moduli, uso di numeri e video nel calcio moderno, mi sentii di fargli una domanda, alla quale mi ero già risposto da solo diverse volte*. Ero però curioso da un lato di ascoltare la sua opinione, e dall'altro chiedere conferma della fondatezza delle proprie intuizioni può fare risparmiare tempo altrimenti speso in possibili allucinazioni.

Gli chiesi: "Secondo te, avrei potuto fare il calciatore professionista?". Mi rispose: "Per qualità tecniche e atletiche, certamente sì. Ma a te piaceva giocare, non fare il giocatore". E anche se la risposta all'inizio mi sorprese, aveva comunque ragione: giocare mi piaceva, fare il giocatore no.

C'è una differenza notevole tra il praticare uno sport per ludo e praticarla come professione. Significa, nel secondo caso, preoccuparsi non solo della prestazione e del risultato, ma soprattutto di portare a casa il soldo, di entrare nei meccanismi che fanno funzionare il gioco fuori dal campo in cui si svolge la contesa. Vuol dire lavorare sulle figure che dirigono il gioco stesso—presidenti, procuratori, direttori sportivi nel caso del calcio—non da spettatore seppur interessato, ma da partecipante che ha qualcosa di serio—soldi, carriera, una certa posizione sociale—da perdere oltre alla sfida settimanale. Nel caso del calcio, comporta anche affrontare sconfitte e vittorie con più fatalismo e meno isterismo, considerando le partite future o passate come una delle tante che presto si dimenticheranno. Il contrario di come mi comportavo, non tanto per lo snobismo dell'amatore che trova volgare il professionismo e la professionalità, ma perché da un lato mantenere certi rapporti mi annoiava tremendamente e dall'altro ero troppo pieno di testosterone per prendere le sconfitte alla leggera

Tra i tanti calciatori che hanno giocato con e contro di me in tanti anni di sport, ne ricordo alcuni che chiaramente ragionavano, anche se i due aspetti possono coesistere, più da

professionisti che da amanti del gioco. La prima preoccupazione—legittima, ci mancherebbe—per loro non era giocare bene o vincere, ma la busta con dentro i contanti che veniva consegnata loro a fine mese. Non i strappavano i capelli per le sconfitte come i compagni di squadra che, ragionando da dilettanti, passavano i lunedì successivi alle sconfitte tra sofferenza e rimpianti. Vedevano invece quelle sconfitte come uno dei tanti e inevitabili bocconi amari, ma alla fine dei conti tollerabili, che si devono ingoiare quando si pratica uno sport che è anche una professione. E alla comparsa di anche lievi malanni fisici, fastidi che a me, che vivevo lo sport da dilettante, non avrebbero fatto perdere nemmeno un minuto di allenamento, si fermavano sul campo e partivano invece con radiografie, ecografie e risonanze magnetiche, pensando giustamente, loro che ragionavano da professionisti, molto più alla carriera sportiva che alla banale partita della domenica successiva.

Se solo me lo avessero detto prima (ma avrei capito?), mi sarei risparmiato tanti inutili lunedì trascorsi rivivendo nella mia mente un passaggio sbagliato o un *tackle* mancato. E non lo dico alla maniera dell'innamorato *sganciato* dalla fidanzata che rimpiange pateticamente l'affetto a lei dato. Lo dico invece come chi con gli anni ha realizzato che il raziocinio e la riflessione serena aiutano molto di più del pianto sul latte versato. Una risposta, quella piagnucolosa e misera, che, a differenza della ponderazione che aiuta a migliorarsi, altro non è che un'egocentrica ricerca di compassione da altri.

II.

Non mi sarei dovuto sorprendere dell'osservazione del mio ex allenatore sulle mie *chance*, passate, di una carriera di calciatore professionista. Qualche anno prima, quando ancora mi dedicavo professionalmente alla scienza, durante un lungo viaggio in auto verso la Slovenia avevo espresso un pensiero simile a un collega di ricerca. Chiesi a questo mio collega se una volta raggiunta la pensione avrebbe continuato a lavorare nella ricerca o invece preferito "mollarla". Rispose che avrebbe desiderato continuare a lavorare nella ricerca scientifica, certo con minori energie e tempo dedicati a essa, niente noiose riunioni "per carità", e niente richieste di fondi per la ricerca—a quelle robe noiose avrebbe pensato qualcuno più giovane e con una carriera in divenire. Qualche collaborazione qua e là gli avrebbe fatto piacere, mi disse, e perché no, anche scrivere qualche paragrafo in articoli pensati da altri.

Un po' quello che fanno certi professori universitari che prendono il titolo di "emerito" al termine di una lunga e spesso prestigiosa carriera e si tengono, o meglio afferrano, con le ultime rabbiose energie rimaste, una sedia e un tavolo in qualche angolo di una sala comune. Non vogliono mollare la presa, pensano di poter ancora dare una mano nella ricerca, anche se gli ultimi dieci anni di lavoro vero e proprio li avevano dedicati più a pontificare seduti in cattedra che alla ricerca scientifica. Ma gli emeriti non si accorgono, purtroppo per loro, ma è forse il destino inevitabile chi ha occupato per anni posizioni di potere, che sia nuovi arrivati che i vecchi, ma ancora attivi, colleghi li considerano alla stregua del nonno rimbambito da mettere di fronte alla televisione quando arrivano gli ospiti: "Non preoccupatevi. A lui piace guardare le *telenovelas* il pomeriggio", rassicurano i parenti del nonno quando gli ospiti si mostrano sorpresi di vederlo interessato a piagnucolose conversazioni che vanno avanti per due puntate.

Insomma, andando al di là del paragone con il nonno rimbambito, il mio collega pensava a un impegno più da nobiluomo del XVIII secolo, quando la scienza era praticata da chi aveva le spalle coperte dal patrimonio di famiglia, che un impegno da, appunto, lavoratore.

Commentai: “Ma questo non è un lavoro, è un passatempo. Il lavoro non si può mollare quando si vuole, richiede impegno costante, prevede lo svolgimento di compiti a volte noiosi, responsabilità nei confronti dei colleghi”. Insomma, in pensione gli sarebbe piaciuto fare un po’ di ricerca, come a tanti piace giocare a calcio i due giorni al mese che si sentono in forma o fare una partita di Scala 40 al bar quando fuori piove, ma non lavorare ancora nella ricerca. Voleva abbandonare il cattivo e tenere il buono, ma il lavoro, come comunemente inteso, non è quello.

III.

Si legge o si sente dire da alcuni che si dovrebbero tenere separati lavoro e passione. Cioè, chi ha passione e capacità, per dire, nella scultura, non dovrebbe lavorare come scultore, ma da ragioniere magari, una professione che dà tranquillità, prestigio condominiale e stipendio sicuro, e poi dedicare il tempo libero alla prossima Pietà o il prossimo Laocoonte. Da altri invece si sente dire che chi ama il proprio lavoro non lavora un solo giorno nella vita, per cui è opportuno, quando non addirittura necessario per una vita felice, cercare con testarda insistenza di guadagnare soldi monetizzando la propria passione, che questa sia confezionare abiti da sposa o suonare il pianoforte.

I primi credono che il lavoro corrompa anche i più grandi amori, che si perdono inevitabilmente in questioni di soldi, clienti che sarebbe meglio tirarli nel mare e ore e ore spese in tediose menate. Gli altri credono che i peccati intrinseci del lavoro, *in primis* quello di sottrarre tempo che sarebbe più felicemente dedicato ad altro, possano essere espiati solo praticando professionalmente l’attività che amiamo.

Dove sto? Un po’ di qua e un po’ di là.

In genere le arti e attività simili come lo sport pagano miseramente tantissimi e ricoprono d’oro pochi che sono sia abili che fortunati. Questo succede in ogni campo o attività con un grande serbatoio di giovani entusiasti che ragionano da dilettanti e non da professionisti e sono quindi pronti a qualsiasi sacrificio pur di creare una carriera in cui esprimere se stessi, specie creativamente. Questi possono essere i tanti aspiranti attori che sbarcano il lunario servendo ai tavoli o i cantanti in attesa di successo che arrotondano con i piano-bar. Insomma, a impegnarsi professionalmente in mestieri creativi c’è il rischio di rimanere delusi, magari spolpati dalle notti di poco sonno e molte preoccupazioni, quasi certamente di finire con poco grano in tasca. Ma è indubbio che la vita è tanto più divertente quanto più si seguono le proprie inclinazioni. Non tutti, così la vedo io, devono seguire la strada dell’impiego sicuro e della paga che arriva puntuale a fine mese.

Quello che si tende inoltre a ignorare in queste discussioni sul significato della vita, del lavoro e delle passioni, sono la personalità e la *forma mentis* del soggetto, i grandi modulatori delle esperienze umane. A distanza di anni e con il sano distacco che porta l’acqua che scorre sotto i ponti, ho capito che il mio approccio allo sport era troppo emotivo, non da giocatore. La grinta può farti vincere la partita, ma è difficile costruirci sopra una carriera. Certo, vediamo in televisione giocatori che “danno tutto” e alla fine della partita si disperano,

piangono, maledicono il cielo. Ma non inganniamoci: sono gli stessi che due ore dopo si ritrovano in un nightclub con compagni di squadra e avversari a bersi un tequila o a casa a guardarsi un poliziesco in pigiama con gli occhi ben asciutti. Sono sportivi professionisti, pensano già a domani.

IV.

Se dovessi oggi iniziare di nuovo con lo sport, il mio approccio sarebbe diverso da quello che seguì in passato. Certamente sarei più razionale, avrei una visione più a lungo termine della mia carriera, cercherei di “posizionarmi”. Penserei non solo alla partita della domenica successiva, ma alle partite delle domeniche degli anni successivi. Mi fermerei per curarmi, ad esempio, invece di continuare a giocare con un tendine d’Achille sfatto per mere aspirazioni eroiche delle quali, alla fine dei conti e giustamente, non fregava niente a nessuno. In poche parole, proverei a fare il professionista, perché di dilettanti è pieno il mondo.

E lo stesso per il mio lavoro prima nella ricerca scientifica e poi nella tecnologia. Invece di pensare al prossimo articolo da pubblicare o al prossimo modello matematico da costruire, corrispondenti alla “prossima domenica” del calcio, mi chiederei che articoli dovrei pubblicare, che aree di ricerca investigare, che modelli sviluppare per ottenere una posizione professionale che mi permetta di continuare a lavorare come scienziato. Mi chiederei che accademici dovrei conoscere e che istituzioni dovrei corteggiare. Cercherei non di più di fare solo lo scienziato, il monaco della ricerca, di seguire solo la mia “curiosità”, ma anche di fare il professionista della ricerca.

E oggi mi chiedo come dovrei comportarmi al lavoro affinché la giostra non smetta un giorno di girare. Dopo una vita dedicata prima allo studio e allo sport, poi alla ricerca e alla tecnologia, penso mi piacerebbe aprire un nuovo capitolo professionale e magari esistenziale, questa volta più creativo. Mi piacerebbe scrivere saggi, magari un romanzo o, perché no, una sceneggiatura. Ma mi piacerebbe solo scrivere o anche fare lo scrittore?

Note

* La mia risposta è “Sì”

Ispirazione

8 Gennaio 2022

Una domanda sulla quale da un po' di tempo sto riflettendo, ma non so ancora su quale sponda alla fine approderò, è se l'insegnante e il contesto possono fare la differenza o no nell'apprendimento di una disciplina o abilità, o nello sviluppo di una passione.

Per dire, mi trovo, *deo gratias*, come insegnante di matematica al liceo la Prof. Rossi, illuminata, abile e carismatica, e con lei mi appassiono alla matematica e presto mi metto a risolvere a colpo sicuro equazione differenziale dopo equazione differenziale. Mi trovo invece per scarogna come insegnante di matematica il Prof. Bianchi, scansafatiche, inetto e deprimente, e mi trovo a odiare la matematica come si odia il bullo che a ogni ricreazione ci ruba la merenda. È così o invece chi ne ha, ne ha, e chi non ne ha trova delle scuse?

La letteratura di sociologia dell'apprendimento e dell'educazione sugli effetti degli interventi "di gruppo" è abbastanza chiara: i tanti interventi provati per migliorare l'apprendimento degli studenti e i loro risultati scolastici, come fissare standard elevati e stabilire obiettivi misurabili, diminuire il numero di studenti per insegnante, assegnare compiti a casa o no, hanno effetti sugli studenti spesso nulli o, quando gira bene, di comunque poca sostanza. Ed è probabile che nemmeno la qualità degli insegnanti possa cambiare granché il corso degli eventi scolastici. Quante volte abbiamo sentito da genitori e ragazzi stessi che la causa dello scarso rendimento dello scolare era "quel bastardo del professore" o di "quella maestra che l'ha proprio presa in antipatia, la mia bambina". Annuivamo, mostravamo solidarietà "perdio", ma alla fine, siamo onesti, chi ci credeva? I pargoli erano chiaramente dei tonti, eravamo soliti pensare.

Insomma, stando alla letteratura, per i "testoni" di natura, quelli che di studiare proprio non avevano voglia da quando erano nati e altri che venivano da famiglie difficili e situazioni di disagio, sembra ci siano comunque poche speranze di un'entusiasmante carriera accademica. Come nel caso della vittoria nella gara regionale di corsa sui 100 metri, più che allenarsi con sensatezza e scegliere bene i propri genitori, e beato chi riuscirà a viaggiare a ritroso nel tempo, non c'è molto altro da fare.

Devo dire che per tanto tempo ho anch'io pensato che insegnante buono o insegnante cattivo, poco cambiasse nell'apprendimento della materia. Tra compagni di classe e amici vari avrò incontrato almeno un centinaio di studenti nel corso dei miei tredici anni complessivi di scuola elementare, media e superiore. E a parte un paio di esempi raccontati da altri, che poi non si sapeva se fossero reali o invece qualche chiacchiera fatta circolare per intorbidire le acque, di studenti partiti zoppicando e poi diventati appassionati accademici in seguito a

un repentino cambio di marcia, quest'ultimo motivato da un nuovo e brillante insegnante, non se ne vedevano.

Tutt'al più si incontrava lo studente in principio abile che per la solita, banale ribellione adolescenziale contro il genitori o perché no, dopo essersi infatuato di una ragazza che razzolava male, si metteva nel gruppo sempre ben corposo di quelli che i libri non si sognavano neanche di aprirli.

Da qualche tempo, però, mi capita di ripensare all'importanza degli insegnanti nell'interesse che si sviluppa per una disciplina, l'apprendimento di una materia.

Per portare un esempio, recentemente ho scoperto (o riscoperto) lo scrittore Giorgio Bassani, ferrarese ed ebreo, morto nel 2000. Avevo sentito parlare di Bassani ai tempi delle scuole superiori, quando il suo romanzo più famoso, "Il giardino dei Finzi-Contini" venne proposto dalla mia insegnante di italiano come lettura del quinto anno, nel gruppo dei romanzi di autori italiani contemporanei che la scuola aveva in qualche modo "catturato".

Come ben sappiamo e a partire dalle elementari fino al termine degli studi universitari, qualsiasi libro proposto da un insegnante è di regola considerato noioso, polveroso, poco contemporaneo, già superato anche se l'autore è vivo e vegeto.

Per dire, Pavese e Moravia, due autori moderni, non degli Ippolito Nievo, erano considerati dagli studenti già vecchi quando i loro corpi erano ancora caldi. E un tipo originale e a volte simpaticamente, e altre volte criminalmente, fuori di testa come D'Annunzio, uno che dovrebbe far sognare chi si trova in quegli anni dell'adolescenza spesso accompagnati da turbolenze emotive e aspirazioni eroico-rivoluzionarie destinate a spegnersi con la prima rata del mutuo da pagare, si prendeva ai tempi della scuola in tiepida e benevola considerazione perlopiù per qualche descrizione di una sua ginnastica erotica—forse apocrifia—che faceva sghignazzare i più facili alla battuta grezza. Non certo lo si apprezzava per le poesie contenute in "Alcyone" o superbi romanzi decadenti quali "Il Piacere" o "L'Innocente".

Tornando a Bassani, ho letto con grande piacere negli ultimi sei mesi tre fra i suoi romanzi più famosi. Sono, a mio parere, tre capolavori della narrativa italiana del dopoguerra, tutti ambientati a Ferrara: "Gli Occhiali d'Oro", un libro che parla di temi moderni come omosessualità, discriminazione ed emarginazione (è stato tratto dal romanzo anche un film discreto del 1987 diretto da Giuliano Montaldo); "Dietro la Porta", una storia intima di giovinezza nella Ferrara degli anni trenta, nella quale ci si identifica facilmente perché gli anni dell'adolescenza, e cioè della cattiveria e della confusione emotiva, ognuno di noi li ha vissuti; e per finire "Il Giardino dei Finzi-Contini", un romanzo stupendamente narrato di amore, amicizia, morte e memoria, con passaggi e personaggi che risulta difficile dimenticare.

Bassani scrive con prosa sicura e leggera. La lettura è scorrevole: il dizionario si usa poco, se non per chiarire qualche termine dialettale. Scrive Bassani: "Ma di' un po': e coi soldi, come te la cavi? Ti basta la sabadina che pigli dalla mamma?". Devo ancora capire cosa sia la "sabadina", penso la paga, ma sui dizionari non si trova

In uno dei miei passaggi preferiti de "Il Giardino dei Finzi-Contini", così Bassani descrive il comportamento di Alberto, il fratello della co-protagonista del romanzo Micol Finzi-Contini, un ragazzo di poco nerbo, servile, e purtroppo anche gravemente malato.

Alberto, al contrario, preferiva rimanere laggiù in fondo, al riparo dietro la doppia barricata della scrivania e del tavolo da disegnatore. Le volte che si tirava su, lo vedevamo girare qua e là per la stanza in punta di piedi, i gomiti stretti ai fianchi. Sostituiva uno dopo l'altro i dischi del radiogrammofono, attento sempre che il volume del suono non soverchiasse le nostre voci, sorvegliava le ceneriere, provvedendo quando erano colme a vuotarle in bagno, regolava l'intensità delle luci indirette, chiedeva sottovoce se avessimo voglia di un altro po' di tè, rettificava la posizione di certi oggetti. Aveva insomma l'aria indaffarata e discreta del padrone di casa preoccupato di una cosa sola: che agli importanti cervelli dei propri ospiti sia consentito di funzionare nelle migliori condizioni ambientali possibili.

Una descrizione tremendamente coinvolgente, dettagliata senza soffocare, ricercata e sottile, pur usando parole di tutti i giorni. Il passaggio che ho sopra riportato mi ha fatto venire voglia di osservare con più attenzione e descrivere con più acutezza.

Le turbolenze emotive di protagonisti e comprimari dei romanzi in un contesto, quello di Ferrara e degli ebrei ferraresi durante il ventennio fascista, sono solo all'apparenza distanti da chi non è non di Ferrara, non è ebreo, e non è vissuto nel ventennio. Perché l'essere discriminati per ciò che si è ("Gli Occhiali d'Oro"), l'essere tradito da chi si considerava un amico ("Dietro la Porta") o da chi si era innamorati ("Il Giardino dei Finzi-Contini") sono esperienze che solo i più sfortunati tra noi (non è un errore di battitura, provare il tradimento di un amico o un innamorato sulla propria pelle è un dono) non hanno vissuto almeno una volta nella vita.

Insomma, potrei a lungo andare avanti parlando di Bassani e dei suoi romanzi, ma per quello ci sono i critici letterari. Quello che mi chiedo è: a parte le età differenti, le esperienze che fanno vedere la vita con occhio diverso, perché in tanti scoprono una passione per alcune materie scolastiche—in primis letteratura e storia, meno la matematica, ovviamente, perché quella è più tosta—che ai tempi della scuola non avevano? Perché sono così pochi gli insegnanti che fanno amare la letteratura, la storia, la matematica o qualunque altra disciplina? Alla fine (quasi) ogni materia e disciplina, se studiata con attenzione, è tremendamente interessante.

Ho studiato da geometra alle superiori. Si iniziava con il disegno tecnico, si proseguiva con il calcolo strutturale, si passava poi a fare progettazioni di piccole strutture. Per finire, si calcolava quanto venisse più o meno a costare la baracca. Ma non ricordo, a parte qualche uscita estemporanea, un solo insegnante che in qualche modo "ispirasse", che ci dicesse con le parole e con l'esempio che quello che professionalmente faremo sarà di valore, di guardare con ammirazione a quanto fatto dai colleghi geometri che ci avevano preceduti negli studi e nella professione. Solo rammento una lettera di discreti contenuti inviata dal nostro commissario interno di esame di maturità, nella quale l'insegnante ci esortava a essere brave persone e ottimi professionisti. Ma la lettera era arrivata alla fine degli studi, fuori tempo massimo, quello che c'era da fare si era fatto.

Si sarebbe potuto fare meglio. Qualche tempo fa lessi la biografia del Capitano James Cook (l'esploratore che ha dato il nome alle isole Cook, alla Baia di Cook e anche all'Hotel Captain Cook di Anchorage in Alaska, nel quale soggiornai per qualche giorno anni fa), scritta dal brillante romanziere e biografo scozzese Alistair MacLean: suo è ad esempio il famoso romanzo "Dove Osano le Aquile", poi portato sul grande schermo da Clint Eastwood e dal mitico Richard Burton.

MacLean scrive:

Non c'è dubbio che la maggior parte del credito apparteneva a Cook: nei dispacci ufficiali si riferiva ora a lui come Mastro Geometra (o Cartografo/Topografo).

Forse a tanti futuri geometri non sarebbe importato sapere di Cook, ma se ci fossimo sempre fermati al "a tanti non interessa", molti talenti avremmo perso per strada.

A me, e non penso di dirlo con il senno di poi, sentirmi con i miei studi da geometra in corso d'opera vicino al Capitano James Cook, un personaggio di primissima lana che fu il primo a mappare, tra gli altri territori, la Nuova Zelanda e le Hawaii, avrebbe di certo ispirato a più grandi e belle cose.

Avere un insegnante di italiano che mi spiegasse che narrando come fa Bassani, con una prosa fluida e ritmica e un occhio curioso, non solo la nostra scrittura prende vigore, ma anche la nostra capacità di osservazione si affina, questo di certo mi avrebbe motivato a leggere di più e con ancora più interesse. Invece, a parte qualche rara eccezione, l'insegnante non sente di dover in qualche modo ispirare oltre che educare, anzi il desiderio di motivare portando esempi, riferimenti e personale entusiasmo mi pare venga visto dagli insegnanti come tenero, di buon cuore, ma ingenuo. È un peccato: credo oggi che un buon insegnante sia molto più influente di quanto, ai tempi della scuola, io credessi.

Non solo mal di testa

15 Gennaio 2022

Per anni ho sofferto di mal di testa micidiali. Una o due volte alla settimana sentivo una sensazione inconfondibile di costrizione e pesantezza crescere nella zona delle tempie: era il preludio al tormento che sarebbe presto arrivato. Ai primi segni di mal di testa sapevo già che avrei dovuto camminare per qualche ora, in casa o fuori. Una volta fermo, infatti, il dolore pulsante alle tempie sarebbe passato da fastidioso a intollerabile.

Per buona sorte, l'antinfiammatorio Nimesulide ha quasi sempre funzionato bene, e il mal di testa era solito andarsene una mezz'ora dopo averlo preso. Ma una volta all'anno il dolore capitava che il dolore non sparisse con nessun antinfiammatorio, e mi dovevo quindi rassegnare a soffrire come un cane fino al sonno che seguiva lo sfinimento fisico e mentale. Ricordo, in paio di circostanze, addirittura di aver aperto la porta di casa pensando che se fossi morto nel mio appartamento per un aneurisma cerebrale, almeno i vigili del fuoco non avrebbero dovuto usare l'ascia per entrare e recuperare il mio corpo distrutto dal dolore. Il quadro può apparire melodrammatico, ma rende l'idea.

Nell'ultimo anno, soprattutto grazie alla pratica del Training Autogeno, i mal di testa si sono presentati, invece di due volte alla settimana, una volta ogni due mesi. Un miglioramento certo felicissimo—chi soffre di mal di testa sa quanto sono invalidanti. Quando le tempie iniziano a pulsare non riesci né concentrarti né a riposare, ti disperi, sei avvolto da un dolore che non si vede, non c'è nessuna ferita e nemmeno una radiografia che mostri un osso rotto. Percepisci poca comprensione e ancor meno solidarietà, gli altri credono fin lì alla tua sofferenza e ti dicono "dai, è solo un mal di testa" o "chiudi gli occhi e vedrai che presto ti passerà".

Ma a essere onesti, non stavo facendo poi così tanto per risolvere il problema dei miei mal di testa. Tutto sommato, li accettavo. In parte me ne dimenticavo quando il dolore se ne andava e in parte mi dicevo che tanto era così. E quando penso agli anni che ho passato accettando che tutta la mia vita sarebbe stata inevitabilmente segnata da un paio di mal di testa micidiali a settimana, quando invece con qualche minuto al giorno dedicato al Training Autogeno sono quasi spariti, mi vengono in mente molti altri contesti in cui pensiamo che una relazione, una situazione, un aspetto della nostra personalità o della nostra vita sociale, sia inevitabile e imm modificabile, anche quando non lo è affatto.

In un passaggio di uno dei miei romanzi preferiti, "Shibumi", scritto da Trevanian, l'enigmatico protagonista Nicolai Hel dice:

[...] alla lunga, le virtù "minori" sono le uniche che contano. La gentilezza è più affidabile delle virtù umide della compassione, della carità e della sincerità; così come il fair play è più importante della astrattezza della giustizia. Le virtù principali tendono a disintegrarsi sotto le pressioni della razionalizzazione conveniente. Ma la buona forma è buona forma, e rimane immutabile nella tempesta delle circostanze.

La conveniente razionalizzazione delle circostanze nelle quali ci troviamo troppo spesso ci limita. Diciamo a noi stessi che continuiamo ad avere mal di testa tremendi perché, dopo tutto, li abbiamo sempre avuti. Altri si dicono che hanno sempre avuto una costituzione robusta, fin da quando erano bambini. Accettano di essere considerati il simpatico ciccione della compagnia: piacevole, inoffensivo e, per ironico contrappasso, "di poco peso". Altri ancora che occupano la posizione di amico di donne o uomini—se l'uno o l'altro dipende dai gusti—si dicono che queste amicizie diventeranno un giorno relazioni sentimentali. Viene detto loro da chi è più esperto di affari di cuore che dovrebbero in qualche modo "buttarsi", perché è improbabile che di punto in bianco questi "amici" o "amiche" preliminari cadano ai loro piedi, affascinati dalla loro discrezione e gentile e inoffensiva presenza. Ma loro protestano che non sono quel tipo di persone, "provarci, per carità!", e che queste donne o uomini oggetto del desiderio un giorno si renderanno conto di quello che "l'amico" porterebbe in una relazione, cioè rispetto, ascolto, presenza partecipativa. E in quel momento l'oggetto dell'interesse sentimentale capitolerà, si spoglierà magari davanti a loro dicendo "adesso puoi prendermi", senza bisogno di "provarci" o volgarità simili.

Sono tutte sciocchezze. Nessuno è nato con le famigerate "ossa grosse" che impediscono di perdere peso. Nelle foto di guerra di una volta, di quelli con le "ossa grosse" non c'è traccia: erano tutti magri, in certi casi scheletrici. Migliorando la forma fisica, mettendo il taglio di capelli al passo coi tempi e con un po' di abbronzatura che smussa gli angoli che la natura non ci ha fornito di buona fattura, si può passare da brutto anatroccolo a essere, magari, solo anatroccolo. Con un po' di Training Autogeno è possibile che i mal di testa spariscano o diventino una presenza meno frequente e meno ingombrante, come è successo a me. Provandoci con la persona che ci interessa, è possibile che questa ci dica di no, ma un rifiuto chiaro è sempre meglio di una bugia che ci raccontiamo per proteggerci.

Allora perché non prendiamo in mano la nostra vita? Perché ci raccontiamo una bugia dopo l'altra e lasciamo che la nostra vita scivoli via senza nemmeno provare a guidarla? Perché vediamo la nostra vita prendere direzioni balorde con indifferenza, come se i nostri giorni fossero vissuti da altri o ci aspettassimo ci venisse offerta, fra qualche mese o qualche anno, l'opportunità di ricominciare dall'inizio?

Qualche giorno fa discutevamo con un amico dell'osservazione di un esperto di meditazione buddista, che diceva che con cinquecento ore di meditazione (saltando i fine settimana, sarebbero più o meno un'ora al giorno per due anni), i praticanti otterrebbero effetti straordinari sulla loro vita. Con la meditazione, diceva l'esperto, la sofferenza si separerebbe dal dolore e i momenti di felicità, da sfuggenti e risultato di circostanze elusive, diventerebbero ripetibili a piacere. Stando a quello che diceva l'esperto di meditazione, con un impegno tutto sommato accettabile si può passare da una vita mediocre, di tedio, di

felicità che sembra impossibile da afferrare e trattenere, a una vita superiore, di soddisfazione e serenità.

Quelle riflessioni mi ricordarono un passaggio di un libro sul Training Autogeno, nel quale l'autore descrive i cambiamenti radicali che la pratica del Training Autogeno aveva portato nella vita di uno studente della disciplina:

Un alto funzionario deplorava di "avere imparato il Training Autogeno solo a 57 anni. Quanto più facile avrebbe potuto essere la mia vita! Sono scomparse le contrazioni, sia psichiche che fisiche, e la gastrite cronica, conseguenza di un'ulcera, non mi dà quasi più fastidio. Finalmente sono come avrei sempre voluto essere: perfettamente rilassato, vorrei quasi dire, superiore". Aveva scelto una formula semplicissima: "Sono perfettamente calmo e tranquillo"

Con il perseverante uso di una semplice formula, lo studente di Training Autogeno era arrivato, a quasi sessant'anni, a sentirsi da contratto, nervoso e con problemi di salute a persona in controllo di sé, pronto alla vita. Un cambiamento che ha quasi del miracoloso. Ma quanti leggendo il passaggio sopra si dicono "potrei essere io" e quanti invece cercano la prima scusa disponibile per non identificarsi con lui, dicendosi "ma sì, sarà", "non ci credo, non scherziamo" o "sono già calmo abbastanza"?

Infatti, discutendo l'affermazione dell'esperto di meditazione, io e il mio amico abbiamo subito messo le mani avanti. "Sarebbe anche un esperimento interessante, ma dove troviamo le cinquecento ore?", ci siamo detti. "Tra lavoro, colazioni, pranzi e cene, dormire, sistemare la casa, le esigenze dei figli per chi li ha, il tempo proprio non c'è", avevamo così concluso.

"Ma", ho proposto, "siamo sicuri di non avere tempo?". Almeno un'ora al giorno si perde sui vari *social network*; se poi aggiungiamo la lettura di articoli di giornale che dimentichiamo nel giro di cinque minuti e qualche brutta serie televisiva che guardiamo più per spegnere il cervello che per goderci una narrazione interessante, se volessimo riusciremmo di certo trovare il tempo necessario per meditare. "Ma se non dovesse funzionare?". I dubbi, insomma, ci assalivano.

In breve, c'è sempre una comoda razionalizzazione a portata di mano per giustificare le nostre mancanze, la nostra pigrizia o la nostra condizione di mediocrità apparentemente inevitabile.

Una delle ragioni principali della nostra immobilità, del continuare a fare oggi quello che abbiamo fatto ieri, anche quando mediocre, è che è difficile rompere l'inerzia della vita e al tempo stesso convincerci che possiamo fare e avere di più. Dopo aver mangiato minestra insipida per trent'anni, è arduo immaginare che ci sia là fuori qualche piatto più gustoso da provare. L'autoflagellazione che troppo spesso ci conforta non ci dà né l'energia nervosa né il desiderio che ci sosterebbero nel cammino verso una vita migliore.

Al contrario, mortificandoci, flagellandoci, pensando di non potercela fare prima ancora di provarci, ci convinciamo con sempre più forza che non cambierà nulla. "Siamo comunque quello che siamo", ci diciamo, "ed è inutile provare a fare di più". Ci persuadiamo che la vita di successo, appagamento, gioia, ammirazione non è nostra, ma appartiene agli altri. È di

quelli che vengono da famiglie rispettabili, che sono cresciuti con più soldi o più affetto, o che sono più alti, più aiutanti, più affascinanti.

Penso che vivere con più successo sia alla portata di tutti, certo in diversi aspetti, dimensioni e contesti della vita. Per alcuni, può essere mettersi in forma dopo una vita passata faticando a fare una camminata anche di soli pochi minuti; per altri, potrebbe essere aprire una gelateria con un amico dopo vent'anni passati a lavorare sotto padrone.

Sono successi che possono arrivare con cinquecento ore di meditazione o una migliore dieta ed esercizio fisico, spesso buttandosi e rischiando. Ma prima di tutto credendo che possiamo avere successo e che la vita di soddisfazione, appagamento e crescita non è solo di qualcun altro, ma anche nostra.

Su o giù

21 Gennaio 2022

Questa è stata la mia dieta di esercizio fisico nell'ultimo anno. Jiu-Jitsu: tre classi di un'ora e mezza ciascuna a settimana. Allenamento con i pesi: tre volte a settimana, un'ora ogni seduta. Corsa: due volte a settimana, quarantacinque minuti ogni uscita. In media, mi sono allenato nove ore a settimana. Alcune settimane (poche) mi sono allenato per più di nove ore, altre settimane, soprattutto quando ero in vacanza o lontano da casa, non mi sono preoccupato troppo di "fare una sudata". Se c'era una palestra vicina e disponibile o il tempo era buono per una corsa, mi allenavo; altrimenti, usavo il tempo lontano da casa per un po' di riposo e recupero, con l'occasionale giorno da duecento piegamenti sulle braccia e trecento squat a corpo libero.

Sono stato fisicamente attivo per tutta la vita. Ho iniziato a giocare a calcio quando avevo cinque anni e ai tempi delle scuole elementari e medie ho giocato a tennis, nuotato e praticato *judo*. Ho iniziato a sollevare pesi quando avevo quattordici anni—all'epoca le sale pesi erano per lo più popolate da tipi stravaganti con bandane e canottiere, un ambiente diverso da quello delle palestre aperte a tutti, inclusi bambini e anziani, che oggi si trovano in ogni quartiere—e attorno ai vent'anni ho iniziato con la lotta greco-romana. Per un paio d'anni ho praticato anche un po' di ginnastica artistica, direi con risultati incoraggianti.

Dopo aver smesso di giocare a calcio a livello agonistico nei miei trent'anni, mi sono presentato in una palestra di *jiu jitsu*, mi è piaciuto quello che ho visto e provato, e dopo dieci anni di allenamento costante e intenso il mio allenatore mi ha dato una cintura nera da legare intorno alla vita.

Sempre, dopo ciascuno degli interventi chirurgici che ho subito—un tendine d'Achille da sistemare, un paio di operazioni al ginocchio per rimuovere alcuni frammenti rotti, un'operazione alla mascella per tirar via un dente che si era incastrato dove non doveva—o dopo ognuno dei numerosi infortuni muscolari che ho sofferto facendo sport, la mia principale preoccupazione era calcolare quanto tempo ci sarebbe voluto per tornare ad allenarmi.

Oggi non vengo pagato per allenarmi come una volta accadeva, ma mi piace ancora muovermi, sentirmi "in gamba" e, quando mi guardo allo specchio la mattina, vedermi in forma. Altri ragazzi in palestra si allenano una volta alla settimana e probabilmente pensano che io sia un mezzo pazzo che non ha altro da fare che allenarsi. E io ogni tanto penso che siano degli scansafatiche con poca voglia di mettersi in gioco. Magari siamo solo persone diverse.

Mi godo ogni minuto di essere fisicamente abile e capace senza, spero, essere ossessivo nella mia pratica dell'esercizio fisico. Forse un tempo lo ero, ricordo quando saltare un

allenamento mi faceva sentire in tremenda colpa, ma ora non più—credo di aver trovato un equilibrio. E quando mi trovo in uno di quei giorni in cui il richiamo del dolce far niente è ammaliante come il canto delle Sirene che quasi non facevano tornare Ulisse a Itaca, mi tornano alla mente alcune immagini e ricordi, spesso ricorrenti: io da bambino che correvo e tiravo il pallone da calcio contro il muro, che mi svegliavo alla mattina con la voglia di muovermi e saltare e “spremermi” fino al termine delle energie. Lo spirito, mi dico, è sempre lo stesso.

Questo è uno dei pochi consigli generali, cioè valido un po' per tutti, che mi piace dare: non smettere mai di muovere il tuo corpo. Sono più in là della quarantina, ed è l'età in cui si vedono chiaramente le persone andare in direzioni diverse, fisicamente e mentalmente. Alcuni, pochi ahimè, sono quarantenni e cinquantenni splendidi, forti e tosti. Attorno a loro si sente il profumo dell'ambizione, dell'energia, della conquista. Altri sono in caduta libera dopo gli anni in cui la forza della gioventù ha coperto le tante magagne che già iniziavano a sobbollire. Li vedi fuori forma, c'è un senso di stanchezza intorno a loro, le conversazioni che propongono sono noiose o lamentose, sbadigliano in continuazione, la fiamma vitale appare spenta. Ci sono anche quelli che non sanno ancora che direzione prenderanno, se la strada gioiosa della vitalità o quella dolorosa del rapido declino fisico, ma poco della terra di mezzo è occupata a lungo: o si sale o si scende. E la strada per la felicità è sempre verso l'alto.

Disabilità e condizioni precarie di salute a parte, non c'è una sola ragione per cui non si possa fare esercizio fisico almeno qualche ora alla settimana. Si può correre, sollevare pesi, salire in materassina o, perché no, tornare ai vecchi tempi dell'aerobica. Muovere il corpo e acquisire o mantenere capacità fisiche, mostrarsi in forma e pronto all'azione ti fa sentire in qualche modo una persona “superiore”. Amici e gente che incontri per strada ti trattano in modo diverso, esci dall'anonimato, sei qualcuno, sei quello (o quella!) con i bicipiti che si vedono anche quando indossi il maglione.

C'è un altro gruppo di persone di cui vale la pena parlare: quelli che hanno fatto poco esercizio e sport da giovani e sono diventati un po' troppo appassionati di sport e movimento verso i quaranta. Alcuni si danno alle maratone, finendo solitamente il percorso in quattro o cinque ore, correndo non solo i quarantadue chilometri e spiccioli, ma anche il rischio di arrivare al traguardo quando gli organizzatori hanno smontato le tende e già salutato con un "alla prossima" i concorrenti in forma da gara.

Altri si danno ai balli latinoamericani perché, e qui parlo di uomini, nelle sale da ballo è dove puoi allargare la tua cerchia di "amiche". Trovo i convertiti sportivi simili nello spirito agli atei di ferro che ai primi spaventati, alle prime indicazioni chiari della mortalità della carne, rimangono folgorati come San Paolo sulla via di Damasco e iniziano a pregare a più non posso. Ma tant'è.

Un sentimento comune è quello di considerare l'esercizio fisico e il desiderio di essere e apparire in forma e atletici come cittadini di seconda o terza classe nella comunità delle virtù e dei virtuosi. Il dizionario dice che essere vanitosi significa "ostentare un'alta opinione di se stessi, dei propri meriti, delle proprie doti fisiche". Secondo tanti, essere vanitosi, se non un peccato, non è comunque da "persone perbene".

La penso diversamente. Non vedo nulla di male nell'essere vanitosi, anzi la trovo una qualità. E lo è specialmente quando la vanità è accompagnata dall'onestà, cioè dal desiderio di mostrare onestamente le proprie qualità buone o eccezionali, sia fisiche che intellettuali. È

ciò che fa sì che le persone eccezionali facciano cose straordinarie. E la vanità è anche ciò che spinge a rimanere mentalmente e fisicamente in forma, dato che non è accettabile per i vanitosi mostrarsi brutti, male in arnese, poco svegli. Io sono vanitoso. E spero di esserlo onestamente.

Per molti, passare il tempo libero in famiglia, fare volontariato in chiesa o nel quartiere, lavorare fino allo sfinimento, guadagnare della moneta, leggere libri e andare a letto presto è invece quello che fanno le persone di prima classe, le "persone perbene". Mortificandoci, dico io (sacrificandoci, direbbero loro), "diamo il buon esempio ai giovani e alla comunità". È la solita vecchia lotta tra sportivi e secchioni che solo in teoria finisce con le scuole superiori. In realtà, il conflitto continua sotto diverse spoglie per tutta la vita, più "Guerra Fredda" e a distanza nell'età adulta, il conflitto non più risolto con i metodi bruschi dell'adolescenza, ma con le "scelte di vita".

E perché poi si dovrebbe scegliere tra la vita del corpo e la vita della mente? Cosa impedisce di essere "bello e buono" come già Platone diceva che l'"uomo eccellente" sarebbe dovuto essere? Io credo di aver vissuto entrambe le vite, cioè quelle della conoscenza e della forza, dello studio e del movimento. Si può fare. Nessuno ci chiede di essere muscolosi come un culturista e allo stesso tempo "devoti alla causa intellettuale" come un monaco della ricerca scientifica. Niente di più che "belli e buoni" dovremmo essere.

Per molti, tuttavia, anche dopo la "liberazione" di uomini e donne da costumi provenienti da secoli più puritani, le "persone perbene" non sono vanitose, ma coscienziose, umili, sempre pronte a trascurare se stesse e a prendersi cura degli altri. Sono anche terribilmente noiose.

Impostori

28 Gennaio 2022

L'interesse quasi irragionevole che si respira oggi per il racconto dei propri "fallimenti", "debolezze" o "vulnerabilità" è un fenomeno la cui popolarità è abbastanza recente. Come altri fenomeni feticcio dei tempi moderni è uno spirito, un modo di vedere le cose che tende a sovvertire la più comune, storica e naturale valutazione degli eventi. "A chi si lamenta verrà dato" sembra essere il nuovo "gli ultimi saranno i primi"

Un tempo, chi dichiarava in pubblico di aver "fallito" o di essere "debole" era preso, nel migliore dei casi, come triste esempio di inadeguatezza. Quando girava male, c'era il rischio di essere lapidati—a meno che qualcuno con barba e capelli lunghi non si mettesse a parlare di peccati e interrogasse la platea su chi per primo avrebbe scagliato la pietra contro la peccatrice. In casi particolari, la comunità poteva esigere l'espiazione della colpa, magari in pubblica piazza. Non sto necessariamente difendendo i vecchi tempi—nessuno sano di mente vorrebbe tornare ai tempi del padre-padrone o della donna cittadino di seconda classe o della glorificazione della guerra e del bagno di sangue—ma il fatto che così tanti siano desiderosi alla fine di parlare male di sé colpisce chi, come me, è cresciuto in un mondo diverso, un mondo in cui si mostrava orgoglio per la propria competenza sociale e professionale, e per il controllo di sé.

I tempi moderni hanno per qualche motivo—negli Stati Uniti all'inizio, oggi un po' in tutto il mondo—portato l'idea che essere "deboli" o un "fallimento" sia virtuoso. Si descrivono i propri "fallimenti" sperando in una pacca fisica o virtuale (quando la confessione è online) sulla spalla e un po' di commiserazione da chi ascolta.

Ciclicamente, alcuni si chiedono come superare la "sindrome dell'impostore", una condizione dello spirito che non permette di svolgere con fiducia le mansioni professionali assegnate loro o accettare il successo nel lavoro o nelle relazioni—il presunto "impostore" non si sente sufficientemente abile per quello che la professione richiede o gli altri da loro si aspettano.

Il contrario, mi viene da pensare, di come mi sono solito comportarmi. Ho spesso pensato di essere in grado di fare più di quello che avevo già fatto o altri pensavano avrei potuto fare—a volte mi sono sbagliato, altre volte ho avuto ragione. Quante volte ho sbagliato e quante volte ho avuto ragione? Non lo so, non tengo il conto. Non è tema per analisi statistiche, è un modo di vedere se stessi.

Come disse Shane Warne, leggendario giocatore di cricket australiano,

*Dammi una chance per qualsiasi cosa. Più sei aggressivo, più fortuna avrai. [...]
Qual è la cosa peggiore che può succedere?*

Certo, tutti abbiamo dei dubbi, ma come ha scritto H.A Dorfman in "Le Chiavi Mentali per Battere", un libro sull'allenamento psicologico per il baseball:

Il dubbio su se stessi fa parte dell'essere umano. Quelli che continuano a dubitare di se stessi spesso lo fanno perché pensano di "dover essere sempre sicuri di se stessi", come mi disse un giocatore. Si sbaglia. "Sempre" non è tipico degli esseri umani. Tutti abbiamo dubbi su noi stessi. È una questione di livello e di determinazione.

Forse trovo stravagante il fanatismo della confessione che mira al perdono, del mantello di debolezza molle sotto la quale ci si rannicchia e dell'opportunistica condivisione del fallimento perché sono cresciuto in un mondo—certo, così forse solo all'apparenza—in cui gli esempi di virtù erano il controllo di sé di fronte alle avversità, il credere di potercela fare, il passare in fretta ad altro quando le cose non funzionavano.

A tal proposito, ricordo con imbarazzo quando un mio collega di lavoro in una delle più note aziende tecnologiche della Silicon Valley disse durante una riunione di gruppo: "Lasciatemi condividere con voi alcuni dei miei fallimenti". Il collega si mise quindi a descrivere una lista di progetti "falliti" di poco interesse per i partecipanti alla riunione, i quali però, presi alla sprovvista dalla sua inaspettata autoflagellazione, non poterono esimersi dalla sofferta partecipazione alla penitenza, da nessuno richiesta, del "fallito". Quest'ultimo, per dare al lettore il quadro della situazione, navigava in quel periodo in cattive acque professionali. La penitenza venne accompagnata da sbattiti di ciglia e morsi al labbro inferiore come per trattenere le lacrime, e nervosi, quasi febbrili aggiustamenti del corpo sulla sedia. Provai disagio per ciò che vidi come manipolazione psicologica dei colleghi ("per favore, sono debole, siate gentili") sotto le mentite spoglie dell'apertura alle critiche e della confessione a cuore aperto.

Tutti commettiamo errori e tutti sbagliamo: solo nei romanzi e nei film troviamo personaggi che sembrano infallibili. Per chiunque altro, la vita è piena di incertezze, errori, a volte vere e proprie capitolazioni. Ma quello che mi aspetterei sentire dire, soprattutto da chi ottiene soldi e status lavorando in aziende o istituzioni ricche o prestigiose, sarebbe: "Questo è ciò che non ha funzionato, questo è la ragione, questo è ciò che farò la prossima volta". Lascerei—e ho lasciato quando mi sono trovato in acque melmose—poco spazio alle confessioni a cuore aperto e alle testimonianze di debolezza o inadeguatezza. La pentita rivelazione si dimostrò efficace per il mio collega, che così, almeno per qualche settimana, guadagnò la solidarietà di coloro che avrebbero preferito vederlo licenziato. Ma dov'è la dignità nel cercare compassione per trarne beneficio personale?

Per gli ambiziosi, è vita quotidiana, roba di tutte le settimane, essere rifiutato, preso alla sprovvista, vedersi battuto. Poiché le sconfitte e i rifiuti fanno inevitabilmente parte della vita della persona intraprendente, penso che i colpi maligni che la vita riserva debbano essere rapidamente e inequivocabilmente dimenticati dopo l'esame degli eventi—più o meno approfondito, ché non si può passare la vita ingarbugliati nel proprio passato—e la decisione sul nuovo cammino da seguire. Qualcuno potrebbe pensare che è umano sentirsi abbattuti o

depressi quando le cose vanno male, e forse è vero. Tuttavia, è un'emozione che va superata. E con la pratica si migliora.

Sono stato rifiutato da almeno cinquanta aziende per lavori di alto livello per i quali mi sentivo qualificato. Inutile deprimersi, mi sono detto più volte. Altre persone si sentivano ugualmente qualificate: forse c'erano candidati migliori o con competenze diverse; forse l'azienda cercava qualcuno più giovane o più vecchio, magari una donna. Ma questa è la vita per chi cerca di andare oltre un'esistenza ordinaria. A volte si vince e a volte si perde: è così. Senza bisogno di cercare compassione o di buttarci giù perché altri ci sollevino.

Lezioni

5 Febbraio 2022

I.

Ho riletto più volte, e anche regalato ad amici, un piccolo libro, “Lo Zen nelle Arti Marziali”, scritto negli anni settanta da un giornalista di stanza a Los Angeles, Joe Hyams, scomparso una quindicina d’anni fa. Oltre a dedicare tempo alla scrittura di biografie di personaggi di Hollywood e ad articoli di approfondimento sul mondo del cinema pubblicati su quotidiani e riviste, l’autore aveva accumulato più di venticinque anni di esperienza nelle arti marziali al momento della pubblicazione del libro.

Hyams, come al tempo era piuttosto comune tra i praticanti di arti marziali, aveva studiato sotto diversi *sensei*—vengono così chiamati i maestri di alcune arti marziali.

Il suo allenatore più famoso e fonte di ispirazione intellettuale e nelle arti da combattimento fu Bruce Lee, un esperto di *kung fu* prima e attore poi dopo che divenne molto popolare negli anni settanta grazie ai primi film di successo in cui il protagonista di origini asiatiche, da lui interpretato, si faceva largo nel mondo usando le maniere forti che in Estremo Oriente prendevano il nome di arti marziali. Bruce Lee divenne così famoso che ricordo nella mia città, Parma, lontana sia da Hollywood che da Cina e Giappone, patrie quest’ultime di tante arti marziali, un ragazzino che ai tempi delle elementari aveva iniziato a frequentare una palestra di *kung fu*, *karate* o qualche altra disciplina marziale—all’epoca la differenza tra l’una e l’altra non era chiarissima—venne soprannominato *Bruce* dagli amici.

Prima della sua improvvisa e misteriosa morte a poco più di trent’anni d’età, Bruce Lee si era fatto conoscere anche come uomo di idee e di intuizioni: scriveva poesie e si occupava di filosofia e storia, e aveva anche creato un’arte marziale di sintesi, il *Jeet Kune Do*, che è considerata dagli addetti ai lavori la disciplina precorritrice delle odierne arti marziali miste. Senza dubbio un personaggio formidabile dal quale ci si aspetta, anche se visse solo gli anni della gioventù, più di una buona osservazione sulla vita e la natura umana.

Hyams racconta le numerose lezioni—alcune esplicite e altre, seguendo la tradizione dei *koan**, più enigmatiche—ricevute dai suoi maestri di arti marziali.

I racconti sono simili nella struttura e nel percorso del protagonista: Hyams ha un dubbio o incontra una difficoltà e un *sensei* gli propone una lezione o un’intuizione, direi più di vita che di combattimento, per mezzo di un’osservazione ficcante o di una dimostrazione di spirito o abilità marziale.

Nel primo dei ventisette brevi capitoli di cui si compone il libro, cinque minuti di lettura ciascuno, Hyams racconta del suo primo incontro con Bruce Lee. L’attore e artista marziale

originario di Hong Kong era solito scegliere con particolare cura a chi insegnare, e il primo incontro con il potenziale studente era una sorta di audizione per valutare se la relazione tra insegnante e studente avrebbe potuto funzionare.

Bruce Lee raccontò a Hyams una storia che anni prima fu a lui raccontata dal suo *sensei*. La storia è quella, da me e penso anche da molti altri già letta o ascoltata, del bicchiere che, prima di ricevere nuova acqua, deve essere svuotato di quella che già contiene, altrimenti, se venisse aggiunta una porzione completa, l'acqua traboccherebbe. Prima di iniziare a lavorare con il *sensei*, la metafora suggeriva, lo studente doveva liberare la mente dalle conoscenze che aveva, o pensava di avere, e dalle vecchie abitudini: solo a quel punto lo studente, libero da barriere invisibili che il suo passato aveva costruito, avrebbe potuto recepire i nuovi insegnamenti.

Hyams scrive nel suo libro sullo zen e le arti marziali che più di dieci anni dopo il primo incontro con Bruce Lee, quando si sentiva impaziente o bloccato nelle sue convinzioni al momento di imparare una nuova tecnica o di riflettere su una nuova idea, gli tornava alla mente la metafora del bicchiere e dell'acqua, così come gli era stata raccontata dal grande attore e artista marziale. E così realizzava di dover almeno provare a liberare la mente e aprirsi alle nuove idee senza pregiudizi prima di accettarle o rifiutarle—la lezione di Bruce Lee, scriveva Hyams, era rimasta.

L'insegnamento, la lezione di vita che Hyams riceve è a volte, come dicevo, difficile da decifrare. In una di queste più enigmatiche lezioni, Ed Parker, maestro di *kenpo-karate*, chiede a Hyams quale sia il metodo più efficace per far apparire più corta una linea che Parker aveva disegnato col gesso sul pavimento. La soluzione, disse Parker dopo aver ascoltato qualche proposta di Hyams, errata per esigenze di copione, è quella di disegnare una linea più lunga a fianco di quella già disegnata. Parker intendeva dire che piuttosto che cercare di limitare il suo avversario in un combattimento ricorrendo a trucchi o astuzie, Hyams doveva concentrarsi sul miglioramento delle proprie abilità, cioè rendere la propria linea più lunga di quella del suo avversario.

Hyams ha poi l'opportunità di testare sul campo gli insegnamenti dei *sensei* e, attraverso quello che a volte è uno scontro con la dura realtà—come nel capitolo nel quale descrive come la concentrazione sul respiro, quattro secondi di inspirazione, quattro di espirazione, lo aiutò a superare una paurosa crisi cardiaca—fa sua la lezione, la interiorizza, questa attecchisce nella sua mente. Non è altro che “Il Viaggio dell'Eroe”, la struttura narrativa che troviamo dappertutto, in romanzi, favole, religioni, resa popolare dallo scrittore americano Joseph Campbell nel libro omonimo da lui scritto: un “eroe” va all'avventura, è vittorioso in una crisi decisiva e torna a casa cambiato o trasformato, spesso trasformando altri con l'esempio “eroico”.

Al termine dell'introduzione, Hyams spiega al lettore a cosa mirasse con la pubblicazione del libro:

Vi propongo questo libro, quindi, nello spirito di condividere ciò che ho imparato, e nella speranza che qualcuno possa desiderare di percorrere un cammino simile. Forse condividendo le mie esperienze imparerò anche di più, perché anche questa è la via dello Zen.

Parole che mi fanno tornare in mente una scena di quello che considero uno dei migliori film degli ultimi vent'anni, "L'Ultimo Samurai", nella quale il samurai giapponese Katsumoto San, intento a osservare i fiori di un ciliegio, sorprende il compagno di battaglia americano alla presa con crisi di coscienza e pensieri suicidi dicendogli che "la vita è in ogni respiro". Anche "in ogni tazza di tè", conclude Katsumoto San.

Hyams scrive poco di tecnica, di calci e pugni per intenderci, e se lo fa è per trarne una lezione che va al di là della prestazione in palestra. Bruce Lee, ad esempio, quando Hyams mostra frustrazione per le articolazioni rese meno mobili dall'età, lo rassicura dicendogli che con l'età è naturale passare dal colpire la testa dell'avversario con un calcio al colpirlo allo stomaco. Si sa, aggiungo io, che gli anni tendono più a tirar giù spirito e corpo che a elevarli. Portando come esempio le limitazioni che la sua carriera di attore aveva subito a causa delle sue difficoltà con l'inglese, la miopia che lo costringeva a usare occhiali da vista o lenti a contatto e le origini asiatiche, Bruce Lee lo rassicura dicendogli che, qualunque siano la situazione e le nostre condizioni, le nostre abilità devono ovviare ai nostri limiti. Calci alla vita, se ben tirati, sono più che sufficienti per far male, senza bisogno di mirare più in alto.

II.

Mi sono chiesto più volte se avessi in me materiale per scrivere un libro come "Lo Zen nelle Arti Marziali", cioè se in più di quarant'anni di vita avessi accumulato esperienze, lezioni, punti di vista, episodi che sentirei degni di essere condivisi con i lettori. Mi dico che forse potrei scrivere di sport, di ricerca scientifica, di viaggi in solitaria, di avventure urbane, di letture e film poco conosciuti che mi hanno dato materiale per riflessioni e proposto nuovi percorsi intellettuali. In poche parole, delle passioni della mia vita.

E a volte penso che sì, forse potrei legare insieme con un filo narrativo i frammenti di vita vissuta e le teorie più o meno testate sul campo che sento di avere elaborato con successo, di avere fatto mie. Quando sono vicino a convincermi di avere qualcosa da raccontare, certi dubbi però si insinuano, affiorano, fanno *cucù*. Sono inquietudini che smorzano i miei entusiasmi narrativi. Come posso scrivere, mi dico, di ricerca quando fior di scienziati hanno detto la loro in migliaia di libri, interventi pubblici, aforismi? Cosa posso scrivere di originale e pregnante relativo allo sport quando tanti campioni hanno già scritto delle loro paure, delle loro risorse, di rimpianti dopo le sconfitte e champagne dopo le vittorie? Come posso presentare i miei frammenti di vita in un libro quando già un duemila parole destinate a pochi intimi mi fanno sbandare, faticare, maledire la parola scritta?

Poi mi acquieto e penso che forse c'è più materiale narrativo e saggistico in me di quando io consciamente creda, che a volte immagini e memorie credute dimenticate si riaffacciano al momento della scrittura, sospinte da connessioni originali fra frammenti di vita che, al momento di sederci a scrivere, non avevamo immaginato esistessero.

Dice bene Ugo Pirro, lo sceneggiatore di capolavori del cinema quali "Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto" e "La classe operaia va in paradiso" nel suo libro "Per scrivere un film":

I ricordi di ognuno, del resto, si trasformano, sbiadiscono e si frantumano, si ridisegnano e si combinano quando si scontrano con il vissuto immediato a

seconda delle filosofie che si abbracciano, delle esperienze ed emozioni che hanno scolpito il proprio modello interpretativo dell'esistenza. Così ciò che oggi ci colpisce, domani può nascondersi, magari sopraffatto da altri dati registrati dall'immaginazione, per poi ricomparire inatteso fra un giorno, un mese, fra un anno.

Mi rassicura sul valore per altri dei miei racconti una battuta attribuita a Winston Churchill—faccio fatica a trovarla, chissà forse la memoria mi inganna o forse è apocrifia—che più o meno dice che le grandi avventure capitano a chi sa raccontarle. Ma, e questa precisazione è mia, non di Churchill, l'interesse del pubblico per queste avventure ben raccontate dipende anche dalla posizione, nella società e nella mente dei lettori, di chi le racconta. Leggendo infatti i tanti motti, citazioni e battute di Churchill, mi viene da pensare che la maggior parte di essi, se buttati lì dall'amico al bar, verrebbero prese come smargiassate, osservazioni da chi da del tu alla bottiglia di vino o, se prendiamo le più enigmatiche, come indizi per la soluzione di rebus. Ma erano osservazioni di Churchill, il quale di certo non fu un peso piuma della storia. Come arriverebbero le mie avventure al lettore da una posizione sociale (e di "peso" quindi delle storie raccontate) come la mia, che è, non temo dirlo, marginalissima?

III.

Mettendo da parte di dubbi e cercando di riempire il vuoto da loro lasciato con l'entusiasmo divulgativo, a pensarci, di episodi da raccontare e di messaggi, riflessioni e lezioni da comunicare—o da "passare in avanti", come si fa con la staffetta—ce ne sarebbero.

Un tema che mi affascina e vorrei sviluppare è quello delle situazioni forse banali, un'affermazione *en passant* di un amico o un episodio di pochi minuti al quale abbiamo partecipato o forse solo assistito, che si radicano nel nostro subconscio e da lì danno, se non una nuova direzione alla nostra vita, un'aspirazione di comportamento, un'immagine che cerchiamo di imitare e che non vogliamo tradire.

Non mi interessa scrivere di come mi abbiano cambiato quindici anni di ricerca scientifica o trentacinque anni di sport, sarebbe banale, già scritto. Mi interessano gli episodi fulminei che lasciano il segno.

Potrei partire da un episodio che ha come protagonista lo scienziato Luigi Luca Cavalli Sforza, con il quale mi intrattenni per una piacevole conversazione all'Università di Stanford a Palo Alto, in California. Quando lo incontrai ormai quasi quindici anni fa (è passato a miglior vita nel 2018) era "un" se non "il" grande vecchio della biologia evolutiva e della genetica umana, uno scienziato che, dati i suoi contributi originalissimi e di ampio respiro alla biologia, alla genetica, alla statistica e all'antropologia culturale, avrebbe certamente meritato il Premio Nobel.

Al tempo della conversazione mi trovavo nel pieno della mia carriera di scienziato. Ispirato da certe riflessioni sull'importanza del momento storico sulle scoperte scientifiche, avevo pensato di condurre nuovamente, ma questa volta con metodi moderni, un noto studio del gruppo di ricerca guidato da Cavalli Sforza sugli effetti genetici e fenotipici della

consanguineità. Molti anni prima, Cavalli Sforza e i suoi collaboratori avevano ricostruito gli alberi genealogici secolari di un piccolo paese di montagna della provincia di Parma usando a tal fine, forse per la prima volta per scopi di ricerca genetica, i dati relativi a matrimoni e nascite conservati in registri parrocchiali, un approccio poi seguito da tanti altri studiosi di evoluzione contemporanea dell'essere umano. Curiosamente, la soffiata sui registri parrocchiali che andavano indietro di tre secoli era stata data a Cavalli Sforza dallo studente-seminarista Antonio Moroni, il quale poi divenne un sacerdote con buone entrate in Parlamento, e più avanti ancora il fondatore del corso di studi universitario in Scienze Ambientali che frequentai vent'anni fa.

Il paese di montagna si prestava alla ricerca perché il suo isolamento dal resto della valle—se non ricordo male solo un piccolo ponte non percorribile in inverno permetteva il passaggio da un lato della valle all'altro—aveva aumentato fortemente la probabilità di nascita di figli da consanguinei, e il piccolo numero di abitanti avrebbe permesso di stimare il peso relativo dell'inincrocio e della deriva genetica** sulla perdita di variabilità genetica.

I metodi della scienza migliorano nel tempo—il gruppo di Cavalli Sforza aveva usato le proteine del sangue come marcatore per studiare gli effetti dell'inincrocio e della deriva genetica, ora si userebbero singoli nucleotidi***, quasi la stessa differenza che corre tra l'osservazione a occhio nudo di microorganismi e quella col microscopio—e mi pareva un'idea intrigante e originale quella di vedere se i risultati dello studio degli anni cinquanta sarebbero stati confermati da un nuovo studio che usasse metodi più moderni e sofisticati di investigazione genetica.

E fin qui è una storia che potrebbe interessare chi si occupa professionalmente di biologia o agli appassionati di evoluzione umana. Ci sarebbe anche un po' di mistero, del genere reso popolare da libri di successo come "Il Codice Da Vinci": i registri parrocchiali, conservati in microfilm, erano non solo sbiaditi dal tempo, ma anche scritti in una calligrafia difficile da decifrare, di quelle che, mi immagino, si insegnavano in seminario. Chissà, mi chiesi al tempo, cosa si sarebbe potuto capire in più da quei registri con una moderna analisi forense dei documenti. Mi colpì però, e questa è l'inattesa lezione, un'osservazione di Cavalli Sforza, arrivata dopo aver discusso il suo vecchio studio sulla consanguineità e dopo che per venti minuti abbastanza surreali aveva usato il termine "trota salmonata" (una trota comune alla quale vengono date carote come cibo affinché la sua pelle diventi di colore rosa-arancione) al posto di "trota marmorata" (una trota a rischio d'estinzione che vive nel Nord Italia e in Slovenia) quando si parlava della specie animale che avevo scelto per le mie ricerche di biologia evolutiva. Cavalli Sforza mi disse: "La matematica è importante".

Un'osservazione certo non originale, ma che, proposta da un eminentissimo scienziato nel mezzo di una conversazione che geograficamente aveva spaziato dall'Italia agli Stati Uniti e nel tempo dai suoi inizi come scienziato all'attuale vita da professore emerito, mi aveva folgorato. Un'affermazione che avrebbe poi influito su certe mie decisioni di ricerca, specie nella direzione di scegliere l'ardua strada della modellizzazione matematica rigorosa al posto di più semplici e convenienti modelli verbali che altri, impauriti da numeri ed equazioni, vero motore del mondo, scelgono di proporre e studiare. Scelte che mi portarono quasi dieci anni dopo a effettuare senza troppa fatica un trasloco professionale di successo dal mondo accademico al mondo della tecnologia.

IV.

Altri episodi avrebbero bisogno di essere contestualizzati prima di diventare racconti che non solo descrivono quello che accadde, ma forniscono al lettore anche idee, suggerimenti e visioni originali. Ma così, a mano libera, qua li propongo.

Mi torna spesso alla mente, ad esempio, un ragazzo che vidi per qualche minuto ormai quasi vent'anni fa nella palestra della University of Queensland a Brisbane, in Australia. Stavo facendo un po' di stretching prima di farmi una doccia e poi prendere il traghetto sul fiume Brisbane, che alla città ha dato il nome, per tornare all'ostello nel quale alloggiavo. Questo giovane, nei miei ricordi ha circa venticinque anni, si mise anche lui a fare un po' di stretching nella stessa sala occupata da me e altri. Aveva un fisico che mi ricordava quello di un ballerino, un Roberto Bolle o un Raffaele Paganini per intenderci, asciutto, nervoso, e mi aveva colpito per l'eleganza delle posizioni, per una certa maniera ghepardesca di muoversi. Mi capita di pensare a quel giovane, prendendolo come esempio di efficienza nei movimenti ed eleganza, quando sto provando un nuovo movimento nella pratica del *jiu jitsu* o quando correggo la mia postura.

Potrei scrivere di un tipo sui sessant'anni, di bassa statura, magrolino, non certo un uomo di indubbia presenza fisica, che al *Cafè Havana* di Cartagena, in Colombia, vidi essere desiderato da tutte le ballerine di salsa che affollavano il locale, certamente come compagno di ballo, forse anche per altro. Le prendeva, guidava, trascinava, scivolava con loro nella sala in completo controllo della situazione: tutte lo volevano e lui sembrava volerle tutte. Quell'immagine di lui in pista da ballo capita mi torni in mente quando mi trovo in situazioni intricate, professionali o di vita privata, di quelle che potrebbero farti disperare o uscire dai gangheri, e mi chiedo: sono in controllo, domino la situazione come il ballerino colombiano di salsa che vidi quella notte di qualche anno fa al *Cafè Havana*?

Potrei parlare dell'allenatore che mi consigliò di "studiare da leader". Riflettei su quelle parole ma non mi convinsero, si diventa leader se si ha la stoffa per esserlo e per circostanza. E si studia da leader quando si è leader, non prima—sarebbe come studiare da scrittore senza prendere la penna in mano, non funzionerebbe. Quelle parole e le mie riflessioni mi vengono alla mente quando cerco di orientarmi nella vita: sono nella giusta posizione per agire, mi chiedo, o sarebbe ora solo una perdita di tempo ed energie?

Potrei parlare dell'insegnante di italiano che ai tempi della scuola superiore mi disse: "Quando ti innamorerai, vedrai che ti interesserai meno di politica". Aveva torto, non per il destino della mia passione politica, ma per la causa della sua dipartita: a farmi perdere l'interesse per la politica non fu l'amore, ma la disillusione. Il risultato è spesso più facile da predire delle cause che lo determinano.

Dell'istruttore di immersioni che al largo della costa australiana ci disse di non scordarci gli occhiali da sole nel caso improbabile dovessimo abbandonare la barca, dato che sugli elicotteri ci sarebbero state molte telecamere: sempre belli, sempre in controllo.

Dell'amico in là con gli anni che seduto su una panchina di una stazione di autobus lungo la famosa Calle 23 dell'Avana, a Cuba, rischiò di essere caricato sull'autobus che tutti i giorni attorno alla mezzanotte recuperava e poi distribuiva nelle periferie i vari mendicanti, senz'altro e altri che cercavano di racimolare qualche *peso* durante il giorno nelle zone più

ricche, relativamente parlando, della città. La lezione? Forse *sic transit gloria mundi***** o forse che è meglio stare lontano dai gruppi con cui non vogliamo gli altri ci identifichino. Da raccontare, insomma, ce ne sarebbe.

Note

* Brevi affermazioni paradossali, domande o indovinelli usati come strumento di meditazione per gli studenti del buddismo Zen

** L'inincrocio è la riproduzione sessuale tra individui appartenenti allo stesso ceppo. La deriva genetica è la variazione nella frequenza relativa dei diversi genotipi in una piccola popolazione, a causa della scomparsa casuale di particolari geni quando gli individui muoiono o non si riproducono.

*** I polimorfismi a singolo nucleotide, chiamati SNPs (pronunciato "snips"), sono il tipo più comune di variazione genetica tra le persone. Ogni SNP rappresenta una differenza in un singola base di DNA, chiamato nucleotide. Per esempio, un SNP può sostituire il nucleotide citosina (C) con il nucleotide timina (T) in un certo tratto di DNA.

**** Così passa la gloria del mondo

Fahrenheit

11 Febbraio 2022

Anni fa, ai tempi dei miei studi di dottorato di ricerca, ero solito ascoltare nel pomeriggio, nel mezzo della lettura di articoli scientifici, programmazione al computer di modelli matematici e preparazione di lezioni per gli studenti, un programma radiofonico su Rai Radio 3, il suo nome era Fahrenheit, in cui si parlava di libri e letteratura. Il programma durava un paio d'ore e per almeno tre anni è stata la voce di fondo dei miei pomeriggi: un paio di presentatori con voci soporifere—come ci si aspetta da qualcuno che parla di libri ogni giorno—e ospiti che dicevano la loro su qualche libro appena uscito, quando non gli autori stessi che presentavano il loro ultimo lavoro.

Fahrenheit, che non ascolto da almeno dieci anni, mi è tornato in mente oggi alla fine di una tortuosa e appassionante ricerca di persone e cose che è iniziata con la scoperta di un uomo di Chiesa, David Maria Turoldo, morto trent'anni fa. Turoldo, che ho poi letto iniziò la sua missione evangelica tra i Servi di Maria e più tardi fondò una comunità religiosa nel suo nativo Friuli, era citato in un articolo pubblicato nel Corriere della Sera, scritto in occasione del trentennale della sua morte.

Dall'articolo che parlava di Turoldo, sono passato, poggiando metaforicamente i piedi su qualche sasso di attraversamento di cui non mi ricordo né natura né posizione, a Giuseppe Dossetti, una delle anime della Democrazia Cristiana del dopoguerra, poi al cardinal Giacomo Lercaro della diocesi di Bologna, che ordinò Dossetti, laico fino alla mezza età, sacerdote. Il cardinal Lercaro, "licenziato" da Papa Paolo VI dopo un'omelia nella quale aveva condannato i bombardamenti americani sul Vietnam alla fine degli anni sessanta, condusse negli anni settanta la rubrica radiofonica "Ascolta, si fa sera" su Radio Rai, in cui leggeva brani del Vangelo senza aggiungere alcun commento.

Insomma, per una di quelle associazioni di ricordi, immagini ed evocazioni che è più facile esperire che non cercare di spiegarne l'origine, dopo aver letto di "Ascolta, si fa sera" mi è tornato in mente Fahrenheit, il programma radiofonico che per anni fui solito ascoltare ogni pomeriggio. Mi sono sorpreso, tuttavia, di non ricordare un solo libro tra le decine, se non centinaia, discussi da presentatori e ospiti del programma durante il mio ascolto di Fahrenheit. Anzi, più cerco di ricordare qualcuno dei libri discussi, più mi viene in mente un episodio di un altro programma radiofonico, questo dedicato all'analisi e discussione di libri di storia, in cui si parlava del "Germania" di Tacito—un episodio che ricordo distintamente aver ascoltato mentre mi allenavo in una palestra di Santa Cruz che smise di operare nel 2012.

È possibile, mi sono chiesto, che io abbia ascoltato centinaia di ore di un programma radiofonico e non ricordi un solo minuto, una sola puntata, un solo libro recensito, e anzi l'unica memoria che mi torna in mente di quelle ore passate all'ascolto quando mi sforzo di

ricordare è un episodio di un altro programma che ascoltai un pomeriggio di dieci anni fa? Dove sono finite le liete ore passate ad ascoltare Fahrenheit se non nel vuoto cosmico che, ahimè, sembra catturare più facilmente i momenti piacevoli della vita che quelli che ci hanno fatto soffrire, disperare e domandarci perché siamo stati messi al mondo, questi ultimi beffardamente ben presenti nella nostra coscienza?

È comune, profondamente umano, cercare di esorcizzare la paura del vuoto che sembra risucchiare gran parte della nostra esistenza con un "qualcosa mi sarà rimasto dentro anche se ora non me lo ricordo". È quello che diciamo delle lezioni di geografia dopo che abbiamo dimenticato per l'ennesima volta quale sia la capitale del Brasile, o delle classi di inglese frequentate per cinque anni quando ci troviamo a Londra e siamo alla ricerca, spesso infruttuosa, di quelle otto o nove parole necessarie per ordinare un caffè al bar.

Sembriamo accogliere con sorprendente *nonchalance* situazioni della nostra vita che agli occhi di un osservatore *super partes* risulterebbero essere indubbe perdite di tempo. Accettiamo con rassegnazione il tempo che passa in attività e pensieri che non portano a niente di buono, forse pensando che alla fine dei nostri giorni ci sarà data l'opportunità di vivere di nuovo la nostra vita, ma questa seconda volta con piena consapevolezza di noi e del mondo.

Poi un giorno può accadere di realizzare che solo questa opportunità ci verrà data, e allora iniziamo a vivere forse più attentamente, forse più liberamente, ma di certo con più consapevolezza. Anche dimenticando fatti, visi e sentimenti, a volte convincendoci che in un angolo del nostro subconscio qualcosa di loro sarà rimasto; altre volte, pensando che lo spazio liberato da inutili memorie sarà oggi, o un giorno, occupato da altre memorie, che lì rimarranno per sempre o che invece, fra qualche tempo, se ne andranno anch'esse.

Balli di gruppo

11 Febbraio 2022

Qualche giorno fa mi sono trovato a conversare con la mia igienista dentale, una donna sui cinquant'anni la cui professione, devo ammettere, non invidio. Tra un "apri un po' di più la bocca" e un "le tue gengive sono in ottime condizioni", abbiamo iniziato a parlare di ricette per la preparazione di liquori prima e di cucina norvegese poi. La signora mi ha poi chiesto, dopo aver saputo che mi occupo professionalmente di intelligenza artificiale, se penso che verrà sostituita da un robot prima della pensione, e per finire di *cripto-valute* e auto volanti. Di quelle che si vedono nel film Blade Runner, ha precisato.

Dopo aver accennato alle Olimpiadi invernali in corso di svolgimento e mostrato ammirazione per gli atleti impegnati nel pattinaggio artistico, mi ha confidato che le piacerebbe imparare i balli da sala—swing, polka e valzer, per intenderci—ma sai, ha però detto tirando presto il freno a mano, "forse non ne vale la pena. Alla mia età non potrei mai diventare una ballerina straordinaria, si deve iniziare da bambini".

È un ragionamento che riconosciamo essere insensato quando espresso da altri, ma molti di noi si accorgeranno di avere proposto più volte a se stessi simili capriole logiche. Magari ci diciamo che andare in palestra non ha senso, "sai alla mia età, cosa vuoi", che è troppo tardi per appassionarsi alla letteratura, "sono passioni che vanno coltivate fin da bambino", che non sarebbe opportuno iniziare a presentarsi in giacca e pantaloni, "mi sono sempre vestito sportivo, mi prenderebbero in giro".

Ho commentato che, sì, dubito potrà diventare una stella internazionale del ballo, e allora? Non che avesse bisogno di una lezione di vita da un tipo sdraiato su una sedia da dentista con indosso occhiali rossi protettivi che farebbero apparire ridicolo anche un pilota di Formula Uno, ma mi sono sentito di dirle che con il ballo ce ne sarebbe abbastanza di divertirsi. Continuai dicendole, parafrasando e aggiungendo testo qua e là perché la bocca dolorante non mi permetteva di essere sciolto nel commento come avrei voluto, che se aggiungiamo ai risultati positivi della frequentazione del corso di ballo migliorarsi in un'attività fisica, fare bella mostra di sé al prossimo matrimonio o la prossima festa danzante, rompere la monotonia che troppo spesso è descrizione accurata delle nostre giornate, e magari anche conoscere nuove persone, l'idea di non iscriversi al corso di ballo perché non ci sono *chance* di diventare una stella internazionale diventa niente di più di un pensiero ridicolo, buttato lì per assicurare lei stessa dell'utilità dell'insicurezza e della pigrizia. Mi ha risposto, usando il linguaggio della psicologia da rivista che troppo spesso intellettualizza e raffredda i nostri ardori: "Hai ragione, devo dare a me stessa il permesso di andarci".

Mi piacciono le parole che Tullio Kezich ha usato nel libro "Federico" per descrivere l'atteggiamento verso la vita di Federico Fellini.

Viveva dentro le cose con indomabile curiosità e perpetua disponibilità, abbandonandosi a quello che Dostoevskij chiama “il fiume della vita”, nella serena consapevolezza che ti porta sempre da qualche parte.

Abbandonarsi al fiume della vita, con entusiasmo e fiducia.

Fragilità

19 Febbraio 2022

I.

Qualche settimana fa ho avuto la malaugurata idea di appoggiare il mio iPad sul bordo di una mensola, come avevo fatto decine di altre volte. Quell'ultima volta, però, la fortuna, che tante volte mi ha preso per mano nella vita, mi ha voltato le spalle. Ho visto, accompagnato da un minestrone di emozioni tra le quali ho riconosciuto succedersi sorpresa, preoccupazione e alla fine disperazione, l'iPad cadere. Dalla traiettoria della caduta, con l'angolo dello schermo che ha toccato per primo il pavimento, e da un *crack* che ho udito al momento dell'impatto, ho capito, ancor prima di raccogliere l'iPad da terra, che lo schermo si era rotto.

Raccontata la storia da altri, possiamo immaginare che la descrizione dell'infausto evento continuerebbe con imprecazioni e occhi al cielo in cerca di un dialogo con chi alla fine riteniamo responsabile del fatto. Confesso di essere invece rimasto senza parole, stordito, svuotato di energia come il palloncino da festa in oratorio che fa quello strano rumore sbrodolante quando il nodo che lo chiude si scioglie. Ho pensato al costo della riparazione, al viaggio di quarantacinque minuti che avrei dovuto fare per portare l'iPad al più vicino negozio di riparazioni, all'opportunità di acquistare un modello più recente. Ma soprattutto, ho associato la maledetta caduta dell'iPad— inaspettata, rapida, senza il tempo necessario per reagire prima del volo e con tutto il tempo per riflettere sul volo stesso dopo la caduta—alle foglie d'autunno la cui esistenza è appesa a un filo, come quella dei soldati cantati da Ungaretti. Alla fragilità della vita, insomma.

E certo la fragilità della vita è un tema sul quale tutti abbiamo riflettuto, magari dopo che qualcuno che conosciamo muore all'improvviso e ci diciamo, e diciamo ad altri, che dovremmo goderci la vita finché c'è, che si fa presto ad andarsene, che non dovremmo tardare un minuto a chiamare i nostri amici e familiari e dire loro che li amiamo, che auguriamo loro il meglio. Roba, quest'ultima, che alla fine nessuno fa perché si verrebbe presi per chi sta cercando il ponte più vicino per buttarsi giù e farla finalmente finita con questa vita ingiusta e questo mondo meschino. Dopo qualche giorno, mettiamo tre, si torna alla vita di prima, persi nella monotona quotidianità, nei piccoli affari che punteggiano la nostra vita. E alla fragilità della vita penseremo poi, magari al prossimo passaggio a miglior vita di qualcun altro.

Con la rottura dello schermo dell'iPad—e non so se a questo punto dovrei considerare come ben spesi i duecento dollari per la riparazione dello schermo, vista l'inattesa folgorazione,

illuminazione e presa di coscienza, sommate al nuovo schermo—non ho però percepito la fragilità dell’esistenza intellettualmente, l’ho sentita dentro di me.

Mi è venuta alla mente una bella immagine presentata da Arturo Pérez-Reverte, uno dei miei scrittori preferiti, nel suo libro “La Regina del Sud”. Il Güero, un furbacchione che da narcotrafficante era passato a essere un infiltrato della polizia, sollecita la fidanzata Teresa a non abbassare mai la guardia. Il Güero dice a Teresa:

In questo mestiere, aveva detto il Güero, bisogna saper riconoscere “La Situazione”. Cioè, qualcuno può arrivare e dirti buongiorno. Magari lo incontri e ti sorride. Dolcemente. Ma noterai qualcosa di strano: una sensazione indefinita, come se qualcosa non fosse dove dovrebbe essere. E un attimo dopo sarai morto.

II.

Un paio di anni fa, ricordo che era una domenica piovosa a Santa Cruz, mi misi a leggere un libro pubblicato online, dal titolo “Due Braccia e una Testa — La Morte di un Filosofo Da Poco Paraplegico” (<http://www.2arms1head.com/>). Terminai di leggerlo in giornata, è una lettura di qualche ora. L’autore del libro, un certo Clayton Atreus, raccontava in prima persona gli eventi che l’avevano portato a decidere di suicidarsi. Al contrario di altri simili episodi che vengono definiti inspiegabili, il suicidio di Clayton era spiegabilissimo**.

Qualche anno prima di scrivere il libro, all’età di trent’anni, Clayton era partito per un viaggio in moto che l’avrebbe portato da Seattle, nel nordest degli Stati Uniti, all’Argentina. Il piano era di viaggiare per tre mesi prima di iniziare gli studi di legge, un’ultima avventura che avrebbe segnato la fine della gioventù e l’inizio della vita pienamente adulta. Mentre procedeva sbrigiatissimo con la sua moto in Messico—un po’ per la sua imprudenza nella guida della moto, un po’ perché a volte, come capitato a me nel caso dell’iPad, la fortuna ti gira spalle e te la bevi così come ti arriva—accadde l’incidente che un istante cambiò la sua vita: un asino che Clayton aveva visto immobile al lato della strada si mosse verso il centro della strada con un rapido scarto e lo fece cadere, o meglio volare, a più di centoquaranta chilometri all’ora di velocità.

Clayton—da quanto si evince dal suo libro un giovane uomo pieno di energia, atletico, amante della vita—passa in un lampo da una vita brillante e piena di ambizioni alla sentenza della carrozzina con, ahimè, fine pena mai. Un ergastolo di quelli duri, ancor peggio di quelli da scontare in carcere perché senza colpe da espiare e senza speranza di uscirne mai. Nemmeno un indulto o un’amnistia, di quelle che hanno fatto uscire dalle carceri fior di terroristi e mafiosi, lo avrebbero liberato dalla prigione fisica e mentale alla quale era costretto.

Clayton descrive con precisione, onestà e senza lasciare nulla all’immaginazione la catastrofe che si è abbattuta sulla sua vita. All’inizio reagisce con ottimismo, crede che una buona vita sia ancora possibile, certo con dei limiti. Ma un tipo come lui— intellettuale, interessato alla filosofia—immagino si potesse vedere dopo l’incidente come un professore di quelli che a volte si incontrano nei romanzi, che hanno esperito il bello e il brutto della vita e sono pronti a essere presi da studenti e colleghi come esempio di stoicismo, di forza morale

contro le ingiustizie della vita. Di quelle schiene diritte che non si piegano nemmeno se si trovano ridotte a passare la vita curvi su una carrozzina.

I sentimenti di Clayton però cambiano alla svelta. Il giovane passa dall'ottimismo che pareva troppo di maniera, artificialmente espresso per far non fare sentire il peso della sua condizione a genitori e amici, alla passività, al disprezzo per la propria condizione di disabile e alla rabbia per il trattamento ipocrita riservato a chi è in carrozzina da chi può camminare. Tanti, dice Clayton, infantilizzano i disabili fisici, cambiano tono di voce quando parlano con loro come si farebbe con un bambino, le parole usate sono più semplici. Altri quando lo incrociano per strada lo indicano con il dito, magari dicendo all'amico: "Pensa che disgrazia". O genitori lo mostrano ai figli come esempio di ciò che la vita può riservarti: "Guai a lamentarsi delle piccole scocciature, pensa a quel pover'uomo in carrozzina". Lo usano in sostituzione del sempiterno "bambino africano che muore di fame", che l'immaginazione conformista di tante mamme e papà vede meno come un essere umano da aiutare o di cui avere compassione e più come una disgrazia che potrebbe accadere se lo sciopero delle verdure inscenato dalla prole continuasse.

Anche i paraplegici infastidiscono Clayton, soprattutto quelli che, con ieratici gesti e parole, sembrano voler dire al mondo che essere paraplegici ha anche aspetti positivi. Ma trovatemi un paraplegico, chiede provocatoriamente Clayton, che non darebbe quello che ha di più caro al mondo per poter tornare a camminare. Fatemi incontrare una persona pienamente abile che rinuncierebbe a camminare per diventare profondo e ispirato come certi disabili vorrebbero farvi credere si diventi in conseguenza dell'immobilità.

La vita di Clayton è un inferno, non è autosufficiente, si considera un miserabile essere umano senza nulla da offrire, le donne che una volta lo desideravano ora lo evitano. Scrive le ultime pagine del libro dopo aver iniziato il suicidio per dissanguamento, dopo essersi accoltellato al ventre. È un libro doloroso, una lettura che consiglio.

Nei giorni successivi alla maledetta caduta dell'iPad, devo dire che mi sono visto più cauto nella vita quotidiana, più timoroso. Mi sono rasato la barba con mano più ferma e senza musica nelle orecchie, ho guidato la macchina con più attenzione, ho guardato a destra e a sinistra dieci volte prima di attraversare la strada, consapevole che un solo momento di disattenzione avrebbe potuto cambiare la mia vita per sempre. Nell'allenamento di *jiu jitsu* ho cercato di muovermi con più precisione, ma la vita è piena di sorprese e mi sono incrinato una costola lo stesso—quando deve andare male, non ci sono santi che tengano.

Poi ho dimenticato di essere più prudente, lo schermo è stato ben riparato, e sono tornato ai miei comportamenti normali, di sempre. Ma la sensazione di esistenza fragile è rimasta; sono curioso di vedere per quanto tempo mi accompagnerà.

Note

* Per descrivere un vecchio barone universitario, detto "Il Professore", particolarmente abile in fatto di strategie, un mio ex allenatore di calcio disse: "Il Professore non è uno che mangia la foglia. Mangia la pianta".

** Anni fa guardavo dal mio divano una tribuna politica in televisione in cui erano presenti il vicepresidente di Confindustria, Innocenzo Cipolletta, e l'allora segretario di Rifondazione Comunista, Fausto Bertinotti.

Cipolletta disse: "Non so se mi sono spiegato bene". Bertinotti commentò: "Il problema non è se ti spieghi bene o no, ma che quello che dici è inspiegabile". Una battuta fulminante che ricordo ancora a distanza di molti anni.

Servi e padroni

25 Febbraio 2022

I.

Da qualche tempo mi affascina il cinema di Joseph Losey, il regista americano che girò una quarantina di film dagli anni quaranta agli anni ottanta del secolo scorso.

Scoprii Losey dopo aver visto il bel film "Mr. Klein", uscito nel 1976, scritto da Franco Solinas—lo sceneggiatore di altri capolavori come "La Battaglia di Algeri" e "Queimada"—e interpretato da un eccellente Alain Delon, come sempre affascinante, ben abbigliato ed enigmatico. Il film è senza risoluzione, il finale non chiude il racconto. Chi sia il Mr Klein che ha scambiato la propria identità con quella del personaggio interpretato da Delon, lo spettatore non lo saprà. L'assenza di chiusura può frustrare chi vede nella risoluzione del dramma l'inevitabile atto conclusivo di una sceneggiatura; a me, al contrario, il finale aperto, di regola, piace. Nella vita reale, infatti, non è scontato che le storie abbiano una conclusione netta, anzi, le amicizie spesso finiscono senza lettere che esprimono le ragioni della rottura, le relazioni sentimentali terminano senza sapere perché lei, un tempo così follemente innamorata, abbia deciso di guardare altrove.

Di Losey mi piacciono in particolare i drammi psicologici, quasi tutti girati in interni e in tre o quattro ambienti al massimo: un salotto, il ristorante abituale, un vialetto che porta all'ingresso di casa. I film hanno un'impostazione teatrale, i pochi ambienti accrescono la tensione narrativa. D'altronde, quando pensiamo a un intrigo, lo immaginiamo svilupparsi al chiuso, magari di notte, non al parco o in riva a un fiume. Inconsciamente, sappiamo che la luce del giorno e gli spazi aperti disinfettano le ferite nell'animo e nel corpo di chi commette il crimine e di chi il crimine lo subisce.

Losey—penso a film come "Il Servo" e "Appuntamento al Buio"—presenta personaggi, situazioni e conflitti che ci immaginiamo sempiterni. Ne "Il Servo", il padrone di casa, ricco, è contrapposto al suo domestico, invece di pochi mezzi. In "Appuntamento al Buio", l'artista squattrinato e passionale inizia una relazione con una donna sposata e affascinante. Come vuole lo stereotipo, la donna pare alla ricerca di emozioni forti che il matrimonio borghese non le può dare. In realtà, è a caccia di un pollo da incastrare per l'omicidio dell'amante del marito. Nei rapporti tra i personaggi, nelle conversazioni e nei gesti aleggia un'aria violenta. L'uomo non offre fiori, ma strattona la donna che desidera, la prende con forza, non c'è nulla di galante o delicato nel corteggiamento. La donna, non certo sottomessa all'uomo o inerme alle sue aggressioni, cerca di abbindolarlo o di farlo fuori. I poliziotti sono a volte corrotti, altre violenti, spesso menti semplici, di poco intelletto—e qua, ahimè, il conto anche tornerebbe—che non esitano a tirar bicchieri di vetro diretti al viso del sospettato per farlo

confessare. In certi film diretti da Losey, specialmente quando recita il grande attore inglese Dirk Bogarde—ho tutti i libri da lui scritti, ma non ne ho letto nemmeno uno—l'altra aria che tira è quella dell'ambiguità sessuale. Ecco l'altro tema intrigante proposto da Losey: l'inversione dei ruoli.

Nel film "Il Servo", scritto dal famoso e pluri-premiato sceneggiatore inglese Harold Pinter, i ruoli sociali e le gerarchie professionali, che all'inizio del film appaiono come il pubblico si aspetta, con il domestico che prende ordini e il padrone che quegli ordini li dà, alla fine della pellicola si invertono. Il domestico, interpretato da Bogarde, dopo essersi portato in casa l'amante spacciata per sorella, ribalta, prima con passo cauto e alla fine con quello di carica, la situazione, fino a schiacciare psicologicamente e finanziariamente sotto il suo tallone il suo datore di lavoro, ora suo succubo. Il padrone di casa, un giovane di poco nerbo, soggiogato e prostrato nella psiche, molla la fidanzata che lo esorta a liberarsi del domestico, e sembra attratto da un'inversione di ruoli, da una sottomissione, che ha evidenti connotazioni omosessuali.

I drammi psicologici di Losey sono film di genere che oggi sarebbe difficile girare. Non penso catturerebbero l'attenzione di un pubblico di massa, non certo sofisticato, che mostra invece grande interesse per supereroi anacronistici come Spider-Man—un ragazzino che pensavo avessero messo in cantina con i salami e le damigiane di vino—e per sparatorie, esplosioni di bombole di propano e lancio di missili che svegliano persino il narcolettico recatosi alla proiezione pomeridiana pensando che il suo sonno patologico passerà inosservato.

II.

Ho parlato di contrasti proposti da Losey, ricco e povero, amante e marito, che potremmo immaginare sempiterni. In realtà, agli occhi dell'uomo moderno sono temi che non possono che apparire anacronistici, di un mondo che non c'è più.

Ai tempi della mia giovinezza, trenta o quarant'anni fa, i ruoli sociali erano ben definiti e in bella mostra. I ricchi guidavano auto da ricchi ed erano iscritti a circoli sportivi e culturali per ricchi, giocavano a tennis, a golf, andavano a sciare in inverno e passavano i fine settimana d'estate nella seconda casa al mare. Alcuni dei figli dei professionisti frequentavano scuole private, altri quelle pubbliche, ma comunque indossavano vestiti più belli dei figli degli operai, parlavano meno in dialetto e avevano modi più gentili. Alcuni di questi della borghesia, per tradizione perlopiù, studiavano dai salesiani, intenti a formare, con la pedagogia da loro proposta, "buoni cristiani e onesti cittadini".

Per chi aveva meno mezzi e status, per chi preferiva, a volte per forza di cose, il calcio al golf e un bicchiere di vino bianco frizzante allo champagne, emanciparsi dal gruppo sociale in cui si era cresciuti era complicato e improbabile. La figlia dell'operaio o del contadino presto abbandonava la speranza di una vita adulta migliore, nei mezzi e nelle frequentazioni, di quella vissuta dai genitori. Ammesso e non concesso, poi, che quella vita l'avesse a un certo punto sognata, forse ispirata da una bambola dai bei capelli lisci e lunghi o dalla lettura di un fotoromanzo. Spesso, infatti, una vita diversa lei non arrivava nemmeno a sognarla.

Certo, il giovane poteva aspirare a fare un po' meglio dei propri genitori, sperando magari di diventare presidente della cooperativa dei facchini invece di essere quello che trasportava frigoriferi e divani su per tortuose rampe di scale, come aveva fatto il padre per decenni e

forse anche il nonno prima di lui. Ma gira e rigira gli amici rimanevano quelli, i circoli e bar frequentati erano gli stessi dalla vita alla morte e di soldi in tasca uno ne aveva pochi da ragazzo e più o meno gli stessi aveva da grande.

Per chi come me si diletta con la lettura e non conduceva, per forza di cose, una vita borghese, ch  la mia famiglia borghese di certo non era, anche i romanzi per ragazzi davano poca speranza. Basti dire che un libro letto anche dai giovani della mia generazione, un libro che ho sempre amato, fu "I ragazzi della via P l", scritto agli inizi del '900 dell'ungherese Ferenc Moln r, che con la sua descrizione delle tristi e a volte addirittura miserabili vicende dei giovani personaggi di Budapest protagonisti del romanzo mi fece temere di potermi ammalare di tubercolosi—alla faccia del sogno di una vita divertente. Lo sfortunato destino di un personaggio centrale del romanzo, il giovane Nemecek, tradito dagli amici e morto di polmonite presa dopo essersi gettato nel laghetto per sfuggire alle angherie della banda rivale, mi commuove ancora oggi, segno chiarissimo di una suggestione tragica che perdura nel tempo.

E l'aria che tirava per le generazioni precedenti alla mia era quella di "Cuore" di De Amicis, con "Il Piccolo Patriotta Padovano" che, nonostante sia affamato e cencioso, getta le monete, da loro ricevute ai francesi che insultano l'Italia*; con "La Piccola Vedetta Lombarda"**, che si prende una fucilata in petto dagli austriaci invasori, e cos  la sua triste e generosa vita termina pochi anni dopo il suo inizio; e con il tredicenne protagonista di "Dagli Appennini alle Ande", che maltrattato e a volte anche vessato dai locali che incontra, ma al contrario aiutato dagli italiani che vivono all'estero, viaggia da Genova a Tucum n, in Argentina, passando da Buenos Aires, Rosario e Cordoba, per incontrare la madre della quale si erano perse le tracce dopo che lei aveva seguito, come domestica, una famiglia italiana emigrata in Argentina. La madre risulter  essere inferma e rassegnata a morire, rosa dai rimorsi per l'avventata scelta di seguire in Argentina la famiglia italiana l  emigrata e dalla nostalgia per i figli che aveva abbandonato. Ma questo prima dell'arrivo taumaturgico del figliolo viaggiatore, la cui sola presenza ritempra lo spirito della cara mamma e la fa guarire da una malattia non descritta—forse anche lei, come il Nemecek de "I ragazzi della via P l", si era beccata una polmonite. Sono racconti di vita povera, con poca redenzione.

Era inevitabile, dopo aver letto per anni di persone piccole nella posizione sociale e infelici nello spirito, per la perdurante suggestione delle letture ed esperienze giovanili delle quali parlavo prima, pensare che la fortuna avversa, le origini miserabili, la famiglia malmessa in soldi e salute fossero condizioni dalle quali fosse difficile emanciparsi.

D'altronde, chi non   mai stato in prigione ha difficolt  a immaginarsi passare cinque o dieci anni al *gabbio*, con i secondini che impongono l'ora della sveglia, delle luci spente, della sbobba che servita in refettorio. Al contrario, per chi ha nel bagaglio delle esperienze di vita uno zio che si   fatto tre anni di carcere per assegni a vuoto, un fratello che ha rubato qualche autoradio per pagarsi l'eroina,   stato beccato dai carabinieri e ha accettato l'alloggio nel centro di disintossicazione propostogli come misura alternativa al carcere, ecco che in quel caso immaginare di passare qualche mese in prigione non richiede grandi voli di fantasia. E cos  il ciclo della vita continua, con il figlio di criminali che si vede futuro criminale e il figlio di professori futuro intellettuale.

III.

La mia è stata la prima generazione in cui, grazie alla discreta situazione economica italiana degli anni Settanta, la progressiva liberazione dei costumi e l'accresciuta diffusione e popolarità della televisione, anche chi non proveniva da un ambiente ricco o colto ha sentito il desiderio e avuto la possibilità di liberarsi con più moderna disinvoltura dalla propria condizione proletaria e subalterna. Scrivo di moderna disinvoltura proprio perché i tempi sono cambiati e il mondo, l'insieme di oggetti, persone e situazioni che si possono vivere, possedere o sperimentare, è diventato molto più accessibile e aperto di quanto fosse solo una trentina di anni fa.

Un esempio illustrativo è quanto la vita delle celebrità sia molto più visibile oggi rispetto al recente passato. Tempo addietro, ti immaginavi incontri misteriosi tra quelli che contavano—i famosi, i ricchi—in sale avvolte nel fumo di sigaretta, fantasticavi su torride relazioni tra belli e potenti e su intrighi da libro giallo. La vita privata delle celebrità di oggi—sportivi, attori, politici—non devo immaginarla come se fosse un'opera d'arte custodita in segrete stanze. La vedo invece pubblicata a perdifiato sui social media, me la sbattono sul muso. Coloro che una volta erano irraggiungibili, più vicini ai canti del paradiso che ai tormenti terreni, se intuiscono che potrebbero perdere un dollaro di pubblicità, ti chiamano a casa—sì, chiamano anche te che non conti niente e nessuno ti conosce—e ti promettono mari e monti purché torni a guardarli in televisione.

Uso il titolo di un grande film di Luchino Visconti, ma è la caduta degli dei quella che ho osservato****. Il domestico, così libero dalle ansie da prestazione che attanagliano il ricco, vive quasi più spensierato del padrone. Qua sta l'anacronismo dei personaggi dei film di Losey: i ruoli che nella vita le persone oggi occupano sono separati da barriere molto più permeabili di quanto un tempo fossero, e a volte la direzione del desiderio, di scavalco di quelle barriere, è opposta a quella che intuitivamente immaginiamo. Oggi può capitare che non sia il domestico a voler diventare il padrone, ma il padrone a voler vivere una vita spensierata come immagina essere quella del domestico, senza amici e cugini che lo trattano come un bancomat, senza dover essere sempre sorridente e disponibile mentre nuota nell'acquario melmoso che è diventata la sua vita. Chi ha potere o soldi veri non vive certo una vita come la mia, ma la vedo, la sento in qualche modo più vicina a me di quanto non sentissi vicina a me la vita della cantante Madonna, di politici come Craxi o attori come Mastroianni. È indubbio che crescendo nella vita, nel passaggio dall'infanzia, all'adolescenza e alla fine alla vita adulta, si passa da un mondo magico e celeste—il realismo magico che ha avuto tanto successo nella letteratura del Novecento è in buona sostanza vedere la vita da adulti, ma con gli occhi di un bambino—a un mondo pratico e terreno. Ma ciò che descrivo, questo superamento della vita vista come lotta tra bianco e nero, con direzioni del desiderio chiare, non è solo la differenza tra il mondo che ho subito da bambino e vissuto da adulto.

Fa sorridere oggi parlare di diritti dei lavoratori, di scioperi, di trattative per qualche euro in più a fine mese, quando il miliardario e il disoccupato cronico usano lo stesso modello di cellulare. Quando un video sgranato con una danza furiosa o pigra— a seconda della moda della settimana—visto e "apprezzato" da milioni di americani, europei e asiatici può catapultarti da una vita anonima passata a pulire i tavoli di un bar, alla città celeste abitata da

chi è ammirato, invidiato, da chi sta sul palcoscenico della vita e non seduto su quelle sgangherate e pericolanti sedie da campeggio a osservare e invidiare la vita di chi ce l'ha fatta.

Dicevo che i personaggi, i loro intrighi e i capovolgimenti di ruolo descritti nei film di Losey non esistono più, il suo cinema racconta un mondo scomparso. Sì, i domestici ci sono ancora, ma al giorno d'oggi quando vengono abusati, trattati come l'ultimo dei miserabili dal padrone di casa, non escogitano un piano per prendere il posto del padrone o per buttarlo dalla finestra e chi si è visto si è visto, ma pubblicano invece un video in cui denunciano il padrone alla polizia per il mancato pagamento dei contributi per la pensione. La *femme fatale* è un anacronismo quando nella società dello spettacolo si raccontano *en plein air* i propri segreti più intimi per un *like* di chi non si è mai visto né conosciuto. Film e romanzi provano a raccontare questo mondo, ma trovo il mondo descritto poco intrigante, troppo all'aria aperta. Il modo di vivere cambia, cambia la nostra posizione sociale, la nostra età, la tecnologia, la cultura, i modi di vivere le gioie e le frustrazioni. Ma è inutile abbandonarsi alle solite nostalgie. Forse anch'io troverò qualcosa di intrigante nei movimenti e desideri di questo nuovo mondo fluido nel quale sto vivendo. Come disse Manuel Fantoni nel film "Borotalco":

[...] insomma ho cercato di fare ogni tipo d'esperienza, perché secondo me la vita va proprio vissuta proprio in maniera totale, globale, non so se mi intendi...

Note

* "Ripigliatevi i vostri soldi, – disse con disprezzo il ragazzo, affacciato fuori dalla tenda della cucetta; – io non accetto l'elemosina da chi insulta il mio paese."

** La piccola vedetta lombarda era così descritta: "Era un bel ragazzo, di viso ardito, con gli occhi grandi e celesti, coi capelli biondi e lunghi; era in maniche di camicia, e mostrava il petto nudo."

*** "Eh! andiamo, – disse l'altro; – non ce n'è ancora abbastanza della gramigna del tuo paese a Rosario! Vattene un po' a mendicare in Italia. – E gli chiuse il cancello sulla faccia."

**** "La Caduta degli Dei" di Luchino Visconti ha Dirk Bogarde tra gli interpreti

Terra natia

5 Marzo 2022

I.

In seguito alla visita di un impiegato comunale incaricato del controllo di qualità delle residenze in affitto a Santa Cruz, alcune riflessioni sugli eventi bellici in corso in Ucraina e la rilettura dei "Racconti del Mese" ("Il Piccolo Patriotta Padovano", "Il Piccolo Scrivano Fiorentino", "Sangue Romagnolo", e così via) del libro "Cuore" di De Amicis, mi sono chiesto quanto mi senta italiano. Nell'elenco riportato sopra, la voce che può sembrare fuori posto, insolita, è quella dell'impiegato comunale. In breve, qualche giorno fa bussarono alla mia porta e, quando aprii, un tizio con la faccia semicoperta da una mascherina che ormai mi fa pensare più a un malato che a uno che vuole scappare le malattie, mi chiese se la mia padrona di casa mi avesse avvertito dell'ispezione che il comune di Santa Cruz conduce periodicamente per tutte le residenze in affitto. Il comune, mi disse, ha l'obbligo di verificare che le condizioni abitative offerte dai padroni di casa siano accettabili. A quanto pare, e questo non mi sorprende, ci sono speculatori senza coscienza che farebbero vivere brava gente in veri e propri stambugi per gonfiare il loro portafoglio con qualche dollaro in più.

L'uomo mascherato mi chiese di dove fossi originario, di certo incuriosito dall'accento, e forse anche dai miei tratti fisici non comuni in un quartiere perlopiù abitato da immigrati messicani e salvadoregni. Dopo avergli risposto di essere italiano, commentò che suo padre, quando negli anni quaranta arrivò da immigrato negli Stati Uniti, fu ospitato da una famiglia italiana. E così suo padre apprese la lingua di Dante, la lingua che da quando ho coscienza di me ricordo di avere parlato. Se ne andò salutandomi, ancora grato per l'aiuto ricevuto dal padre tanti anni prima, con un "Viva Italia" al quale risposi con un mazziniano (e questa volta corretto) "Viva l'Italia". La dichiarazione patriottica che pronunciai mi diede una strana sensazione di disagio, come se avessi detto qualcosa in cui non credevo pienamente.

II.

Prima di trasferirmi negli Stati Uniti più di dieci anni fa, ero tra quelli, tanti, che non perdevano occasione per criticare l'Italia e ciò che è visto dagli italiani come tipico del bel paese: la burocrazia tra il ridicolo e il soffocante, il parassitismo economico, i pensionati ritirati dal lavoro a quarant'anni e ricettori di pensione per i successivi quarant'anni di vita, l'ingerenza della Chiesa nella vita sociale e politica di uno stato che dovrebbe essere laico, i politici falsi, corrotti e incompetenti, la mafia, le associazioni criminali, l'eterno dibattito su Mussolini e il fascismo.

Dopo essermi trasferito in California e aver viaggiato un po' per il mondo, ho prima avuto il sospetto, e poi ho pienamente preso coscienza, di essere diventato patriottico: essere italiano mi piace. Da un lato, la svolta patriottica è avvenuta perché ho scoperto quelli che pensavo fossero difetti intrinsecamente italiani sono invece oggetto di discussione quotidiana nelle Americhe, in Europa, forse in tutto il mondo: "queste ruberie possono esserci solo in Cile"; "stavamo meglio con Pinochet"; "i messicani sono gli unici che possono accettare questi livelli di corruzione nella vita pubblica"; "solo in California apri la porta di casa tua e trovi qualcuno sulle scale che si sta iniettando eroina"; "con il Generale Franco in sella si vedevano meno criminali in giro". Siccome le lamentele sembrano essere le stesse in tutto il mondo, mi sono detto, tanto vale che mi concentri sugli aspetti positivi del mio paese e della mia cultura.

Dall'altro lato, il mio emergente sentimento patriottico è stato una risposta istintiva, più che ragionata, ai due comportamenti tipici dell'espatriato italiano, che sono in un caso una vita folkloristica all'italiana, con le spaghettonate di mezzanotte, i "mamma mia", le risate fragorose, "la carbonara si fa col guanciale", la chitarra e un po' di casino, e nell'altro caso il tentativo di assimilazione piena nel paese di adozione, con annessa abiura dell'italianità. La critica che muovo ai primi è che si può essere orgogliosamente italiani senza scadere nella stereotipizzazione che non permette di far conoscere altro di sé e della propria cultura. Per spiegare il malessere che provo pensando a chi abiura la propria cultura, porto un ricordo di tanti anni fa.

Mi trovavo a Perth, in Australia, quando fui invitato a cena da una famiglia di origine toscana —marito, moglie e figli—che si era trasferita dall'Italia in Australia trenta o quarant'anni prima. I genitori parlavano un italiano fluente con un leggero accento australiano; i loro figli adolescenti, al contrario, non parlavano la lingua madre dei genitori e avevano invece iniziato da poco a prendere lezioni di italiano da un insegnante privato. Quando chiesi perché i bambini non parlassero già l'italiano e avessero bisogno di prendere lezioni, il padre mi raccontò che la figlia maggiore, quando era bambina, perché in casa si parlava italiano, aveva imparato l'italiano prima dell'inglese. Mi disse, continuando il racconto, che un giorno la bambina venne però presa in giro da i compagni di gioco, crudeli come i bambini a volte sono, per il fatto di non parlare bene l'inglese. La bambina pianse—capirai che novità—e da quel momento suo padre decise che a casa si sarebbe parlato solo in inglese, mai più in italiano.

Ancora oggi, quando ripenso a quella resa di fronte al nemico, cioè l'assimilazione con le braghe calate, mi fa infuriare: gli antenati, la cultura, la patria!, tutto infilato nel baule che, quando si trasloca da un appartamento all'altro, si riempie di cianfrusaglie che non servono più. E questo per le lacrime, le stesse che avrà versato quando le misero dei cavoli nel piatto, di una bambina offesa dalla cattiveria di altri suoi coetanei, una roba di tutti i giorni.

III.

È interessante chiedersi quanto e perché ci si sente parte di una comunità, di un gruppo, di una cultura o di una nazione.

Mi sento italiano quando parlo e scrivo nella mia lingua, la più ricca, espressiva e musicale del mondo; mi sento italiano quando guardo i film neorealisti italiani degli anni quaranta e cinquanta, in cui la generazione dei miei nonni veniva rappresentata con empatia e candore; quando mi indigno guardando i film politici di Pontecorvo, Scola, Risi e rifletto sulla mia vita con

i film di Antonioni e Fellini; quando penso alle scuole pubbliche italiane, al tempo dei miei studi scolastici e universitari tra le migliori del mondo; quando leggo Dante, Foscolo, Levi, Pavese, Leopardi, fuoriclasse del pensiero e della letteratura; quando cucino e preparo liquori come si faceva una volta; quando penso alle parole dello scrittore Garcia Marquez, che in un'intervista disse: "[...] gli italiani hanno fatto una scoperta che è la scoperta definitiva degli esseri umani: hanno scoperto che la vita è una sola"; quando posso dire che Roma, dopo Parma, è la città più bella e ricca di storia del mondo.

Ma se in Italia scoppiasse un conflitto come quello attualmente in corso in Ucraina, sentirei il desiderio di, nel senso letterale dell'espressione, "armarmi e partire" e salire sul primo volo per l'Italia? Mi emozionerei al rileggere la famosa arringa di d'Annunzio del Radioso Maggio del 1915 a favore dell'intervento italiano nella prima guerra mondiale, in cui diceva che "noi non vogliamo essere un museo, un albergo, una villeggiatura, un orizzonte ridipinto col blu di Prussia per le lune di miele internazionali, un mercato dilettevole ove si compra e si vende, si froda e si baratta"? Rileggerei con le mani che prudono dalla voglia di premere il grilletto le "Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana", che spesso e volentieri terminavano con un "Viva l'Italia"?

Penso che risponderai di sì a tutte le domande, ma spero di non doverlo mai dimostrare coi fatti. Anche perché mi sento italiano, ma mi sentirò sempre molto più di Parma che italiano. Forse perché sono cresciuto in quello che Pasolini chiamava il "mondo dialettale", un mondo chiuso, locale, brusco, che quando andavamo in vacanza con la famiglia e incontravamo villeggianti di altre regioni, sembrava di incontrare marziani che parlavano più o meno la nostra stessa lingua, anche se con accenti un po' strani. E si sa che le impressioni dell'infanzia durano tutta la vita.

IV.

Da decenni mi affasciano i movimenti nazionalisti* e indipendentisti. Mi piace leggere e ascoltare le persone che ci credono, specialmente quando credono nelle cause perse**. E quanti di questi movimenti sono cause perse, argini di cartone che dovrebbero reggere l'urto delle acque velocissime e travolgenti del mondo che cambia.

In uno scritto precedente, ho esortato, nella parte in cui incoraggiavo i miei lettori a diventare studenti di vita, a indagare sul perché qualcuno decida di dedicare la propria vita alla causa dell'indipendenza della Sardegna. Pensavo a Matteo Boe, il più noto esponente, insieme a Graziano Mesina, del banditismo sardo, condannato a quasi trent'anni di carcere per aver organizzato diversi sequestri di persona durante l'"età d'oro" dell'Anonima Sarda, quella degli anni ottanta e primi anni novanta.

Il rapimento che rese Boe noto alle cronache fu quello di Farouk Kassam, a cui Boe tagliò un pezzo d'orecchio per dimostrare alla famiglia Kassam, con la testimonianza che solo la carne può portare, che la banda faceva sul serio. Anche se non è stata ancora fatta completa chiarezza sui movimenti di denaro, sembra che parte dei riscatti, se non la maggior parte di essi, fosse destinata alla causa indipendentista sarda. Una causa, quella per l'indipendenza della Sardegna, alla quale, al di là di qualche mente eccentrica, non crede nessuno.

Matteo Boe scrisse dopo aver finito di scontare la pena all'Asinara:

Non mi considero un criminale italiano. La mia nazionalità è sarda perché la Sardegna è la mia nazione.

Se quello che Boe dice e ha testimoniato con la sua vita*** è che il nazionalista/patriottico/indipendentista deve credere nella propria cultura, nella storia del luogo in cui si è nati e nei geni che suoi antenati gli hanno trasmesso, posso dire io di credere nell'Italia? Ci penserò ancora.

Note

* L'idea di nazione e i nazionalismi furono perlopiù un'invenzione di politici e statisti del XIX secolo, quando si cercò—si pensi alle guerre d'indipendenza italiane e al movimento di unificazione tedesco—di unire lingue, culture ed etnie diverse sotto un'unica bandiera.

Dalla caduta dell'Impero Romano al Risorgimento, l'Italia fu una "espressione geografica", come argutamente osservò nel 1847 il diplomatico austriaco Klemens von Metternich.

Anche se la globalizzazione ha negli ultimi vent'anni unificato culturalmente più l'intero mondo occidentale che solo l'Italia di centro, nord, sud e isole, il mio paese continua a scoprirsi come nazione principalmente in occasione delle partite della nazionale di calcio e del Festival di Sanremo.

** Dal film "Via col Vento":

Rossella: Ma avete forzato il blocco!

Rhett: Per guadagno, solo per guadagno.

Rossella: Volete dirmi che non credete alla causa?

Rhett: Credo in Rhett Butler, è la sola causa che riconosco, il resto conta ben poco.

*** Lasciando perdere in questo contesto, ammesso che sia possibile, i sequestri di persona e le disgustose violenze, azioni intollerabili e ingiustificabili da chiunque abbia un po' di senno.

Giorni di guerra

10 Marzo 2022

I.

Ho finito da poco di leggere "Giorni di Guerra", il diario bellico scritto da Giovanni Comisso, un personaggio autorevole della cultura italiana della prima metà del secolo scorso, oggi quasi dimenticato*.

Avevo incontrato Comisso, al tempo poco più che ventenne, in "Disobbedisco", il bel libro scritto da Giordano Bruno Guerri in occasione del centenario della "Impresa Fiumana". Fiume, la "città di vita", era stata occupata dai "Legionari" italiani guidati da D'Annunzio—il "Comandante"—un anno dopo la fine della prima guerra mondiale, guerra alla quale Comisso prese parte e della quale parla in "Giorni di Guerra".

Fiume, oggi città croata chiamata Rijeka (parola che in croato significa fiume), ma storicamente a maggioranza italiana sia per lingua che per etnia, era stata assegnata dagli alleati vincitori della prima guerra mondiale al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni.

A Fiume, nel 1919-1920 (i Legionari se ne andarono da Fiume dopo il "Natale di sangue" del 1920, quando Fiume venne presa a cannonate dalla Marina Italiana inviata da un governo ormai stanco di trattare con il Comandante e i suoi), un popolo fatto di sognatori, piantagrane, delinquenti, militari, gente che aveva voglia di menare le mani, personaggi pirandellamente in cerca d'autore, avventurieri e artisti— forse l'originale *melting pot*—seguì e sostenne il sogno dannunziano di libertà, stravaganza, riti pagani, "colpi di mano", vite come opere d'arte e chiamate alle armi gridate da una finestra dal Comandante.

Il gruppo di scavezzacollo guidato da D'Annunzio non solo voleva che Fiume tornasse a essere italiana, ma partecipava all'Impresa anche per fare della città del Carnaro un laboratorio per esperimenti artistici e di organizzazione della società. Basti pensare all'originalissima "Carta del Carnaro", la Costituzione di Fiume, che proclamava, quando solo qualche anno prima c'erano re e imperatori imparentati tra loro che si facevano la guerra mandando al macello prima i giovani e qualche anno dopo anche i ragazzini e gli anziani, "Fiume è una democrazia diretta, che [...] conferma quindi la sovranità collettiva di tutti i cittadini senza distinzione di sesso, razza, lingua, classe e religione".

Comisso, dopo aver combattuto nella prima guerra mondiale, prima come soldato semplice e come ufficiale del Genio Telegrafisti dal 1916 in poi, aveva partecipato all'Impresa Fiumana. Per questo era apparso più volte nelle cronache dell'occupazione, assieme ad altri personaggi affascinanti per audacia, energia e creatività quali Guido Keller, Nino Host-Venturi, Leon Kochnitzky, Mario Carli e Ludovico Toeplitz.

Con alcuni di questi personaggi da romanzo d'avventura, Comisso aveva anche fondato il movimento "Yoga" ("Unione di spiriti liberi tendenti alla perfezione", diceva il catenaccio), la cui rivista settimanale omonima era stata pubblicata per quattro significativi numeri.** Il movimento Yoga si rifaceva a un misticismo indiano allora di moda, alla supremazia dello spirito sulla materia. Il movimento in parte era in opposizione, nel proporre un ritorno alla vita intimista in armonia con la natura, e in parte continuava, nei suoi aspetti vitalistici e rivoluzionari soprattutto, l'esperimento artistico e sociale dei Futuristi.

L'uomo del mio tempo con ancora desideri ed energie, e però imbrigliato da conti da pagare, telefoni da bloccare e sbloccare cento e più volte al giorno, vacanze passate a fare slalom tra turisti in ciabatte, venditori di cianfrusaglie e banchi di giochi delle tre carte, a leggere la biografia di Comisso non può che invidiare quella che fu la sua originalissima vita. Comisso fu soldato, avventuriero, scrittore, giornalista, navigatore, uomo di passioni nel vivere la vita e fronte fresca al tempo di raccontarla, presente ovunque si svolgano gli eventi che definiscono un'epoca—il fronte italiano nella prima guerra mondiale, Fiume, l'Africa orientale durante le guerre coloniali italiane degli anni trenta, persino si concesse il Grand Tour in Estremo Oriente alla fine degli anni venti del secolo scorso***.

Comisso fu amico dei più famosi artisti, scrittori e giornalisti del suo tempo, quasi tutti descritti come vittime di problemi di nervi, sempre in crisi o in passaggio da una crisi all'altra, spesso omosessuali, tanto che sembra di capire che diverse delle sue amicizie fossero meno platoniche di quanto lasciasse intendere negli scritti. Leggere di Comisso mi ha ricordato un altro avventuriero che ammiro e di cui ho in parte letto le opere (perché ne ha scritte tantissime, dai resoconti di viaggio alle traduzioni in inglese del "Kamasutra" e delle "Mille e Una Notte"), ovvero Richard Francis Burton, il grande esploratore, scrittore e glottologo inglese dell'Età Vittoriana.

II.

In "Giorni di Guerra", Comisso racconta la sua esperienza di guerra—parliamo della prima guerra mondiale—prosaicamente, con un linguaggio che concede poco alle emozioni. Scrive poco di patria, di vite appese a un filo, di carneficine, come invece vorrebbe la memorialistica dell'epoca. Solo alcuni racconti sono lirici, come quello in cui parla del vasto campo erboso che era diventato il suo rifugio, il suo spazio meditativo mentre a qualche chilometro di distanza esplodevano pezzi di artiglieria. Comisso pensa che avrebbe potuto fare di quel campo erboso un bel campo per il calcio a divertimento dei suoi soldati, ma gli doleva privarsene. La spianata erbosa viene però "sporcata" dalla fucilazione di—Comisso non lo dice ma solo lascia intendere—un soldato che o si era mostrato codardo davanti al nemico o aveva preferito la diserzione all'essere preso a mitragliate dagli austriaci.

Invece, le pagine raccontano soprattutto le varie peripezie compiute dai soldati per accaparrarsi un po' di cibo, o una coperta che li riscaldasse e un letto su cui dormire. Comisso scrive di ciliegie, pesche e altri frutti presi dagli alberi, di polli comprati dai contadini, di conigli portati via con l'inganno o con la mano che impugna la pistola per far capire ai proprietari di alberi e animali che con i soldati c'è poco da scherzare.

La mano non va alla pistola, siamo in guerra dopo tutto e quasi tutto vale, solo per questioni di cibo o per sparare al nemico. Un giorno Comisso cerca rifugio in un casa con all'interno un

ufficiale medico e una ragazza che si era appartata con lui. I due prima lo prendono per il naso dicendogli che non poteva sostare in quella casa perché riservata a un piccolo ospedale, e poi gli dicono che comunque il granaio non avrebbe potuto ospitarli, perché sarebbe collassato sotto il peso dei soldati. Comisso, con l'occhio attento di chi ne ha passate delle belle, trova però il pavimento ben robusto. Tornato all'interno della casa, dopo aver detto ai due che con lui c'era poco, appunto, da scherzare, è accusato e insultato dalla donna, e allora decide di dare una dimostrazione di autorità.

Chi vi à [sic] detto di venire qua?» mi contraddisse la donna puntando i suoi occhi al mio volto e: “Vigliacchi”, aggiunse con estro di sputarci addosso. Ma quando mi intese chiamare il mio attendente, perché mi portasse la pistola, la vidi farsi dietro all'ufficiale medico come in cerca di protezione.

Le fregature, racconta Comisso, sono sempre dietro l'angolo. Dopo la Rotta di Caporetto dell'autunno del 1917—la tragica disfatta italiana in conseguenza della quale, se la sorte fosse stata avversa all'Italia anche l'anno successivo, ora forse parlerei tedesco—una volta arrivati a Treviso, Comisso, che prima di essere mandato al fronte viveva in quella città, ospita la compagnia della quale fa parte nella sua casa dei suoi genitori, sfollati a Firenze. Dopo qualche giorno, nota che un soldato della compagnia ha prelevato—sarebbe meglio dire rubato—dalla sua abitazione qualche gingillo che apparteneva a sua madre e una coperta rossa con le righe nere alla quale era particolarmente affezionato.

Scrive Comisso:

“Ma no, signor tenente, voi vi ingannate”, mi diceva con accento napoletano e l'odio cresceva: “Mi metterò a rapporto con il generale e vi farò andare sotto processo”. E uscii furente portandomi via ogni cosa. Nella mia camera fremevo di rabbia: “Ecco dove sono i nemici”, mi dicevo. “Altro che gli austriaci.” La guerra mi pareva stupida e ridicola.

La condizione mentale tipico del soldato italiano, come raccontato da Comisso, è la confusione, lo smarrimento. Per evitare la macellazione, i soldati provano ad arrangiarsi come possono: i telefonisti portano sempre con loro un telefono per far vedere che sono impegnati nelle comunicazioni, e quindi non possono essere richiamati in fanteria a farsi prendere a colpi di cannone dagli austriaci. È tutto un rincorrersi di "cosa sta succedendo", "dove stiamo andando": quando la compagnia di Comisso parte per il fronte non sa nemmeno se sia stata dichiarata guerra all'Austria.

Quello di Comisso non è il classico racconto di guerra. Ernst Junger, soldato tedesco decoratissimo della la prima guerra mondiale prima e intellettuale, filosofo e prolifico scrittore poi, ad esempio scriveva con teutonico “spirito guerriero” nel suo evocativo libro di guerra “Nelle Tempeste d'Acciaio”:

Di tanto in tanto, alla luce di un razzo, vedevo gli elmetti d'acciaio serrati l'uno all'altro, le baionette brillare lama contro lama. Sentivo nascere dentro di me la coscienza di essere invulnerabile; ci potevano schiacciare, ma non vincere.

I racconti di Comisso hanno invece spesso il contenuto e il tono della barzelletta, dello scherzo da prete. All'inizio delle ostilità con l'Austria, i soldati vedono volare un aeroplano sopra di loro.

Comisso scrive:

Spesso gli aeroplani volavano su di noi, ma non si riusciva mai a distinguere se fossero nostri o nemici. Un giorno uno passò bassissimo girando più volte sopra al paese. [...] Consumammo frenetici tutte le cartucce di dotazione, fino ad arroventare la canna. Chi sparava dalle finestre, chi inginocchiato per terra con il fucile contro il cielo, chi tenendosi nascosto sotto agli alberi. [...] In paese gli ufficiali sparavano con la pistola; poi si seppe che l'aeroplano era nostro.

La ritirata dopo la disfatta di Caporetto—cioè dopo l'avanzata degli Austriaci che avevano rotto le difese Italiane a Tolmino (oggi Tolmin), Plezzo (Bovec) e Caporetto (Kobarid), zone che conosco bene per avere lì condotto parte delle mie ricerche di biologia—è descritta da Comisso non con scene di panico, come ci si aspetterebbe, ma di confusione, incertezza, scoramento.

I soldati in ritirata vengono anche presi a male parole dagli abitanti dei paesi friulani che sono sulla via della ritirata, i quali, immaginando i loro paesi presto invasi dalle truppe austriache, pensano, a ragione, che con gli austriaci ci sarebbe stato poco da stare allegri. Secondo la gente del posto, i soldati italiani sono colpevoli di aver lasciato vincere il nemico senza nemmeno combattere.

La compagnia di Comisso attraversa prima il Tagliamento, per poi fermarsi con il resto dell'esercito in riva al Piave. La marcia dal fronte dell'Isonzo, che per Comisso è un po' a piedi e un po' a dorso di mulo, sarà di oltre centocinquanta chilometri.

III.

Ciò che mi ha sorpreso e mi ha fatto riflettere sui limiti della "conoscenza attraverso l'immaginazione o la letteratura" è che, dal racconto di Comisso, la ritirata dell'esercito fu molto diversa da come me l'ero immaginata.

Avevo, fin dai tempi della scuola, immaginato gli austriaci alle calcagna dei fuggitivi, pronti a passare per le armi, e senza indugio alcuno, gli italiani che si erano attardati in ritirata, come se ci fosse stata una caccia all'italiano a passo di corsa, cavallo, mulo o autocarro.

Invece, Comisso e la sua compagnia si fermano a dormire a casa di italiani che li ospitano per un giorno o per una notte, si procurano qua e là del cibo, a volte ricco e abbondante, sono stanchi, ma i loro vestiti non sono a brandelli né si sentono "braccati" dal nemico.

Anzi, durante la ritirata, Comisso si mette a dormire in una casa isolata, uno dei suoi sottoposti lo sveglia e lui si stizzisce. Scrive Comisso:

Il mio sonno non durò molto, qualcuno venne a battere alla porta. Era uno dei miei soldati [...] veniva a dirmi che tutti volevano partire. «Come? Si osa venirmi a svegliare per questo? Sono io che comando. Andate fuori» [...]. Mi affacciai

alla finestra e nel vedere la massa dei miei soldati eccitata dalla paura provai un estro di arringare: “Conosco il vostro debole e so chi vi riscalda la testa. Voi tremate per la paura di vedere arrivare gli austriaci all'angolo di quella strada e non sapete più pensare serenamente. Mi fate schifo. Gli austriaci sono uomini come noi e per avanzare ànno (sic) due gambe come noi e anch'essi faranno i loro riposi. Ma voi volete correre. Vili, vili. Non voglio più saperne di voi. Andate pure per la vostra strada.

Non dico che Comisso se la sia presa comoda, ma nella mia immaginazione la ritirata fino al Piave era avvenuta in ben altro modo. Mi ero immaginato il terrore, l'angoscia, le proteste dei giovani soldati, ma da quanto racconta Comisso, lui e i suoi uomini trovano persino il tempo di farsi cucinare un ricco spezzatino da una contadina che li ospita. Il gruppo non perde nemmeno occasione per avvicinare delle ragazze che vivono nei paesi che attraversano in direzione del Piave, la nuova e ultima linea di difesa italiana—“O il Piave o tutti accoppiati” proclamava il famoso slogan scritto sul muro di una casa diroccata. Scrive l'ufficiale:

La donna ne fu felice e mise a nostra disposizione stanze e cucina. Sulla tavola venivano deposti per la cena pezzi di carne di ogni specie: di bue, di gallina, di coniglio e anche di maiale. La donna guardava e pareva pensasse di essere caduta in mani di ladri. Qualcuno le disse spavaldo: «Non pensi male di noi, signora, è tutta roba che abbiamo comperato da contadini che stavano per abbandonarla nella fuga». La cena fu sontuosissima. Un intingolo di bue, di gallina, di coniglio e di maiale con buona polenta fresca preparata dalla donna.

IV.

Dato il mio interesse per l'argomento, nel corso degli anni ho letto parecchi libri che raccontano la prima guerra mondiale. Ho letto di battaglie, della vita al fronte, nelle retrovie e in trincea, spesso dal punto di vista dei combattenti: ho già citato “Nelle Tempeste d'Acciaio”, poi i classici come “Niente di Nuovo sul Fronte Occidentale” di Remarque, diari di guerra come “Gli Arditi sul Grappa” di Rosa, esplorazioni di figure eroiche come in “Almeno non Ignobili”, scritto da Calderazzi.

In “Gli Arditi sul Grappa” leggiamo della voglia bestiale degli arditi di far fuori il nemico a colpi di pugnale e bombe a mano, di spericolate e pericolosissime esercitazioni di preparazione all'assalto alle trincee nemiche, di lettere spedite alla famiglia in cui si dice di non stare a preoccuparsi, che anche se un giorno saranno loro a cadere, il loro sacrificio estremo, compiuto per amor patrio, dovrà non far piangere, ma bensì inorgoglire i genitori e le fidanzate.

“Niente di Nuovo sul Fronte Occidentale” prende una posizione forte e senza compromessi contro la guerra, vista come una imperdonabile macellazione di giovani raggirati da propagandisti assetati di sangue. E come dare torto a Remarque.

“Giorni di Guerra” di Comisso ha un sapore diverso e originale. Anche se non sorprende che lo stesso evento, la stessa situazione possano essere vissuti o raccontati in modo molto diverso dai partecipanti, il taglio dato da Comisso al suo libro fa riflettere.

Comisso non sembra aver visto la morte in faccia, a parte un paio di occasioni in cui si trova sotto il fuoco nemico durante la riparazione di una linea telefonica e perciò rischia di essere colpito. Vive perlopiù nelle retrovie—non ricordo, tra i tanti episodi raccontati, uno in cui spara a un austriaco. Comisso descrive con un certo lirismo le valli venete e friulane più che le azioni di guerra. È pronto all'azione, non si tira indietro quando gli chiedono di riparare le linee telefoniche in zone di battaglia attiva, vive la guerra con senso di responsabilità, ma senza grande partecipazione emotiva.

Il libro venne pubblicato nel 1930—dodici anni dopo la fine degli eventi bellici—e nuovi passaggi sono stati aggiunti fino all'edizione definitiva del 1961: si percepisce la distanza temporale ed emotiva dello scrittore dagli eventi.

Ma è così un po' per tutto e tutti, il tempo che passa fa vedere e ricordare in modo molto diverso da come la situazione era stata esperita al momento degli eventi.

Di relazioni durate anni non ricordo né sentimenti né conversazioni, ma magari un pranzo, un profumo, una giornata passata a guardare dall'alto le valli o ad abbronzarsi in riva a un fiume. Della mia esperienza sportiva ricordo pochissimo di vittorie e sconfitte, gioie e frustrazioni, quando ci penso mi sembra la vita di un altro vista con occhi anneriti che non distinguono granché il reale ricordato dai frutti dell'immaginazione e delle memorie confuse. Ma ricordo benissimo il profumo dell'erba tagliata, il sole primaverile e le mattine estive quando andavo a giocare, tanto che un profumo o un calore particolare che sento sul mio viso mi portano—occhi, corpo e spirito—indietro nel tempo, su un campo da calcio.

Episodi di poco conto mi tornano alla mente: una corsa sulla pista d'atletica di un fine Dicembre di una ventina di anni fa; una domenica mattina quando avevo quindici anni e giocai una partita in un campo che mi ricordo essere gigante. Era primavera. Non ricordo altro di quel giorno.

Chissà come penserò alla mia vita quando, se Dio vorrà, ci sarà distanza tra me e certi eventi che ora penso siano indimenticabili, ma vedremo se lo saranno.

Note

* È interessante notare come velocemente la popolarità di personaggi pubblici cali dopo il ritiro dall'attività che li ha resi famosi o dopo la morte dell'individuo.

Un ex calciatore, dieci anni dopo la fine della carriera sportiva, è come se non avesse mai giocato; un politico fuori dai giochi per, diciamo, un cinque anni, è come se fosse stato Senatore al tempo della Repubblica Romana, è cioè scomparso dalla vita contemporanea.

Il problema del "Ai posteri l'ardua sentenza" usato da Manzoni nel suo famoso poema "Il 5 Maggio", frase da lui usata per dire che la valutazione storica della "vera gloria" di Napoleone sarebbe stata di altri ancora non nati al tempo della sua morte, è che i posteri non avranno nemmeno coscienza, se escludiamo eccezioni rare come appunto Napoleone Bonaparte, dell'esistenza di chi è stato lasciato a loro giudicare.

Alcuni potranno dire che Comisso non è stato dimenticato, anzi, i suoi libri sono ristampati dal 2019 dalla casa editrice “La Nave di Teseo”, e questo starebbe a significare una sua popolarità attuale.

Ma Comisso era contemporaneo di Montale, Moravia, autori di cui ricordiamo in qualche modo le opere, forse perché scrittori “scolastici” (nel senso di presentati nella scuola secondaria come intellettuali italiani del ‘900 che si devono conoscere).

** Il “Manifesto” di “Yoga” riecheggia il famoso Manifesto del Futurismo pubblicato una decina di anni prima, nel 1909, da Marinetti su “Le Figaro”. I Futuristi guardano però alla macchina, alla tecnologia, alla velocità, alla violenza per un rinnovamento della cultura, cioè per i Futuristi l'uomo di eleva “esternamente” con la macchina e non “internamente” con i chiari di luna e il “femminio” mondo interiore. Al contrario, il sodalizio Yoga si proponeva di dare espressione all'originalità e individualità dell'artista per mezzo della spiritualità e di una rinnovata attenzione al mondo interiore dell'artista.

*** Scrive Comisso riguardo al Grand Tour in Oriente: “Frequentavo loschi balli notturni e bische e postriboli e sempre col mio passo sicuro me ne uscivo a notte inoltrata senza neanche pensare di rasentare il minimo pericolo. Non credo fosse coraggio, ma un'incoscienza datami dall'accanita volontà di vedere”.

TikTok

11 Marzo 2022

Si discuteva con i colleghi su chi fosse attivo su *Facebook*, chi postasse su *Instagram*, o chi fosse costretto a usare *Snapchat* per comunicare con i propri figli, come tanti ragazzi delle nuove generazioni allergici alle telefonate, alle conversazioni a voce.

Diversi colleghi dicevano di aver disattivato i loro profili sui *social* anni fa. Alcuni lo avevano fatto per rivendicazioni luddiste, per amore dei bei tempi andati in cui bastava un gioco fatto coi tappi delle bottiglie per divertirsi; altri lamentavano la fatica del dialogo politico con utenti meglio attrezzati per le battaglie senza né esclusione di colpi né vincitori fatte di post, risposte, commenti, un vortice malefico di rabbia, colpi bassi e incomprensioni che ha fatto andare fuori di testa più di una persona.

Io, sol uno, mi sono messo a difendere non tanto i *social media* quanto l'uso che ne faccio.

Inizio con una premessa. I *social media* vivono di pubblicità e di dati degli utenti che vengono filtrati, organizzati e venduti a chi vuole sapere di più sulla vita degli utenti di queste piattaforme. Più tempo gli utenti passano sul *social*, più i siti degli inserzionisti vengono aperti e più dati possono essere venduti, e più soldi fa il *social*—un effetto volano di grande interesse per chi guadagna con i *social media*.

Non c'è quindi da stupirsi che tutti i trucchi vengano usati e assi nella manica calati da scienziati, ingegneri e compagnia cantante che lavorano per *Facebook*, *Instagram*, *Snapchat*, *TikTok* e altri *social*. L'obiettivo è far passare agli utenti più tempo possibile sulle piattaforme, facendo dimenticare agli stessi le passeggiate all'aria aperta, la fioritura dei ciliegi a inizio primavera, le intriganti conversazioni faccia a faccia con l'amico pettegolo, magari anche i bisogni dei figli. Bisogna stare all'erta, perché la possibilità di circonvenzione di incapace, e un po' tutti lo siamo quando iniziamo a scorrere muovendo su e giù il pollice, senza dubbio esiste.

Oggi sono un buon consumatore di video pubblicati su *TikTok*. Non pubblico, ma seguo certi creatori di contenuti.

Mi piace seguire alcuni golfisti, amatori perlopiù, anche se non ho mai preso in mano una mazza da golf, nemmeno per tirarla in testa a qualcuno. Seguo cuochi affermati e altri che cucinano per passione—grazie a dimostrazioni, ricette e trucchi che hanno condiviso, ora preparo deliziose uova strapazzate.

Alcuni medici mi tengono compagnia nel tempo libero—mi appassiona la lettura di una radiografia: “È interessato anche il polmone sinistro? Andiamo a vedere”—rifletto sulla maniera di pensare del medico di rianimazione quando il paziente è più di là che di qua, mi coinvolge vedere la preparazione di un cardiocirurgo prima dell'operazione, persino la

discussione dei rischi di una sostituzione dell'anca o del ginocchio mi tiene incollato allo schermo.

Ho scoperto alcuni sport che non conoscevo, come il *Kabaddi*, un gioco di “cattura dell'avversario” molto popolare in India, Pakistan e Bangladesh, e altri sport che conoscevo ma che prima di vederli con più frequenza sui *social* non mi avevano appassionato. Uno di questi è il *cricket*, uno sport di mazza e palla molto popolare nei paesi del Commonwealth britannico, che mi misi a guardare per la prima volta nel 2005, quando trascorsi un paio di mesi in Australia in concomitanza con gli *Ashes*, la serie di partite che ogni due anni oppone le squadre nazionali di Australia e Inghilterra e tiene milioni di appassionati con il fiato sospeso fino al termine della settimana di gioco.

Seguo un noto allenatore di tennis francese, non perché voglia iniziare a giocare di nuovo dopo aver appeso la racchetta al chiodo trent'anni fa, ma perché mi interessa osservare il suo approccio pedagogico, i suggerimenti che usa per favorire il corretto sviluppo di certi schemi motori, l'analisi tecnica del gioco dei campioni. “L'occhio dominante di Federer è il sinistro”, ha commentato in un video, “e durante il suo servizio la rotazione del tronco può partire dalla schiena rivolta alla rete. Questo perché con l'occhio sinistro può comunque vedere gran parte del campo”.

Ho passato, nel tempo, qualche decina di minuti in virtuale compagnia di un giovane macellaio che, oltre a istruire il suo pubblico sui tagli di carne provenienti dal manzo e su come filetto, controfiletto e costata vengono confezionati per l'esposizione e la vendita—“Questa parte grassa alla fine dei lombi è brutta, dobbiamo tagliarla altrimenti il pezzo non si vende”—ha dato ai suoi *followers* consigli strategici su come farsi notare dal responsabile del reparto carni: “Fatevi trovare pronti”, ha detto, “anticipate le richieste del vostro manager”.

Ho seguito alcuni ex detenuti che con i loro video—più detenuti di quanti mi aspettassi hanno una certa chiacchiera—mi hanno fatto imparare qualcosa sulla vita in prigione, sulle organizzazioni alle quali un prigioniero dello stato è praticamente costretto ad affiliarsi, quasi sempre in ragione dell'etnia o del colore della pelle, sui rapporti tra carcerieri e carcerati, sulla circolazione di denaro e favori in carcere, su come possa si produrre una bevanda alcolica quando non c'è alcol già a disposizione. Le limitazioni della vita in carcere fanno sì che i detenuti diventino piuttosto intraprendenti. Poi mi sono stancato dei “racconti dal carcere” e ho smesso di seguire gli ex detenuti—erano le stesse cinque storie ripetute cento volte ciascuna.

Per una persona curiosa come me, quasi patologicamente interessata alla vita, alle vite degli altri, ai sotterfugi, ai trucchi e agli angoli di lettura, i *social media* e le informazioni che vengono condivise su queste piattaforme sono state una benedizione. Mi diverto, non lo nascondo.

Alcuni potrebbero dire, magari i solito luddisti: “Certo, ma tutto questo poteva essere fatto anche senza i *social media*”. Mi dicono che avrei potuto leggere un libro accademico sulla lettura delle radiografie, o magari trovare una vecchia videocassetta trafugata dal Bangladesh con su registrata una partita di *Kabaddi*. E perché non prendere la carrozza a cavalli invece del treno, mi verrebbe di chiedere loro.

C'è anche una linea di pensiero secondo la quale più ci sforziamo di trovare un'informazione, più la ricordiamo o proviamo piacere dall'apprendimento. Un teoria interessante, però presto contraddetta dai milioni di ex studenti che hanno passato dieci o più anni a scuola tra sforzi tremendi, noia e perdite di tempo, e né si sentono gratificati dalla faticosa esperienza, né ricordano molto di quanto avrebbero dovuto imparare. Se ci sono metodi più semplici per conoscere il mondo, imparare, uscire dalle metaforiche quattro mura che spesso sono in confini della nostra vita, ben vengano, dico io.

Esistono, senza dubbio, modi “malati” di partecipare al circo dei *social media*. Si può essere rosi dall'invidia, l'unico tra i sette peccati capitali che dà alcun piacere, per chi è meglio di noi, è più intelligente, abile, bello, in forma, più popolare—guarda quanti *like* che si prende quel maledetto! Ma non è né scontato né inevitabile che l'invidia debba essere la comune reazione emotiva alla vista di chi in qualche aspetto della vita è migliore di noi. Una buona alternativa, ad esempio, potrebbe ispirarsi dalle abilità mostrate da altri: non “perché lui e io no?”, ma “perché non anch'io, assieme a lui?”.

E' indubbio che troppe ore passate sui *social* possono farci dimenticare di vivere la nostra vita, vivendo invece di riflesso quella di chi non sa nemmeno che esistiamo. Ma il problema di vivere di luce riflessa fiocamente non viene solo dai *social*, nemmeno conosciamo il centrocampista che passiamo ore ad ammirare dal vivo o in televisione mentre, scarpe da calcio ai piedi e indosso calzoncini corti che coprono parte delle gambe muscolose, smista la palla a destra e a sinistra.

Si può perdere di originalità seguendo acriticamente mode, pensieri, modelli proposti da altri sui *social media*. È vero che l'uso dei *social* porta a una certa uniformità, se non di pensiero, almeno di espressione. Ma durante la mia gioventù, con i *social* ancora di là da venire, per un paio di anni tutti i giovani indossarono gli anfibi, poi le Sebago per altri due, poi le Oxford, scarpe classiche, perché con altre calzature non ti facevano entrare nelle discoteche che andavano di moda. Il conformismo, il desiderio mimetico, le pressioni sociali per adattarsi e inserirsi nella “tribù” sono quanto di più umano ci sia, non sono certo nate con Internet.

Ciò detto, vado a preparare una crema catalana. La ricetta, condivisa da uno chef italiano su *TikTok*, è quella che usavano alla fine degli anni ottanta per preparare il dolce a “San Domenico”, a quei tempi uno dei migliori ristoranti italiani di New York.

Le magiche conseguenze del prestare attenzione

18 Marzo 2022

“L’audio dell’apparecchio risuonò subito con un urlo di ottantamila persone che avevano appena visto la palla smorzare la sua potente velocità contro la rete inerte alle spalle del portiere”.

Ho letto qualche giorno fa questa frase scritta da Vincenzo Cerami, il famoso scrittore e sceneggiatore italiano scomparso quasi dieci anni fa, a cui si devono “La vita è bella”, “Il Mostro” e altri copioni di grande successo. Tra questi, anche quello di “Un borghese piccolo piccolo”, un soggetto portato sul grande schermo da Monicelli e interpretato da Alberto Sordi—un artista straordinario troppo spesso ricordato solo come comico dialettale—questa volta in convincente versione drammatica. “Un borghese piccolo piccolo” è stato un romanzo prima che un film, e le parole che ho riportato sopra sono prese dal libro scritto da Cerami nel 1976.

La frase mi ha colpito. A essere sincero, mi ha fatto soffrire. “L’audio dell’apparecchio risuonò”? “Smorzare la sua potente velocità”? “Rete inerte alle spalle del portiere”?

Sono per una scrittura asciutta e parsimoniosa, è lo stile che preferisco quando leggo e sento mio quando scrivo: troppi aggettivi e avverbi mi infastidiscono, così come mi irritano troppe metafore e analogie. Come si può notare dalla frase precedente, meno mi infastidiscono i lunghi periodi.

Non me ne voglia Marinetti, il fondatore di quel Movimento Futurista che ebbe particolare diffusione e fortuna nei primi vent’anni del secolo scorso, che invece nel suo “Manifesto Tecnico della Letteratura Futurista” sollecitava a usare* quante più analogie possibili. Esortava inoltre a lasciar perdere i giri di parole, sopprimendo il “come”, il “quale”, il “così”, il “simile a”: uomo-torpediniera, donna-golfo, piazza-imbuto, erano gli esempi proposti da Marinetti. Non il mio stile.

Al posto di “di Marinetti”, alla fine della frase precedente, avrei potuto usare “del poeta”, “dell’agitatore”, tanto per essere più letterario o giornalistico—un po’ come quando i giornalisti sportivi scrivono “I granata” per indicare i giocatori del Torino, la squadra di calcio—ma la scrittura che suona troppo come scrittura mi irrita** (avrei potuto terminare la frase con “mi irrita profondamente”, ma avrei usato profondamente perché l’irritazione è profonda o perché è comune fare seguire a “irrita” l’avverbio “profondamente”?).

Questi pensieri—la scelta del giusto vocabolo, il cercare di capire se l’aggettivo che sto pensando di aggiungere è opportuno per chiarire il mio pensiero, dare ritmo al passaggio o solo è consuetudine aggiungerlo—mi passano per la testa quando scrivo.

Non ero così***, ma da quando ho iniziato a scrivere, ho iniziato a prestare molta più attenzione al modo di raccontare rispetto a prima.

Mi sono domandato, quando ho iniziato a scrivere con una certa continuità, se dopo aver letto migliaia di articoli, saggi e libri nella mia vita, fossi io in grado di mettere su carta i miei pensieri. E mi sono presto reso conto di non aver mai studiato seriamente la struttura dei testi, né di aver pensato alla ricetta della torta che piace così tanto che tutti continuano a chiederne un'altra fetta. L'avevo solo divorata.

Molti anni fa, durante una gita scolastica a Praga, uno studente di un paio d'anni più grande, bassista in una band più di buona volontà che di buona qualità, mi disse che, non essendo io un musicista, non potevo capire l'innovazione musicale portata dal gruppo più popolare della storia, i Beatles. Se ben ricordo, mi parlò del particolare "attacco" di alcune loro canzoni—l'innovazione stava nell'iniziare con due note invece delle più comuni tre o qualcosa del genere, i dettagli si sono persi nel tempo così come il mio interesse per le note. La sua osservazione sulla mia mancanza di cultura musicale non mi piacque, all'epoca mi piaceva ascoltare musica e pensavo di "capirne". Ma aveva ragione lui: ascoltavo musica ma non me intendevo, poteva piacermi una canzone ma non capivo perché mi piacesse, percepivo il ritmo, ma non sapevo e nemmeno riflettevo su come i musicisti ci fossero arrivati, quale fosse la proposta. Del contesto storico e culturale del passaggio da una forma musicale all'altra non sapevo nulla, se non due o tre frasi prese da altri che buttavo lì come se me ne intendessi.

Tornando alla carta e penna, scrivere è un po' come guardare una partita di tennis tra Federer e Nadal. Dopo aver ammirato due campioni, sembra non troppo complicato prendere una racchetta e, *pin-pon*, giocare più o meno come loro, ma in realtà presto ci si accorge che centrare la pallina è già un mezzo miracolo. Leggiamo un articolo ben scritto, avvincente, e ci diciamo che è un gioco da ragazzi scrivere qualcosa di simile. Ma quando prendiamo la penna o la tastiera in mano i dubbi ci assalgono, ogni frase sembra reggersi in piedi quasi per miracolo, e la discesa verso la conclusione lascia con il fiato sospeso più per le spericolatezze con la lingua che per gli intriganti contenuti del testo. Ci chiediamo poi se le parole che abbiamo scelto per raccontare, suggerire o speculare ben descrivano il nostro pensiero o se invece, non avendo trovato le parole giuste, abbiamo cambiato il nostro pensiero per adeguarlo alle parole che ci venivano più facili.

Il mio rinnovato interesse per la scrittura—dico rinnovato perché negli anni della scuola scrivere mi piaceva parecchio—ha anche ravvivato il mio interesse per la creazione e la creatività. Ho scoperto quelle che chiamo "le magiche conseguenze del prestare attenzione". Più andiamo in profondità nello studio di forme, strutture e contenuti, più scopriamo altre forme, strutture e contenuti. Strati di complessità che prima ignoravamo si mostrano, prima timidi e poi pieni di colore, in un circolo virtuoso di indagini e riflessioni che ci fanno procedere dal vissuto di un mondo a due dimensioni a quello di un mondo di infinite dimensioni. E ci troviamo allora a quel punto a passare ore a osservare, studiare come si debba costruire un prodotto o un contenuto—può essere un racconto, un film, una canzone, un vestito—affinché quel prodotto o contenuto provochi certe emozioni e stimoli certe riflessioni.

Pur avendo visto migliaia di film nella mia vita, mi sono ad esempio reso conto di aver prestato poca attenzione alle scenografie, ambientazioni e inquadrature, ai colori e toni dei film che guardavo, sperando il prodotto solo da spettatore. Prestavo attenzione alla trama e al soggetto del film, ma ignoravo il tema, mi lasciavo avvolgere e trasportare dalle emozioni che la storia mi dava, ma non studiavo i mezzi usati da sceneggiatori e registi per provocare le emozioni che provavo.

Guardavo qualche settimana fa “The Hunt”, un film danese interessante, ben costruito, con un finale irrisolto di quelli che piacciono a me. In una delle scene iniziali del film, il protagonista riceve un caffè e forse un uovo da chi lo sta servendo. Per un paio di secondi l'inquadratura si posa sulla tazzina, non c'è dialogo, non ci sono visi, solo la tazzina è inquadrata. Mi chiesi perché il regista avesse deciso di tenere quei due secondi di pellicola. La mia risposta è che non lo so—chiaro, non una gran osservazione la mia. Mi pare l'inquadratura non desse niente né al dialogo né alla scena, ma la mia attenzione per un dettaglio che prima non avrei notato mi è piaciuta, mi ha fatto capire di aver preso una certa direzione intellettuale di osservazione e indagine.

Torniamo ancora alla scrittura. Per chi ha poca pratica e lo stesso decidesse di avventurarsi nella stesura di un commento, un articolo, un saggio, la pesante eredità della scuola si fa sentire. Invece di proporre un pensiero espresso con chiarezza, i nuovi scrittori, me compreso, tendono a pensare che il “bello scrivere” sia ornato, floreale, oscuro—non sia mai che si capisca tutto bene.

Non si “apre la porta e fa caldo”, si “porta cautamente la mano all'ottone, affinché il mogano dia spazio ai caldi e gaudenti raggi del sole”; si dà fiato alle trombe con i sicché, benché, essi, ella; quasi si arriva al “voi” mussoliniano, che darebbe la giusta *gravitas* al racconto.

In questi primi tentativi di scrittura, la dimensione lirica del racconto prende il sopravvento sulla descrizione accurata e avvincente dei fatti e delle emozioni. Gli scrittori in divenire salgono sull'aereo e raccontano dell’“augusto librarsi del velivolo”, descrivono la noiosa attesa in coda come “interminabile e lacerante supplizio”. Si fanno trasportare dalla corrente di negatività letteraria che dai tempi della scuola è presentata come letteratura vera—d'altronde chi è contento della propria vita non si mette, di regola, a scrivere poesie—e scrivono di “nequizie del prossimo”, “acuto dolore che non dà tregua giammai”, di “lagrime che scorrono come quando si apersero le cateratte del Nilo e le acque si fecero piena”.

In qualche modo si ha l'impressione che questo sia il modo giusto di scrivere, usando espressioni che non pronunceremmo mai in conversazioni *vis a vis* o email di risposta a un “come va?”, descrivendo piante che mai si noterebbero—il biancospino in fiore, le verdi foglie del faggio—mentre ci si addentra in un rovelto di tempi verbali da cui è difficile districarsi anche dopo aver consultato grammatiche impolverate e liste di “se questo, allora quello” della *consecutio temporum*.

Dopo essersi liberati della pesante eredità scolastica con qualche primo pezzo che sembra di leggere Ippolito Nievo—un po' come ci si libera della febbre con una bella sudata che butta le tossine fuori dal corpo—i nuovi autori iniziano a scrivere come persone “normali”. E poi, o almeno io lo faccio, si prende l'abitudine di conservare—in un quaderno, in un file di testo, in qualche foglio volante—parole, descrizioni e dialoghi che leggiamo e ci colpiscono; la paura di non avere idee, quando liberati dal timore che presentare agli altri una parte di sé spesso

infonde, lascia spazio alla preoccupazione di aver scritto troppo e di perdere i lettori per strada.

E ci sarebbe tanto altro da dire, ma ci saranno altri articoli e altri dialoghi, altre idee e altre riflessioni.

Note

* Mi fa uscire di senno l'uso del verbo "utilizzare" al posto del più conciso è più facile alle orecchie "usare", ma in qualche modo "utilizzare" ha un'aria più inglese, più tecnica e per questo è usato da chi ama, diciamo, atteggiarsi.

** Il famoso romanziere Elmore Leonard disse, nelle sue "Dieci regole per una buona scrittura": Se sembra scritto, lo riscivo. La traduzione dall'inglese "If it sounds like writing, I rewrite it", non è semplice, ma la mia traduzione dovrebbe l'idea.

*** Avrei potuto iniziare la frase con, "Non era questo il comportamento che abitualmente tenevo", che avrebbe dato un'aria professorale al periodo, ma "Non ero così" può bastare.

Cosa vorresti aver fatto

29 Marzo 2022

I.

Leggendo da qualche parte, forse su uno dei social media su cui ogni tanto cerco informazioni o perdo tempo, ho trovato intrigante la seguente domanda:

"Cosa vorresti aver fatto o saputo quando avevi trent'anni?"

Queste sono le mie risposte.

1) Avrei iniziato una carriera lucrativa molto prima. Il denaro risolve un bel po' di problemi e fa sì che la vita sia di orizzonti più ampi. Quando avevo venti e trent'anni consideravo i soldi in qualche modo, sì, importanti, ma la mia mente era occupata da altre cose: sport, fidanzate, ambizioni mal definite di popolarità e successo. Certo pensavo che sarebbe stato divertente avere un po' di denaro a disposizione, per viaggi, cene, vestiti, ma credevo che la vita fosse perlopiù cultura, educazione e libertà.

Con un po' di anni ed esperienze in più, e soprattutto da quando ho iniziato a lavorare nel settore tecnologico dopo oltre un decennio di piuttosto mal pagata ricerca accademica, ho capito che guadagnare più soldi possibile mantenendo un'alta qualità di vita, il che significa meno stress indesiderato e meno tempo possibile speso in faccende che ci deprimono, è un ottimo e ben definito obiettivo professionale. Al contrario, meno desiderabile è guadagnare molto, ma avere una vita stressantissima, senza tempo libero, con precoce canizie da preoccupazioni.

A tanti viene insegnato fin da piccoli che è volgare parlare di soldi, e concordo in gran parte, specialmente quando si ostentano mezzi e ricchezza, ma il denaro, risolvendo tanti problemi della quotidianità, rende di certo la vita molto più comoda e piacevole. Avere soldi significa avere libertà personale—una vita con problemi di soldi è una vita con meno possibilità e poco potere personale.

2) Avrei lasciato perdere il più in fretta possibile le relazioni che non funzionano, non hanno funzionato e non funzioneranno. Si impara poco dal pianto, dalla frustrazione, dal risentimento per ciò che non c'è più, e appena voltato l'angolo c'è sempre qualcosa di meglio che ci aspetta. Detta così è facile, vien da dire, ma possiamo lasciare andare i sentimenti, i dolori, come si lascia andare un carbone ardente preso inavvertitamente in mano? Penso di sì, ma non ce l'hanno mai detto, dobbiamo scoprirlo facendolo.

Trovare qualcun altro, un amico, una fidanzata, con cui vogliamo passare del tempo tende a spegnere rapidamente il piagnisteo e l'autocommiserazione scaturiti dall'essere stati presi in giro, mollati o ignorati. Tanti dei sentimenti che accompagnano l'essere scaricati o messi in un angolo—il dolore, la delusione, la perdita di energia, desideri e visione per il nostro futuro— hanno origine da una cultura, una narrazione che vede la sofferenza per amore come inevitabile, onorevole e in qualche modo persino desiderabile.

Un pomeriggio di qualche anno fa mi trovai a conversare con una ragazza. Parlando di relazioni passate, un argomento che di solito preferisco non trattare perché pensare alle mie relazioni passate mi immelanconisce e a quelle degli altri mi annoia, mi disse che quando una relazione finisce lei vuole soffrire, stare male come un cane, altrimenti significherebbe che la relazione non è stata importante, non è servita a niente, è stata solo una perdita di tempo.

Il ragionamento è di per sé folle, inverte cause ed effetti, ma in qualche modo sembra abbia un senso, perché quello che abbiamo letto, guardato o ascoltato da quando siamo nati, questa idea dell'amore come sofferenza, dolore, passione incontrollabile come quella, per l'umanità, di Cristo. Ma le lacrime, il dolore allo stomaco e il tempo sprecato a rompere le palle a chi ha la pazienza di ascoltarci per rendere retroattivamente importante una relazione non portano, in realtà, alcun beneficio, se non la pulizia dei condotti lacrimali.

Siamo creature di emozioni, ma anche di logica, e dovremmo usare sia la ragione che le emozioni quando riflettiamo sulla nostra vita, lasciando andare quello che non serve più e tenendo stretto ciò che serve ancora.

3) Passerei meno tempo possibile con amici o conoscenti che mi infastidiscono, eviterei conversazioni che non sono né divertenti né interessanti e non vanno da nessuna parte, non cercherei di convincere o cambiare il modo di pensare di altre persone, specialmente quando queste persone sono nostri familiari o con loro abbiamo una relazione sentimentale.

Se mi guardo indietro, è difficile confessare a me stesso quanto del tempo dedicato a cercare di convincere qualcun altro su fatti e azioni di importanza nulla per la mia vita sia stato uno spreco. Con tutto il tempo guadagnato, forse avrei imparato a designare.

II.

Ho trovato anche quest'altra domanda intrigante:

Le migliori regole di comportamento [in inglese si chiamano "rules of thumb", non c'è una buona traduzione italiana, sono regole semplici, rapide, "semplificazioni" di processi più complessi] sono (1) utili, in quanto causano un risultato migliore, (2) impediscono un comportamento intuitivo, ma negativo. Quali sono le tue migliori regole di comportamento?

Eccone alcune che mi sono venute in mente.

1) Sii bello da vedere, piacevole agli occhi degli altri. Lo so, la maglietta con un buco e un paio di macchie d'olio è comoda, calza come un guanto. Conosco la voce che dice, "perché

dovrei preoccuparmi di pettinarmi, il mio compagno mi ama per quello che sono!". Ma non c'è niente da guadagnare nell'essere brutto da vedere, e un bel po' da perdere.

2) "Non ho voglia di allenarmi" è una scusa 19 volte su 20. Allenati.

3) Piccole porzioni. Ci sarà altro cibo oggi, domani e tutti i giorni successivi. Questo è un principio che ho letto, e poi fatto mio, in un'intervista a Charles Bronson, il famoso attore noto anche per la sua straordinaria forma fisica. Quando gli fu chiesto quale fosse il suo segreto per essere così magro e in forma all'età di cinquant'anni e fischia, rispose: "Piccole porzioni".

4) Quando si sceglie uno "stato d'animo", il buon umore è la scelta migliore che si possa fare. E possiamo scegliere. Essere di cattivo umore suona "intelligente" e "intellettuale"—guarda come tutto è terribile, la gente è così stupida!—ma molto raramente (mai?) aiuta.

5) Non usare lessico e modi della psicoterapia la vita quotidiana. Lo scivolamento della psicoterapia nella vita quotidiana ha creato molti più problemi di quanti ne abbia risolti. Infatti, il mio sospetto è che questo scivolamento abbia creato una cultura in cui le persone sono viste come "traumatizzate", "disturbate", "manipolatrici", quando la maggior parte del tempo stanno solo vivendo le loro normali esperienze terrene, certo non tutte encomiabili. Sembra intelligente, sofisticato direi a noi stessi e agli altri di onorare i nostri sentimenti, o accusare altri di essere dei narcisisti. Ma è una cultura e un modo di osservare e vivere il mondo che crea situazioni passivo-aggressive inutilmente conflittuali. Da evitare.

Il Punto

26 Aprile 2022

Non è raro leggere di altri che si chiedono: Qual è lo scopo, il significato, "Il Punto" della vita, di tutto questi tormenti, preoccupazioni, gioie ed entusiasmi? Queste altre persone, a volte siamo noi.

Da che mondo è mondo, "Il Punto" ha torturato molte delle anime che si fanno, forse inutilmente, domande. Ma un bersaglio leggermente diverso, un punto minore, se volete, è a disposizione di quelli che non sono interessati a torturare loro stessi. La domanda che punta a questo non meno importante bersaglio, potrebbe essere: voglio passare bene, con entusiasmo, energia, ottimismo, il tempo della mia breve esistenza terrena?

In uno degli ultimi libri scritti da Vaclav Smil, "Come Funziona Davvero il Mondo", l'autore presenta numerosi calcoli su quanta più energia, da combustibili fossili perlopiù, abbiamo a disposizione oggi rispetto a duecento anni fa, quanto meno lavoro fisico dobbiamo fare per mettere il cibo in tavola, e quanti più beni materiali abbiamo a disposizione oggi rispetto a un paio di generazioni fa.

Sono dati che mi fanno riflettere, ma non mi sorprendono. Negli anni della giovinezza dei miei nonni, circa novant'anni fa, la gente normale, escludiamo cioè i "padroni" e chi arrivava a malapena a mettere assieme pranzo e cena, aveva forse un paio di pantaloni che se non si *sbragavano* durante il lavoro era tutto di guadagnato, una camicia rammendata che veniva lavata in un secchio una volta ogni due settimane, e scarpe di un paio di taglie troppo lunghe o una troppo corta, a volte con buchi nella suola. Il loro lavoro poteva essere raccogliere pomodori, dipingere muri o lavare vestiti per persone di maggiori mezzi e fortune. Hanno vissuto una vita peggiore di quella che io ho avuto l'opportunità di esperire? Da un punto di vista materiale, cioè delle cose che si possono toccare e dei servizi di cui si può fare uso oggi, la risposta non può essere che sì. Al contrario, dal punto di vista dei sentimenti, delle passioni e dell'esperienza personale del mondo, è difficile dirlo, perché ci si aspetta che la variabilità individuale nella soddisfazione della vita all'interno di una coorte (mettiamo le persone nate nello stesso decennio) sia maggiore della variabilità nella soddisfazione media della vita tra coorti di generazioni diverse.

Il concetto che ho appena espresso potrebbe sembrare tecnico e astruso, ma significa semplicemente che, in media, la mia generazione potrebbe essere più felice (su una scala da uno a dieci, potrebbe assegnarsi in media un sette) di chi nacque tre o quattro generazioni fa —mettiamo che queste vecchie lenze assegnerebbero alla loro felicità nella vita, sempre in media, un voto di cinque. Pensate ai telefoni cellulari che abbiamo oggi, il bagno in casa invece che all'aperto, l'acqua calda pronta all'istante anziché aspettare che si scaldi in una *bronza* messa sul fuoco, tutti i vestiti che vogliamo invece di quattro stracci riparati alla

meglio. Ma alcuni di quelli che hanno vissuto in decenni o secoli passati sono stati molto più felici di altri che vivono oggi. In parole povere, tra quelli vissuti in epoche passate, se a loro fosse stato chiesto come valutassero la propria "soddisfazione di vita", alcuni avrebbero risposto con nove. Tra quelli al mondo oggi, alcuni darebbero alla loro un due. Le persone che vissero nei tempi andati o che sono anziane oggi hanno vissuto la loro vita mettendosi a confronto con persone che vivevano nello stesso ambiente—quartiere, paese, città—e nella stessa epoca. Erano felici o tristi quando riuscivano a soddisfare o meno i loro desideri, che erano i desideri del loro tempo, non del nostro.

Oggi i "desideri tecnologici" di qualche decennio fa sembrano primitivi e ridicoli, e i desideri di oggi sembreranno ridicoli agli occhi delle generazioni future. Ma non ci stiamo paragonando a persone che vivranno nelle generazioni a venire, né stiamo anelando a desideri che non ci sogniamo nemmeno di avere: stiamo vivendo il nostro tempo.

Quando ero bambino, uno degli oggetti del desiderio per me e per i ragazzi della mia età era il telefono per auto. Di colore nero, collocato tra il sedile del guidatore e quello del passeggero, era usato perlopiù dai rappresentanti commerciali, da pezzi grossi e da quanti, come sempre accade con qualsiasi tecnologia, servizio od oggetto considerato esclusivo, volevano mettersi in mostra, darsi delle arie—per conquistare più donne, soprattutto.

Il telefono per auto era un apparecchio pesante, più vicino per dimensioni e finalità alle radio militari che ai moderni telefoni cellulari, con la lunga antenna sul tetto dell'auto che puntava al cielo, e il cavo di gomma a spirale che collegava la cornetta alla base che si attorcigliava e si impigliava ovunque—con un po' di sfortuna poteva anche arrivare a strangolarti.

All'età di dieci anni o giù di lì, all'epoca dei miei sogni di possesso del telefono in auto, ero solito leggere una rivista italiana che usciva ogni due settimane o una volta al mese, credo si chiamasse SuperQuest. Gli articoli della rivista trattavano di tecnologia del futuro, quella che doveva ancora arrivare. Un articolo pubblicato su SuperQuest che ben ricordo parlava del futuro delle telecomunicazioni. A quei tempi, chi aveva bisogno di essere rintracciato rapidamente—medici, paramedici, forze dell'ordine—usava un piccolo apparecchio ormai quasi dimenticato al di fuori di pochi circoli professionali che ancora lo usano, si chiamava "cercapersone" o, in Italia, Teledrin, dal nome della ditta che li vendeva e forse anche produceva. Aveva la forma di una scatola, grande come un pacchetto di sigarette per dare un'idea delle dimensioni, e mostrava su un piccolo schermo il numero del chiamante: un ospedale, una stazione di polizia, un amante. L'autore dell'articolo immaginava un futuro in cui tutti avrebbero avuto in tasca il proprio Teledrin: all'arrivo di un segnale di richiesta di contatto da parte di un'altra persona—i soliti sospetti: ospedale, stazione di polizia, amante—il "ricercato" si sarebbe avvicinato a una cabina telefonica di "nuova generazione"—e il cercapersone avrebbe iniziato automaticamente una chiamata dalla cabina telefonica al telefono della persona (forse un'altra cabina?) che aveva inizialmente cercato di contattare il possessore del Teledrin.

Questo articolo e il ricordo dei telefoni per auto mi sono venuti in mente ieri mentre camminavo lungo il molo di Santa Cruz. Ho notato come tutti, grassi e magri, alti e bassi, ricchi e poveri, avessero un telefono cellulare con loro. I telefoni cellulari sono una tecnologia che quarant'anni fa solo poche persone avrebbero immaginato sarebbe stata alla portata di

tutti, compresi, in questi tutti, i senz'altro che portano con loro, oltre al cellulare, forse solo un paio di fazzoletti usati.

Mettiamo che voi, lettori, viviate nel moderno mondo occidentale, il mondo, e la cultura a quel mondo associata, che mi sono più familiari. La vita moderna nel mondo occidentale ha infinite opportunità di divertimento, che includono, per alcuni, spendere tempo ed energia cercando di trovare quel significato della vita—Il Punto—che è così difficile da cogliere, scegliere o immaginare, e sempre, immagino, lo sarà. Come occidentali, abbiamo, avete accesso a un numero illimitato di opportunità di apprendimento, e sappiamo che l'autonomia—la percezione del controllo sulle nostre azioni e sulle loro conseguenze—è di notevole importanza per la soddisfazione di vita. Alcuni vogliono che si dica loro cosa fare e come farlo, ma la maggior parte di noi vuole sentirsi libera di decidere, se non sempre cosa fare, perlomeno come farlo.

Possiamo al giorno d'oggi con grande facilità imparare, o tentare di imparare, a disegnare, scrivere e cantare. Possiamo scrivere una sceneggiatura, anche di notte dopo il lavoro, con la luce portata dall'elettricità—guarda i miracoli dell'era moderna!—e non da qualche lampada che va a olio di balena. Possiamo cucinare squisiti frutti di mare a centinaia di chilometri dal porto più vicino; abbiamo intere biblioteche disponibili sui nostri telefoni e computer.

Se abbiamo un po' di soldi da parte, possiamo salire su un volo per luoghi che fino al secolo scorso non presentavano alcun segno di presenza umana. Si potrebbe nuotare in fiumi che hanno visto il primo uomo abbeverarsi alle loro acque forse solo cinquant'anni fa—lo scossone, il metaforico schiaffo che seguirebbe l'immersione nell'acqua fredda dovrebbe risvegliare sogni di possibilità e opportunità invece di pensieri sull'inutilità della propria vita. Potete essere ipnotizzati, assumere sostanze psichedeliche, mangiare e bere quanto volete, trovare qualcosa di nuovo in voi e fuori di voi.

Qual è lo scopo di tutto questo, potreste ancora chiedere. Se a me fosse chiesto, potrei rispondere che non sono diventato né ricco né famoso, non ho abilità di classe internazionale, ma comunque nel quinto decennio della mia vita mi diverto a vivere una vita entusiasmante, che così è perché faccio cose che mi entusiasmano. Vorrei aggiungere che penso di avere dato qualche piccolo contributo alla società—minimo, per carità—e che mi piace condividere con gli altri ciò che imparo e amo. E per me Il Punto è questo, non grandi domande a cui è difficile dare risposte, ma il vivere una vita fatta di forse piccole, ma certo intense cose: divertimento, condivisione e il giusto atteggiamento.

Eroi solo per qualche giorno

3 Maggio 2022

I.

Ho letto il libro "Giulio fa cose", scritto dai genitori di Giulio Regeni, il ricercatore italiano ucciso da membri dei servizi segreti egiziani (o servizi di sicurezza, i nomi poco contano, sono comunque quelli che fanno il lavoro sporco per conto del padrone), i quali pare sospettassero che Regeni fosse una spia. Per conto di chi e per quale motivo avessero il sospetto che Regeni fosse una spia, questo, a distanza di anni, non si è ancora capito.

In breve, per chi non conoscesse i fatti, Giulio Regeni era uno studente di dottorato all'Università di Cambridge, in Inghilterra. Pochi mesi prima di essere assassinato, Regeni aveva iniziato delle indagini sociologiche sui sindacati autonomi degli ambulanti egiziani, tema principale del suo dottorato di ricerca.

Friulano d'origine, ma con esperienze di vita e studio in giro per il mondo da quando aveva sedici anni, il ventottenne Regeni si era trasferito al Cairo, in Egitto, nel Settembre del 2015. Nella capitale dell'Egitto, il ricercatore italiano condivideva un appartamento con due coinquilini: un altro studente e un avvocato, quest'ultimo risultato poi essere anche un informatore dei servizi segreti egiziani. Dopo un mese o due dall'inizio delle sue ricerche in Egitto, diverse persone segnalavano Regeni ai servizi segreti come spia. Queste erano il coinquilino, un altro faccendiere ex musicista poi diventato leader sindacale, e pare anche una sua amica. Avercene di coinquilini, collaboratori e amici così, viene da dire.*

I servizi segreti egiziani, sulla scorta di queste fantasiose segnalazioni e chissà di cos'altro, forse la noia, la paranoia, o la voglia di menare le mani che è solita albergare negli animi di chi, per lavoro o vocazione, fa il servo del padrone, iniziarono allora a—in Italia, le forze dell'ordine così direbbero—*attenzionarlo***.

Il 25 Gennaio del 2016, dopo qualche settimana di pedinamento, Regeni, mentre si trovava vicino all'ingresso di una stazione della metropolitana, venne preso in consegna, con le maniere forti, dai servizi di sicurezza egiziani. Qualche giorno dopo, il suo corpo martoriato da giorni di torture comparve ai bordi di una strada alla periferia del Cairo.

Con un certo coraggio—le autocrazie, come quella egiziana, non amano ingerenze esterne—l'ambasciatore italiano al Cairo insistette per vedere il cadavere di Regeni. Alla vista del corpo martoriato del ricercatore italiano, ci volle poco all'ambasciatore italiano per rendersi conto che la pista dell'incidente automobilistico proposta da polizia e governo egiziani era una panzana bella e buona: Regeni era stato torturato per giorni, investito non da un'auto, ma dalla violenza dei servizi segreti.

II.

Ora immaginatevi di essere un ricercatore che viene spedito, in parte di vostra sponte e in parte convinto dal vostro *advisor* di dottorato—una codarda se ce n'è una, per inciso—al Cairo, in Egitto, a sviluppare un lavoro di ricerca sui sindacati autonomi dei venditori ambulanti della capitale egiziana. Il metodo di ricerca scelto è quello della “ricerca sociale partecipata”, che ha l'obiettivo di non solo acquisire nuova conoscenza, ma anche produrre un cambiamento nella realtà sociale in cui si compie l'indagine. Certo, si potrebbe contestare a Regeni una certa eccessiva leggerezza nel condurre una ricerca partecipata in Egitto, un paese che di certo non è un esempio in termini di rispetto dei diritti umani, ma il personaggio mi pare fosse di quelli entusiasti, pieni di energia e con il genuino desiderio di fare qualcosa di buono per gli altri. Si può capire, e gli si può perdonare, un certa avventatezza.

Immaginate di condurre le vostre ricerche leggendo e studiando, ma anche partecipando ad assemblee, incontri e dibattiti organizzati da venditori ambulanti egiziani, e intervistando i capi dei loro sindacati. Vivete in un appartamento con un paio di coinquilini che tutto sommato vi sembrano tipi a posto e iniziate a conoscere qua e là altri locali ed espatriati come voi con i quali stringete quelle amicizie, magari un po' di maniera, di convenienza, i cui limiti sono ben noti da chi si è trovato a vivere all'estero, com ho fatto io, per un po' di tempo. Immaginate di parlare correntemente l'arabo, come Regeni, e questo potrebbe fare insospettire, o meglio sgolosare, i traditori, i corrotti, le serpi pronte a sputare il loro veleno quando c'è da portare a casa anche solo la carta stagnola che avvolge il cioccolatino. Le serpi vi denunciano alle autorità egiziane.

Magari iniziate un po' a preoccuparvi della vostra incolumità quando vedete una donna che nessuno sembra conoscere riprendervi con una telecamera durante un'assemblea sindacale, ma poi ve ne dimenticate, o la catalogate come una di quelle stranezze che a volte accadono nei paesi arabi. Poi, un giorno come un altro, mentre vi state recando all'appartamento di un amico italiano che quel giorno compiva gli anni, venite sequestrati da un gruppo di energumeni—pare fossero cinque—e portati in un garage o in una cantina per essere interrogati come si faceva qualche decennio fa in Argentina, in Uruguay, in Cile, in Brasile, e ancora oggi si fa senza troppi giri di carte bollate in Cina, in Pakistan, in Iran e altri stati i cui governi di certo non rappresentano e proteggono i cittadini.***

In quel garage o in quella cantina vi fanno domande alle quali non potete rispondere in altro modo che con candida onestà—non so niente, non ho fatto niente. Loro, i torturatori, non convinti dalle risposte o forse incattiviti dalla vista del sangue come capita agli squali, ai coccodrilli e ai rifiuti umani che rischiano l'orgasmo al solo pensiero di fare del male a qualcuno, iniziano a spegnervi le sigarette sul petto, poi a riempirvi di schiaffoni, di calci nei testicoli, vi strappano con delle tenaglie arrugginite le unghie delle dita delle mani e dei piedi.

Chiedo a chi legge di immaginare la tortura come se la steste vivendo e non guardando in un film. Come se sentiste le violenze e le angherie sul vostro corpo e nella vostra mente.

Continuiamo. Siete stravolti dal dolore, dalla mancanza di sonno, dalle umiliazioni. I vostri carcerieri vi continuano a colpire sulla nuca con schiaffi, pugni e calci che vi stordiscono e disorientano. Magari vi attaccano degli elettrodi ai testicoli, come abbiamo visto fare in Sud America negli anni settanta e ad Abu Ghraib, in Iraq, più di recente. E quando si accorgono di aver raggiunto il punto di non ritorno, che forse non potranno liberarvi—ammesso che lo

abbiano mai pensato—si mettono a valutare i pro e i contro dell’assassinio vivendo gli stessi insignificanti dilemmi di quando si valuta se spegnere la televisione prima della fine del film e andare così a dormire o partecipare invece alla già ampiamente prevedibile conclusione della pellicola. Decidono, alla fine, di darvi una mazzata sulla nuca, spegnendo così la vostra esistenza terrena. Tanto, dicono loro, cosa ci potrà mai succedere per avere ucciso questo insignificante, stupido italiano?

III.

I genitori di Regeni, preso atto della morte violenta del figlio, iniziarono una dignitosa e anche fin troppo rispettosa campagna di persuasione di politici e dell’opinione pubblica, al fine di mettere alle strette il governo e le forze dell’ordine egiziane. A parere dei genitori di Regeni, le autorità egiziane, se messe sotto pressione, si sarebbero viste costrette a far partecipare alle indagini in Egitto anche le controparti italiane. E, alla fine, a fare i nomi degli assassini, a loro ben conosciuti.

Le autorità egiziane, come è usuale tra le vipere, mostrano all’inizio una palesemente falsa solidarietà e vicinanza alla famiglia della vittima. Scrive la madre di Regeni:

Durante quella riunione abbiamo ricevuto le solite rassicurazioni circa la volontà di collaborare nella ricerca della verità e della giustizia per Giulio, definito dagli egiziani “una brava persona” e “un portatore di pace”.

“Portatore di pace”. Fa ridere. Sono le solite, stantie frasi fatte istituzionali. Infatti, continua la madre di Regeni, alla riunione della Commissione dei Diritti Umani a Bruxelles di Giugno 2016—quattro mesi sono passati dall’assassinio—, alla quale la famiglia Regeni partecipa, l’atteggiamento degli egiziani era già cambiato.

[...] ricordiamo con estremo dolore che mentre parlavamo delle torture subite da Giulio, avevamo davanti a noi la delegazione dell’ambasciata egiziana, che si era seduta proprio di fronte, e, senza alcun pudore, rideva.

La polizia e il governo egiziano considerano a un certo punto il caso chiuso dopo l’uccisione, per mano della polizia egiziana, di quattro loro cittadini, ritenuti dagli egiziani responsabili dell’omicidio di Regeni. La polizia egiziana tira fuori persino il portafogli del giovane italiano, secondo loro in possesso dei quattro prima della loro cattura e uccisione. Una farsa, i quattro egiziani uccisi non c’entrano nulla con l’assassinio di Regeni. Anzi, per aggiungere al danno la beffa, le autorità egiziane buttano lì anche una possibile pista passionale per l’omicidio. Di natura omosessuale, è chiaro. Tutte balle.

Dopo l’iniziale e prevedibile caloroso abbraccio del mondo politico italiano e le solite promesse del tipo “non ci fermeremo finché la verità non verrà a galla”, gli ardori patriottici presto si spengono e quello che resta sono vaghe promesse e rinvii a date da destinarsi: vedremo fra un mese, fra due, bisogna avere pazienza, dicono i politici e le autorità italiane.

Poi arrivano le decisioni che fanno male, come quella di far tornare l'ambasciatore italiano, richiamato in Italia qualche giorno dopo l'assassinio di Regeni, in Egitto. I politici italiani dicono di capire che queste decisioni sono difficile da digerire, ma la ragion di stato—che ne ha ammazzati più di fame, guerra ed epidemie messi insieme—impone il ristabilimento dei negozi commerciali e diplomatici con l'Egitto.

La nazione africana, a detta di diversi politici italiani che se questo mondo fosse più giusto al massimo potrebbero occuparsi di svuotare latrine da soldato, è partner “ineludibile” dell'Italia. Si viene a sapere che l'Italia vende anche armi e materiale militare all'Egitto attraverso Leonardo, un tempo conosciuta come Finmeccanica, azienda con forte partecipazione del governo italiano che opera nel campo della difesa e della sicurezza. La commessa totale dell'Egitto a Leonardo sembra essere composta da sei fregate, una ventina di pattugliatori navali e una cinquantina tra cacciabombardieri e altri aerei da guerra.

La verità e la giustizia, come ben sa chi questo mondo l'ha osservato e non solo passeggiato, non occupano certo il primo posto quando si trovano a competere con affari, soldi e prestigio sociale. È risaputo, anzi, che le battaglie per la verità e la giustizia, quando lontane da situazioni belliche che permettono di buttare a mare i torturatori di innocenti senza fare tanti complimenti, sono lunghe, faticose e frustranti. E si sa che ai politici sono perlopiù interessati alla battuta da *talk show*, al voto dell'elettore che a loro consenta tenere il culo al caldo sugli scranni parlamentari, e a tessere amicizie con colleghi—nazionali e internazionali—con i quali si fanno e faranno piaceri a vicenda. Le lunghe battaglie, generalmente, al politico non piacciono, non interessano, ne fa volentieri a meno.

Nel libro, la madre di Regeni scrive degli incontri con i politici che si sono succeduti negli anni. Mi ha colpito un passaggio.

Ma l'impressione che ci resta dentro dopo questi incontri, pur non volendo generalizzare, è quasi sempre la stessa, di distanza.

In un passaggio successivo, la madre del giovane assassinato scrive:

Un'altra evidenza della distanza della politica, dell'assenza di attenzione, sensibilità ed empatia l'abbiamo avuta in più occasioni trovandoci di fronte a persone, anche di un certo ruolo, che avrebbero dovuto aiutarci a sostenere la ricerca della verità e che però non erano neppure informate su chi fosse Giulio. Usavano parole non precise, confondevano fatti e luoghi, pensavano che fosse un blogger invece che un ricercatore, o lo consideravano un “ragazzo” o uno “studente” senza valutare la sua reale età né le sue competenze e il suo lavoro. Erano approssimativi.

Robe da far prendere le armi in mano anche a San Francesco d'Assisi, tanto sono offensive e umilianti. E intanto il governo egiziano se la rideva: gli assassini non li consegneranno mai. Alcuni, i soliti quaquaraqua giornalisti e politici che si schierano da una parte o dall'altra a seconda della preferenza politica della vittima e non dopo un esame obiettivo e sobrio dei fatti, videro Regeni vicino a posizioni di sinistra. La presunta vicinanza politica fu desunta da un articolo inviato da Regeni al quotidiano “Il Manifesto”, nel quale il ricercatore italiano

descriveva un incontro sindacale al quale aveva assistito—articolo tra l'altro rifiutato dal giornale e perciò mai pubblicato.

Per questo motivo Regeni non poteva essere considerato un “buon martire”, uno di quelli che anche i cattivi amano chiamare santo o eroe. Era invece un personaggio “divisivo” e per questo non degno di una strenua, ancorché postuma, difesa. Un po' come la divisione che si osservò nel mondo politico italiano durante la lunga battaglia diplomatica che seguì la messa in stato di accusa, nello stato del Kerala, in India, dei due marò italiani. Ma quelli erano davvero personaggi da operetta. Questi politici così pavidi e affaristi che hanno detto la loro sul caso Regeni fanno persino rimpiangere Craxi, che, a torto o a ragione, ai tempi della crisi di Sigonella non aveva avuto timore di fare la voce grossa con gli americani.

A rincarare la dose, in questa stupida e autoflagellatoria rincorsa a vedere chi fa di più per favorire l'impunità degli assassini e del governo egiziano, contribuirono le solite voci accusatorie e denigranti nei confronti della vittima, voci di chi mai si è avventurato al di là del proprio quartiere, città o regione. Quelle voci che dicono che in fondo un po' se l'era andata a cercare, che ci sarebbe tanto da fare in Italia, perché andare a cercare freddo per i piedi in quel cavolo di Egitto? Non c'è niente di nuovo, sono le solite, intollerabili colpevolizzazioni della vittima, come quella della ragazza in minigonna che lo stupro—rimanga tra noi, dicono alcuni—se la va a cercare: l'uomo, dice chi sembra saperla lunga, è uomo. Le lingue leste sembrano concludere, rivolte ai genitori di Regeni: “Ormai è morto, niente e nessuno ve lo darà indietro. Fatevene una ragione, la vita va avanti.”

A questo riguardo, ho una storia personale da raccontare. Anni fa presi da Parma il treno fino al confine sloveno e poi da lì un pullman per raggiungere Tolmin, in Slovenia, nelle cui vicinanze conducevo le mie ricerche di biologia evolutiva. Alla fermata dell'autobus, penso mi trovassi a Nova Gorica, in Slovenia—sono passati tanti anni e i ricordi sono un po' annebbiati—uno sloveno, forse infastidito dalla mia italianità o forse semplicemente pazzo, colpì con la mano aperta il cellulare che tenevo in mano. Così come aveva colpito il cellulare, avrebbe potuto darmi una coltellata—meccanicamente, l'azione è grosso modo la stessa. E mi immagino i commenti che sarebbero seguiti alla pubblicazione sui giornali della notizia del mio accoltellamento in Slovenia: ma non poteva fare i suoi inutili studi in Italia? Vedi, avrebbero detto alcuni, questi giovani non hanno voglia di lavorare, fanno quelli che girano al mondo e poi si prendono delle coltellate dal primo scapestrato che incontrano!

IV.

Il potere, istituzionale, politico, economico, del cittadino, dell'altro generalmente se ne frega, la vittima è usata, o meglio strumentalizzata solo quando è portatrice di un messaggio che potrebbe fare infiammare gli animi di chi, elettori, consumatori, dipendenti, quel potere sostiene o potrebbe sostenere. Ma come nella storiella del cavallo che partito al galoppo torna indietro zoppo, così gli animi che presto si infiammano anche presto si spengono: per continuare a bruciare hanno bisogno di nuovo carburante. Le storie vecchie sono come l'olio frusto, non fanno più girare il motore—c'è bisogno di nuovi drammi, nuove vittime, nuovi scandali per tenere alta la temperatura. E allora la vittima e chi ha voluto bene alla vittima e lotta perché si faccia giustizia, diventano presto un peso per il potere: “Ancora questi

rompicoglioni”, sembra che i politici e i diplomatici si dicano tra loro dopo aver sentito l’ennesima, giustificatissima lamentela dei genitori di Giulio Regeni.

Questo atteggiamento è ben conosciuto da chi ha vissuto all’estero e si è dovuto recare in ambasciata o in consolato per qualche documento o qualche firma. All’inizio i diplomatici e i burocrati sono accomodanti, sorridenti, “di dov’è lei, che lavoro fa”, chiedono, ma quando la faccenda si complica e ci sarebbe del lavoro da fare, l’atmosfera cambia e si percepisce, si vede, si odora che vorrebbero mandarti a quel paese, che quei pesi mosca della diplomazia e degli uffici istituzionali sono interessati solo alle strette di mano con le controparti, alle inaugurazioni dei ristoranti e a leccare il culo ai propri superiori. Di certo, non amano perdere tempo rispondendo alle noiose istanze di chi dovrebbero rappresentare.

È difficile dire cosa il governo e i politici italiani avrebbero dovuto fare affinché Regeni avesse giustizia (cosa che purtroppo non accadrà, i governi di Egitto e Italia sono “andati avanti”): ci sono interessi da mantenere ed equilibri internazionali la cui delicatezza impone misure pragmatiche. Ma calare le braghe di fronte ai violenti, agli antidemocratici e a chi ti prende per il culo, questo non dovevano farlo.

Note

* L’apostolo Marco, nel Vangelo a lui attribuito, scrisse che Gesù disse al discepolo Giuda Iscariota, con quel suo modo di esprimersi sempre un po’ ermetico: “[...] questa notte, prima che il gallo canti, tu mi rinnegherai tre volte”. Più che per proporre un parallelo tra Gesù di Nazareth e Giulio Regeni, voglio dire che tante cose sono cambiate nei duemila anni che separano i tempi attuali dalla vita terrena di Gesù, ma il tradimento e la delazione vanno ancora di moda.

** Mi fa sempre ridere ripensare a quanto alcuni canarini delle forze dell’ordine italiane resero pubblico quando nel 2009 il giornalista Vittorio Feltri attaccò il direttore del quotidiano “L’Avvenire” Dino Boffo. Attacco che avvenne dopo qualche critica di quest’ultimo a Berlusconi, ritenuta dai *pasdaran* berlusconiani inappropriata.

Fu reso pubblico, da qualcuno dentro o vicino alle forze dell’ordine, che Boffo compariva negli archivi della polizia come “noto omosessuale, già *attenzione* dalla Polizia di Stato, a suo tempo querelato da una signora di Terni destinataria di telefonate sconce e offensive e di pedinamenti volti a intimidirla, onde lasciasse libero il marito con il quale il Boffo aveva una relazione.”

*** Qualche giorno fa ho letto che Imran Khan, ex giocatore di cricket e da qualche giorno ex primo ministro del Pakistan—altro paese che vi raccomando per quanto riguarda il rispetto dei diritti umani—durante la sua campagna elettorale aveva promesso di fare luce sulla “sparizione” di cittadini pakistani in Baluchistan, teatro di una guerra civile che va avanti da anni.

Khan, e di questo non mi stupisco, dopotutto parliamo di politici e quindi di mentitori professionali, una volta eletto aveva dimenticato la promessa fatta in campagna elettorale. Inoltre, aveva fatto allontanare dalla piazza di fronte alla sede di qualche ente pubblico, con le maniere forti, le madri degli "spariti", che con la loro presenza pubblica cercavano di rinfrescargli la memoria sulle promesse fatte.

Talento

21 Maggio 2022

I.

Qualche giorno fa, ho ascoltato un *podcast* nel quale i due ospiti parlavano di "talento" e, in particolare, di come riconoscere il talento. Di recente, i due di recente hanno scritto un libro su questo argomento. "Talento" può riferirsi alla persona o a un'abilità: è corretto dire sia "lei è un talento" che "lei ha talento per il calcolo mentale". Nel primo caso, il talento è una persona che eccelle in qualcosa o ha il potenziale per farlo; nel secondo, indica un tratto, un'abilità o una caratteristica particolarmente sviluppata rispetto alla norma.

Riconoscere il talento quando non è ancora pienamente espresso è compito arduo. Chi ha praticato sport fin da giovane di certo ricorda decine di giovani atleti molto promettenti la cui carriera è evaporata come neve sotto il torrido sole di Luglio, quando i ragazzi hanno raggiunto la pubertà, trovato una fidanzata che li ha fatti andare fuori di testa, o deciso di passare dal tiro in porta al tiro di cocaina. Altre caratteristiche fisiche (la resistenza agli infortuni, per esempio) e psicologiche sono difficili da valutare negli anni che precedono la pubertà. Ad esempio, non è facile prevedere quanto i ragazzi, da adulti, saranno in grado di sopportare la pressione della competizione quando a essa parteciperanno dei professionisti. Per un talento che nasce una volta ogni cinquant'anni come il famoso calciatore Lionel Messi, ci sono centinaia di talenti mai sbocciati perché i nervi li tradiscono quando ci sono più di dieci tifosi sulle tribune a guardarli. O perché rischiano di farsi male al solo soffio di un bacio in direzione dei loro polpacci.

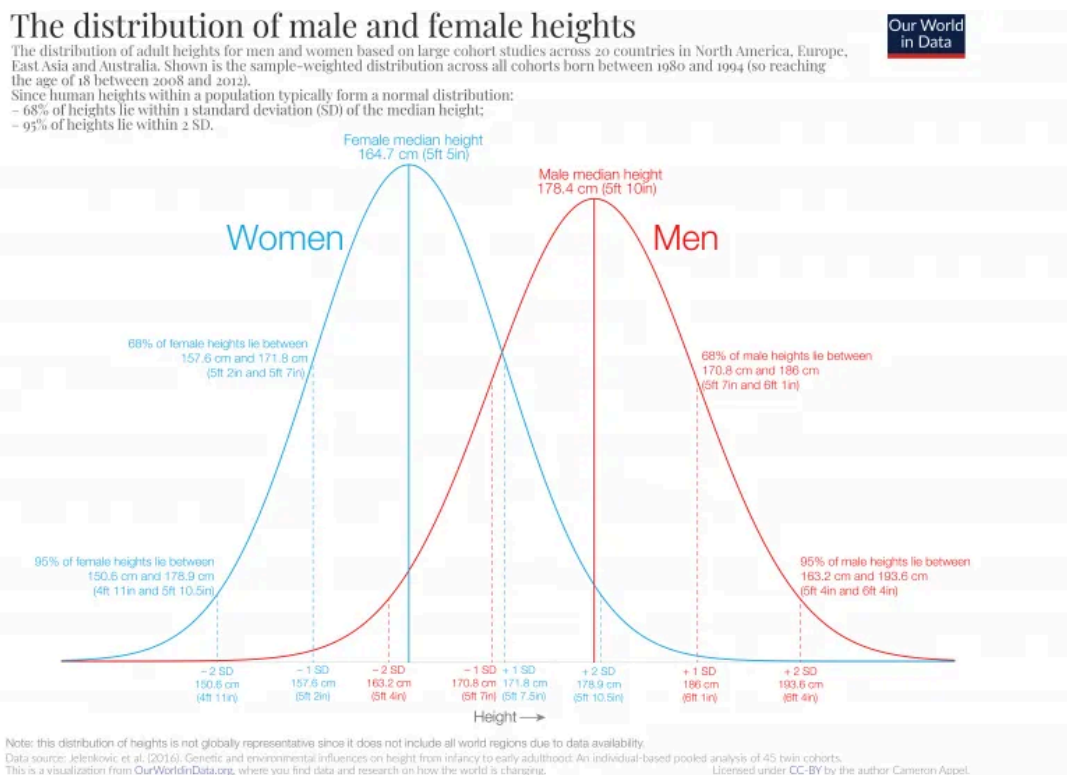
II.

Al tempo delle mie ricerche di biologia evolutiva, studiai a lungo la "qualità individuale" degli organismi, un tratto o concetto usato per spiegare l'eterogeneità inter-individuale delle prestazioni [*performance*, in termine tecnico]. In parole povere, ci sono individui che ottengono risultati migliori di altri individui, e questi individui sono per questo definiti di "qualità superiore". Ma mentre il raggiungimento di risultati migliori—avere più figli, sopravvivere per più anni, essere più grandi, più veloci, più resistenti—può essere constatato e misurato, la qualità intrinseca dell'essere migliori è al contrario spesso difficile, quando non addirittura impossibile, da osservare e misurare.

Potremmo pensare che avere degli figli nel corso della vita non sia un evento eccezionale—alla fine chi legge queste righe da qualcuno è pur nato—ma in molte specie,

compresi gli esseri umani sia al giorno d'oggi che nel corso dei millenni, solo una frazione degli individui che raggiungono la maturità sessuale dà vita a prole che sopravvive anch'essa fino a riprodursi. Ad esempio, solo il 30% circa degli uccelli marini adulti che ho avuto il piacere di studiare nelle mie ricerche biologiche è destinato a riprodursi con successo. Quando si osserva un fenomeno o un processo, è necessario studiare la sua distribuzione di frequenza, grazie alla quale possiamo osservare la realizzazione di un certo fenomeno nel contesto di ciò che può accadere e di quanto è probabile che accada. Molte delle discussioni su chi sia il migliore tra gruppi di persone—più veloce, più alto, più intelligente, più abile—non vanno da nessuna parte, sono chiacchiere inutili, perché i partecipanti non ragionano in termini di distribuzioni di frequenza o di probabilità. Dire che "gli uomini sono più alti delle donne" corrisponde intuitivamente a verità, ma ciò non significa che ogni uomo sia più alto di ogni donna. L'intuizione che accompagna l'affermazione "gli uomini sono più alti delle donne" riguarda la media ("gli uomini sono in media più alti delle donne") o l'aspettativa che si ha pensando a un uomo e a una donna presi a caso. In quel caso, si prevede, cioè ci si aspetta, che l'uomo sia più alto della donna.

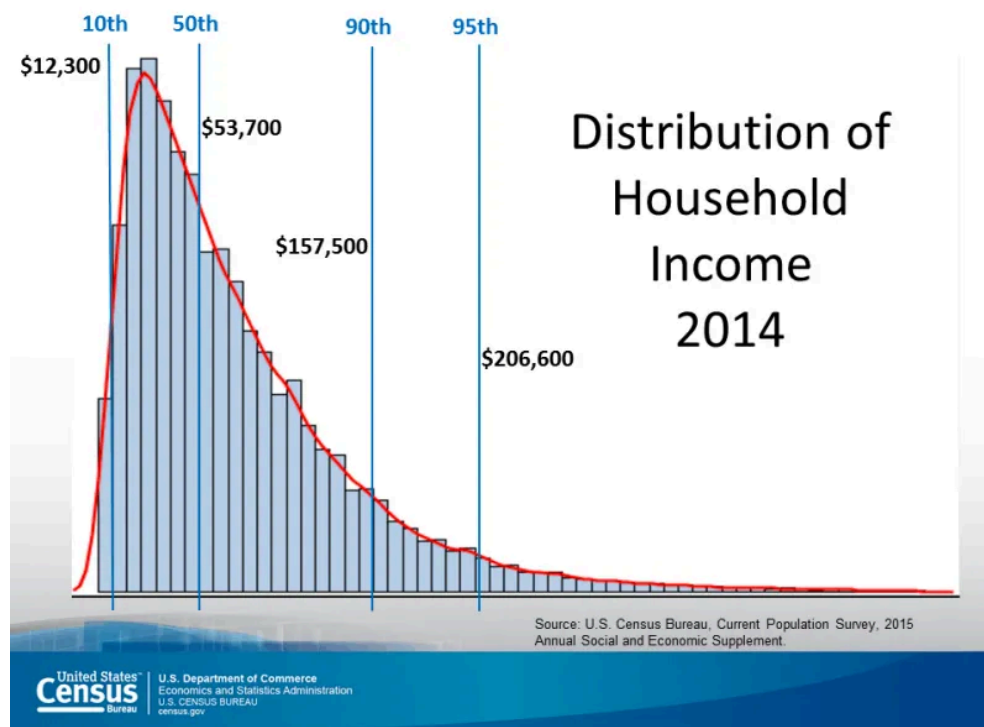
Nella figura seguente, che ho preso da *Our World in Data* e si riferisce all'altezza di uomini (in rosso) e donne (in blu) adulti nati tra il 1980 e il 1994 in Nord America, Europa, Asia orientale e Australia, le due distribuzioni di frequenza delle altezze di uomini e donne si sovrappongono, e anche ampiamente.



Nell'ampia regione di sovrapposizione delle distribuzioni di altezza di uomini e donne, la stessa altezza può essere trovata sia negli uomini che nelle donne, sebbene la loro frequenza sia differente. Ad esempio, solo il 2,5% circa delle donne è più alta di 179 cm, ma il 50% degli uomini è più alto di 179 cm. L'altezza di uomini e donne prese singolarmente (ma non quando sono prese insieme, in quel caso osserveremmo una distribuzione bimodale) segue una distribuzione normale, una forma molto comune, per ragioni matematiche, di distribuzione di probabilità e frequenze. La distribuzione normale è simmetrica, il che significa che, ad esempio, le persone che sono tra il 10% e il 15% più alte o tra il 10% e il 15% più basse dell'altezza media appaiono nella popolazione con la stessa frequenza. Possiamo anche dire, perché questa è una proprietà delle distribuzioni normali, che il 95% delle altezze si trova entro 2 deviazioni standard dalla media, dove la deviazione standard è una misura della variabilità della distribuzione—più "larga" è la distribuzione, più grande è la sua deviazione standard. La distribuzione delle altezze degli uomini è più estesa di quella delle donne. Quello della distribuzione di frequenza più estesa per gli uomini che per le donne è un fenomeno che si osserva per numerosi tratti fisici e comportamentali degli esseri umani. Poiché l'altezza media dei maschi in Nord America, Europa, Asia orientale e Australia nati tra il 1980 e il 1994 è di 5 piedi e 10 pollici (178,4 cm per chi non vive negli Stati Uniti) e la deviazione standard è di 3 pollici (7,6 cm), significa che solo il 2,5% dei maschi adulti negli Stati Uniti è più alto di 6 piedi e 4 pollici (193,6 cm) e solo il 2,5% è più basso di 5 piedi e 4 pollici (163,2 cm).

Le distribuzioni di probabilità normali o altre distribuzioni simmetriche ben descrivono la distribuzione di molti eventi comuni, ma sono comuni anche le distribuzioni di tipo *power-law* [legge di potenza, in italiano] (o simili a una distribuzione *power-law*, qui sono più interessato all'intuizione, all'idea, che al dettaglio matematico). Mentre una distribuzione normale è simmetrica, il che implica che una differenza proporzionale dalla media in entrambe le direzioni è ugualmente probabile—essere più basso di 163 cm e più alto di 193 per un uomo preso a caso è ugualmente probabile, dal momento che entrambe le misure si trovano a 2 deviazioni standard dalla media—una distribuzione *power-law* implica invece che una piccola quantità di eventi (o di episodi od oggetti o misure di qualche tipo) è comune, mentre eventi più grandi, forti o intensi sono rari.

Come mostrato nella figura mostrata di seguito relativa alla distribuzione del reddito nelle famiglie statunitensi nel 2014, il reddito o la ricchezza seguono una distribuzione *power-law*: ci sono pochissimi miliardari e molte persone che tirano a campare. E la distribuzione *power-law* ben descrive anche la distribuzione di frequenza dell'intensità dei terremoti: molti sono i terremoti il cui verificarsi è rilevato solo da speciali strumenti e pochissimi sono i terremoti che radono al suolo una città. Allo stesso modo, sono tante le donne che non si riproducono o fanno uno o due figli, e poche quelle che nel corso della loro vita ne fanno quindici o più.



Anni fa studiai le abitudini riproduttive di alcune popolazioni di pesci d'acqua dolce che, dopo anni di matto e disperatissimo studio sul campo e dei dati, conoscevo meglio dei miei più cari amici. Con mia buona sorpresa, scoprii che dopo un'alluvione che aveva ucciso la maggior parte dei pesci adulti che vivevano in un certo fiume, una coppia di pesci diede vita, è proprio il caso di dire, all'80% dei piccoli nati uno e due anni dopo l'alluvione, mentre cinque o sei altre coppie di pesci che sopravvissero all'alluvione produssero il restante 20% dei piccoli. Pochi fanno tanto e tanti fanno poco, è la solita storia.

Tutti gli organismi, a parte qualche eccezione (vedi il comportamento eusociale delle api), "desiderano" (il termine è tra virgolette, non c'è realtà desiderio come noi esseri umani lo intendiamo, ma un comportamento, frutto della selezione naturale, che favorisce la persistenza di certi geni) raggiungere la maturità sessuale e poi riprodursi. Gli individui, dopo aver perso la capacità riproduttiva, a causa, ad esempio, della senescenza (usando termini più comuni potremmo dire "dopo essere diventati vecchi", ma ormai di vecchiaia non si muore nemmeno di più, si muore invece di patologie multiple) non sembrano contribuire granché alla continuazione della loro specie.

Sono state fatte molte ricerche, e molte saranno fatte in futuro, per capire perché le donne sopravvivono ancora per parecchi anni dopo essere entrate in menopausa, o perché la menopausa esiste. La selezione naturale agisce su tratti che aumentano la *fitness* (cioè la capacità di sopravvivere, raggiungere la maturità sessuale, riprodursi) dell'individuo o della specie, ma non dovrebbe, in teoria, agire su tratti che favoriscono la sopravvivenza dell'individuo dopo che esso ha perso la capacità riproduttiva. Al di fuori dell'essere umano, i vecchi individui di altre specie sembrano servire a poco e per questo la morte sopraggiunge

per loro abbastanza rapidamente una volta che hanno perduto la capacità di riprodursi. A chi è interessato a saperne di più sul perché le donne non muoiano poco dopo aver perso la capacità di riprodursi, consiglio di documentarsi sulla "ipotesi della nonna" [*grandmother hypothesis*].

III.

Si ritiene generalmente che il talento, il "talento intrinseco", cioè quello che ci viene dato dai nostri genitori e dalle esperienze dei primi anni di vita, sia normalmente distribuito nella popolazione, ma che i successi seguano invece una distribuzione *power-law*, con molti che ottengono poco o nulla e altri, pochi, che partecipano alle massime competizioni sportive, vincendo negli anni un gran numero di anelli e medaglie. Esistono certamente differenze notevoli di abilità o qualità tra le persone per una specifica attività: è sotto gli occhi di tutti che ci siano persone "naturalmente" più portate di altre nel disegno artistico, ad esempio. Non sono, ahimè, tra quelli.

Alcune persone sono più dotate della maggior parte dei loro pari non in una, ma in molte attività o qualità, alcune delle quali non ci si aspetta siano correlate positivamente. In generale, c'è una correlazione positiva tra due misure quando all'aumentare di una anche l'altra aumenta, ma questo non significa necessariamente che una causi l'altra. Per dire, il consumo di gelato e il numero di costumi da bagno acquistati sono correlati positivamente, entrambi aumentano in estate e calano in inverno, ma non c'è rapporto di causa ed effetto tra il consumo dell'uno e l'acquisto dell'altro. Tornando alla correlazione positiva che si può osservare per certi tratti, si possono trovare persone che non solo sono eccezionalmente belle, ma anche eccezionalmente intelligenti e generose. "Avete bisogno di qualcos'altro?", viene da chiedere a questi fortunati.

L'esistenza di queste correlazioni positive tra tratti che consideriamo favorevoli (bellezza, intelligenza, generosità, energia, eloquio, ad esempio) può sorprendere, poiché per ragioni culturali, se volete anche per un messaggio comune a tante religioni, tendiamo a credere che ciò che viene dato in un tratto, in un'abilità o in una qualità, venga tolto ad altri tratti o altre qualità. In questo senso, non ci aspettiamo che la donna bellissima sia anche molto intelligente e ci aspettiamo che chi ha avuto la sventura di trovarsi in sedia a rotelle sia una persona più profonda, più inquisitiva, di chi ha la fortuna di poter camminare. Ma questo non ha alcuna base empirica, non lo osserviamo, lo pensiamo e forse, a volte, speriamo. Ci sono molti uomini affascinati e molte donne di eccezionale bellezza, come dicevo prima, che sono anche terribilmente intelligenti. Dall'altro lato, si incontrano persone terribili che hanno avuto la sfortuna non solo di essere pessimi individui, mala pianta, ma anche di non poter camminare per malattia, incidente stradale, un tuffo dentro acqua troppo bassa, e di essere perciò costrette su una sedia a rotelle: la vita non è giusta, e il concetto di "giustizia" è puramente culturale. "Chi ha sete di giustizia, avrà poco da bere", avrei voluto trovare scritto nella Bibbia. Infatti, se spostiamo il ragionamento, mettiamo, dagli esseri umani ai leoni, non ci aspettiamo che i leoni fragili, malandati che sono stati storpiati da un bufalo in una cruenta battaglia per la cena siano saggi, generosi o buoni conversatori.

Ai massimi livelli di qualsiasi attività, e soprattutto quando i risultati sono misurabili in peso, secondi, distanza, problemi di matematica o fisica risolti, o il plauso degli esperti, e

dipendono dall'individuo, non c'è quindi lavoro di squadra, tutti i partecipanti alla competizione hanno un "talento intrinseco", probabilmente una combinazione di geni e di positive esperienze precoci, quelle cioè dei primissimi anni di vita, quando la nostra fisiologia e psicologia sono ancora piuttosto malleabili. Posso allenarmi quanto voglio, ma non sarò mai veloce in una gara di corsa sui cento metri come un concorrente di livello nazionale, non ho il "talento" per essere competitivo. Potrei diventare migliore di quello che sono (o meglio, avrei potuto essere migliore di quanto sono stato, le primavere sono quelle che sono) senza alcun dubbio, ma il livello nazionale, per non parlare di quello internazionale, è sempre stato al di fuori delle mie possibilità. Allo stesso modo, piazzarsi alle Olimpiadi di matematica o fisica è impossibile per persone senza i geni giusti. Purtroppo, pur essendo comunque discretamente abile nelle discipline quantitative, questi geni giusti non li ho.

Il problema principale quando si parla di "talento" o "qualità" è che la maggior parte delle discussioni su questo argomento sono circolari, e ne ho scritto in un articolo scientifico che pubblicai sulle storie di vita dei *kittiwake* (un comune uccello marino). Scrisi in quell'articolo che:

[...] gli studi longitudinali (gli studi longitudinali seguono gli stessi individui nel tempo, mentre gli studi con campionamenti trasversali analizzano una popolazione o un gruppo di individui, ma non necessariamente gli stessi individui, in uno o più punti nel tempo) sulle popolazioni di kittiwake hanno rivelato una grande diversità nelle storie di vita individuali (le storie di vita sono i tempi di riproduzione, crescita somatica, maturità sessuale, migrazione durante la vita di un organismo) all'interno delle popolazioni e una grande quantità di variazione tra gli individui per tratti come la sopravvivenza, la maturità sessuale e la riproduzione. Il concetto di "qualità" (dei genitori, delle uova o della prole) è stato usato per spiegare queste grandi differenze nelle storie di vita individuali e nel successo riproduttivo nell'arco della vita, e il concetto è ora pervasivo negli studi sulle dinamiche individuali degli uccelli marini. Poiché il concetto di qualità è ancora poco definito e spesso porta ad argomentazioni circolari e/o a posteriori (ad esempio, uccelli di alta qualità definiti come uccelli con alto successo riproduttivo e viceversa), non modelliamo le possibili differenze in "qualità".

Il ragionamento circolare è quello che dice che il talento è ciò che vi rende migliori, ad esempio, nel gioco degli scacchi, e se siete più bravi negli scacchi (supponendo che la maggior parte delle altre variabili, come il tempo trascorso a giocare e l'età siano uguali) avete più talento. Ma, e questa è la domanda cruciale, senza osservare le prestazioni scacchistiche, possiamo identificare il talento per gli scacchi?

È possibile, per alcune abilità, "intuire" il talento; per esempio, non esistono potenziali velocisti di alto livello che abbiano i tendini d'Achille corti—gli Achillei dei migliori velocisti internazionali sono lunghi o medio-lunghi. Un elevato quoziente intellettivo (ad esempio, un QI osservato solo nello 0.01% o 0.001% della popolazione) sembra essere un prerequisito per svolgere lavori che rivoluzionano certi campi delle scienze dure (matematica, fisica, chimica ecc.), ma è ben lungi dall'essere un previsore incontrovertibile di successo

professionale, anche se è decisamente il migliore che abbiamo: "Ha il talento per farlo, ma gli mancano sia l'energia che il desiderio", è una frase che tutti a un certo punto abbiamo detto o ascoltato.

IV.

Mi capita spesso di condurre colloqui con candidati che si propongono per posizioni professionali nel mio settore di lavoro, quello della tecnologia. In genere, i candidati devono sostenere cinque o più colloqui di un'ora ciascuno, in cui vengono poste domande "difficili" (risolvere problemi algoritmici o scegliere tra diverse soluzioni di modellistica quando, ad esempio, vogliamo predire qualcosa come il tempo di arrivo di un taxi) e domande "morbide" o comportamentali ("Ti piace lavorare in gruppo?"). Lo scopo del mio e degli altri colloqui è quello di valutare se i candidati siano "talentuosi" o meno, ma mi annoia tremendamente porre le tipiche domande alle quali i candidati si sono già preparati a rispondere.

Tornando al *podcast* sul "talento" che ho ascoltato qualche giorno fa, uno degli autori del libro ha affermato che, al di là delle qualità tipiche che si cercano nei candidati, come ad esempio la competenza nel lavoro per il quale si stanno proponendo, lui cerca persone che siano resistenti e tenaci, e che abbiano un'energia fuori dal comune. Ha detto inoltre che trova che l'ossessività e la competitività siano tratti spesso correlati al talento. Sono posizioni che condivido.

Ma c'è anche altro che valuto quando conduco i colloqui (e non soltanto lì), un tratto che ho scoperto essere positivamente correlato con quasi tutte le eccellenze nelle attività umane: la curiosità per il mondo e il forte desiderio, quasi l'ossessione, di trovare qualche tipo di soluzione ai problemi. La domanda principale che uso per valutare questa curiosità e la disposizione alla soluzione dei problemi nei candidati prende spunto, ma solo quello, dall'industria dei film: "La mia valutazione non dipende dai tuoi gusti cinematografici" è una battuta che uso per calmare i nervi di chi sto valutando.

Sono solito chiedere:

Quanti film pensi vengano proiettati nelle sale cinematografiche degli Stati Uniti in un anno?

Alcuni candidati rispondono cento o mille o duemila, senza spiegare o discutere come siano arrivati a quel numero. Una risposta rapida e non accompagnata da un ragionamento è per me un campanello d'allarme. In primo luogo, perché le risposte rapide e intuitive sono in genere errate e, in secondo luogo, dov'è la curiosità e il desiderio di trovare una soluzione anche con pochi tasselli del mosaico a disposizione?

Quando rispondono in modo rapido e quasi sempre errato, chiedo loro come siano arrivati a quel numero. Il più delle volte nemmeno loro lo sanno, hanno buttato lì un numero, mi dicono, sopraffatti dall'incertezza. A quel punto chiarisco che non sto cercando una risposta corretta, ma sono interessato al loro ragionamento, al loro processo di indagine. Capisco anche bene che i candidati sono sotto pressione e quindi lascio loro tutto il tempo per pensare e riflettere. "Non c'è urgenza, siamo tutti professionisti", sono solito dire loro.

Se riflettete, come dovrebbero fare i candidati a colloquio con me, non è poi così difficile dare una risposta sensata alla domanda posta. Ci sono cinquantadue settimane in un anno, e quanti nuovi film vedete ogni settimana quando passate davanti a dei cinema? Forse cinque o sei? Questo darebbe circa duecentocinquanta-trecento film all'anno. Ma poi, viene da pensare, c'è sempre qualcosa che non vediamo. Per ogni persona che si inietta eroina in pubblico, ce ne sono cinque che si fanno di roba in privato; per ogni guerra che viene mostrata nei telegiornali, ce ne sono tre o quattro che infuriano in qualche angolo del mondo, con povera gente che salta per aria a destra e a sinistra, ma di cui telegiornali e riviste non parlano. Ne consegue che il candidato curioso del mondo non deve essere un genio per pensare di applicare una correzione, un fattore di moltiplicazione, se volete, ai primi numeri proposti (i duecentocinquanta o trecento film) per tenere conto delle produzioni *indie* o locali. Dovremmo allora moltiplicare per due, tre o quattro?

Sono tutti fattori di moltiplicazione ragionevoli che metterebbero in buona luce il candidato, il quale pertanto si mostrerebbe come una persona che osserva ("vedo che cinque o sei nuovi film in totale vengono mostrati in un paio di multisala ogni settimana"), è cosciente del rapporto tra natura nascosta e all'aria aperta di molte dell'attività o processi ("quello che vediamo è di solito meno di quello che esiste") e poi avanza un'ipotesi ragionevole sul fattore di moltiplicazione da usare ("i film da proiettare in sala sono costosi da realizzare, non credo ci siano dieci film *indie* proiettati in sala per ogni film prodotto dagli *studios*"). La risposta "corretta" sarebbe circa ottocento film proiettati in un anno, questi erano i numeri prima del 2020. Ma se, dopo aver spiegato il ragionamento, il candidato mi rispondesse con quattrocento o milleduecento film proiettati in un anno, le considererei comunque eccellenti risposte. Non sono interessato alla risposta esatta (ma almeno ragionevole sì), ma alla curiosità e al ragionamento.

E questa curiosità per il mondo, questo desiderio di capire di più e la passione per "risolvere i problemi", anche o soprattutto quando le informazioni disponibili sono limitate, accendono una luce brillante sulla nostra esistenza. Quando siamo curiosi e orientati alla soluzione, la preparazione dei pasti in cucina passa dall'essere un lavoro di routine a una serie di esperimenti stimolanti e gratificanti. Visitare un paese straniero è non solo ammirare le solite venticinque chiese o altri luoghi di culto e soffrire interminabili viaggi in autobus che odorano di diesel e poliestere riscaldato per controllare la robustezza di edifici costruiti tre secoli fa, ma diventa anche un'avventura nel cercare di arrangiarsi, nel trovare il modo di ottenere il tavolo migliore in un ristorante in cui si parla una lingua che non conosciamo o di incontrare qualche locale che possa introdurci alla vita reale delle persone che vivono lì. L'atto di scrivere, che a volte può essere noioso e frustrante, diventa più interessante quando ci chiediamo: "Vorrei tanto parlare degli uccelli marini che ho studiato per anni e della circolarità del ragionamento sulla qualità individuale, come posso soddisfare questi desideri mentre scrivo di talento partendo da un *podcast* sullo stesso tema che ho ascoltato mentre andavo al lavoro?".

Inquietudini digitali

26 Maggio 2022

Su un recente volo da Los Angeles a Miami, ho trovato come compagno di viaggio, seduto su uno dei sedili della fila di fronte a me, un uomo sulla trentina, vestito con una tuta verde, una bandana che gli copriva i capelli anch'essa verde, e delle cuffie da ascolto in stile mimetico, sempre sul verde, appoggiate sopra la bandana. Mi rimasero pochi dubbi sul suo colore preferito.

Data la mia altezza, la posizione di sedili e poggiatesta e una certa mia innata curiosità, ho lanciato più di un'occhiata al mio compagno di volo—visti gli spazi sempre più ridotti in cui sistemarsi sugli aerei di linea, potrei anche chiamarlo compagno di sventura—e alla sua frenetica attività al cellulare. Per quattro ore ho assistito a un *tourbillon* di applicazioni aperte, poi spostate e riordinate sullo schermo, poi chiuse, poi riaperte; commenti destinati a Twitter prima abbozzati ("se Kanye [West] e [un altro artista di cui non ricordo il nome] smettessero di collaborare, sarebbe triste"), poi resi più esplicativi ("sarebbe triste e deludente"), e infine, dopo qualche secondo di riflessione, ricondotti alla versione di partenza ("sarebbe triste")—notai che tendeva prima ad aggiungere e poi a riconsiderare la bontà della nuova sostanza.

Dal contenuto di alcuni commenti ho capito che era di origini giamaicane e che si occupava di musica come agente od organizzatore di eventi, o entrambi, perché bisogna comunque trovare il modo di mettere insieme il pranzo con la cena. Su *Instagram* seguiva circa mille profili e circa tremila lo seguivano, grosso modo.

Durante il viaggio sentii una certa inquietudine crescere in me mentre, approfittando dello spazio tra i poggiatesta, osservavo il lavoro al cellulare del mio compagno di volo. Niente comunque né di privato né di vietato ai minori; pudico come sono, in quel caso avrei rivolto il mio sguardo altrove. Mi è sembrato di essere non dico posseduto dal violento e insopprimibile desiderio che ha il voyeur di spiare l'intimità dell'altro, ma di essere comunque incuriosito più di quanto mi sarei aspettato dalla sua gestione degli "affari" sul cellulare. Era come se, col favore della posizione vantaggiosa e approfittando della poca coscienza che gli era rimasta tanto si era chiuso in se stesso, stessi spiando il mio compagno di viaggio dal buco della serratura, io in ginocchio con un occhio chiuso e l'altro aperto a prendere la mira attraverso il piccolo foro.

Forse avrei dovuto smettere di osservarlo, ma troppo mi incuriosiva, e suscitava in me persino una certa ammirazione, la sua eclettica capacità di confezionare risposte taglienti a cui solo un paio di persone avrebbero messo un *like*, di calcolare la sua provvigione (5% di 13,000 = 650 dollari) e informare il suo futuro creditore dell'importo da riscuotere via messaggio ("ok", rispose l'altro), passare in rassegna decine di messaggi in bozza e

modificarne alcuni, per poi ripensarci e decidere di lasciarli respirare ancora un po' nel limbo dei "non inviati". Scriveva a un amico di essere in volo per Miami ("non vedo l'ora d'arrivare!"); poi, muovendo rapidissimo i pollici, si trasferiva su *Instagram*, scorreva per qualche secondo video e immagini contenute in un post; dopo qualche attimo di riflessione, con la testa che andava avanti e indietro quando arrivava, immagino, un passaggio musicale interessante nelle sue cuffie, metteva un *like* o un commento al post. Oppure lasciava perdere e passava ad altro.

La maniera in cui il mio compagno di viaggio si muoveva al cellulare, così vigorosa e convulsa da farmi quasi venire il mal di mare, mi ha fatto riflettere sulle mie abitudini digitali. Anch'io, come molti della mia generazione e di quelle più giovani (i sessantenni fanno dei casini mostruosi al telefono e i settantenni sono considerati degli stregoni quando riescono a rispondere a una telefonata senza riagganciare prima cinque o sei volte), ho comportamenti al computer e al cellulare mentre guardo la televisione, ascolto la radio, leggo un libro, abbozzo un messaggio e penso a qualcos'altro allo stesso tempo, che mi arrischio, senza farmi troppi problemi, a definire schizoidi. Mi annoio in fretta, perdo interesse, chiudo tutto, poi ci ripenso e riapro la finestra o l'applicazione; niente sembra soddisfare la mia brama di notizie, di novità, di curiosità che dimenticherò nel giro di pochi minuti, se non di qualche secondo. Apro una pagina di *Wikipedia* per controllare quante presenze in nazionale ha collezionato il calciatore tal dei tali, e il browser mi informa che ho già aperto quella pagina quattordici volte. Non ricordo, però, di avere mai consultato quella pagina.

Tanto mi sono assuefatto alle mie inquietudini digitali che mi sono meravigliato di essere riuscito a leggere in aereo, tra un'occhiata e l'altra al cellulare del mio compagno di viaggio, addirittura un libro e mezzo. E la lettura è avvenuta senza dimenarmi sul sedile per cercare di infilare la mano nella tasca dei pantaloni, afferrare il cellulare e cercare le risposte a domande fastidiose su curiosità delle quali ci si dimentica appena si sente un passero cinguettare fuori dalla finestra. Le stesse domande, per dare un'idea, che ci vengono in mente mentre stiamo facendo una TAC, quegli enigmi alla cui soluzione non avevamo mai pensato prima, ma che una volta affiorati, saliti alla superficie della nostra coscienza, danno inizio alla battaglia tra i pensieri che agitano il nostro corpo e l'immobilità che ci viene richiesta dal macchinario.

Senza dubbio, il fatto di essere seduto al centro di una fila di tre persone, stretto nella morsa di un corpulento vicino alla mia sinistra, la cui ansia di movimento di braccia e gambe sembrava senza posa, e della sua fidanzata alla mia destra, immobile e muta per quattro ore di fila tanto da farmi pensare che avesse tirato le cuoia, mi ha in un certo senso congelato fisicamente, e questo ha contribuito a frenare la mia solita e febbrile inquietudine conoscitiva. Più e più volte mi sono ripromesso di non perdere più tempo con questi atteggiamenti ossessivo-compulsivi da malato di informazioni oscure e inutili che solo innervosiscono e stancano, per poi ricaderci inevitabilmente il giorno dopo, cercando in rete ancora una volta come si chiamasse il movimento indipendentista del Sud-Tirolo o per quanti mesi debba stagionare il prosciutto, alla maniera del tossico che dice di voler smettere con il veleno a tutti i costi, ma dalla mattina alla sera ha sempre in testa la "botta".

Come spesso accade, è quando ci vediamo riflessi nell'altro che ci rendiamo conto dei nostri difetti e delle nostre vanità, dei nostri meriti e delle nostre debolezze; in noi stessi non li

vediamo, e se intravediamo i nostri vizi e le nostre virtù con la coda dell'occhio li giustifichiamo, dicendoci che ognuno è fatto a modo suo e noi siamo fatti così.
Chissà, dopo avere osservato con una certa preoccupazione e per ore la frenetica attività digitale del mio compagno di volo, forse questa sarà la volta buona per cambiare le mie abitudini.

Ricordi

4 Giugno 2022

I.

Mi torna spesso in mente un'immagine, era una mattina d'estate, credo frequentassi ancora le scuole medie. Mi ero messo d'accordo con un amico per incontrarci verso le undici del mattino nel cortile della chiesa che era punto di ritrovo per la compagnia di amici. A scanso di equivoci, più che la chiesa luogo di culto, frequentavo con gli amici gli spazi laici della chiesa: il campo da calcio, quello da pallavolo, il campo da tennis, il tavolo per giocare a ping-pong. Vedo nella mia mente questo spazio grigio, pieno di cemento, con una sbarra di ferro gialla che impediva il passaggio delle auto, e credo rendesse difficile anche quello delle biciclette. Insomma, un episodio da niente, ma che riaffiora spesso, come altri episodi altrettanto insignificanti: una corsa d'allenamento all'Isola del Giglio, quando avevo quattordici anni, sotto un sole che scottava, accompagnato da una ragazza alla quale interessavo, ma a me interessava più correre; una partita a un videogioco in un bar, giocata forse trentacinque anni fa. Altre volte sono ricordi di temperature, di profumi, di sguardi, di rumori che fanno le scarpe col tacco quando si cammina per strada.

Un altro ricordo che riaffiora spesso è quello di un'altra mattina, sempre d'estate, avrò avuto quindici o sedici anni. Il ricordo è quello di un rimbrotto, non troppo aspro devo dire, a me rivolto da un sacerdote polacco che era in visita estiva alla chiesa del mio quartiere, forse una visita pastorale di quelle che i sacerdoti dei paesi in via di sviluppo erano soliti fare nel paese che più di ogni altro è la culla del cattolicesimo. Il prete si chiamava Darius, don Darius. All'epoca mi sembrava un uomo di mezza età, ma forse era più giovane di me oggi. Quando si è ragazzini, sembrano tutti vecchi.

Il motivo del richiamo era un presunto ritardo o un'incomprensione su una partita di tennis che dovevo giocare quella mattina con il mio amico Beppe. Non credo che la mancata partita fosse stata colpa mia e nemmeno capivo cosa importasse a lui e perché dovessi subire quella ramanzina davanti alla porta del suo appartamento.

Darius era un tipo strano, come se ne trovano tanti tra quelli che hanno scelto di essere pastori di anime invece di peccatori da un tanto al chilo come me. Se all'epoca avessi avuto la testa di adulto che ho ora, gli avrei chiesto della Polonia comunista, di Solidarność, della loro strana lingua slava. Sì, avrei anche cercato di metterlo all'angolo con qualche commento poco lusinghiero e provocatorio su Papa Wojtyła, quello dei "frateli e sorele", che mi intrigava per il carisma e la passione per lo sport, ma non per certe posizioni conservatrici e codine.

Però avevo la testa da ragazzino, mi interessavano le partite a tennis e le risate con gli amici, e della Polonia mi importava poco.

È curioso che eventi che hanno certamente segnato la mia vita più di un incontro come tanti "dalla chiesa", come ci dicevamo tra amici, o di una giaculatoria di due minuti di don Darius, cioè i lutti, le delusioni, le gioie, i successi e le grandi arrabbiate, questi non si manifestino quasi mai in maniera spontanea nella mia mente. Di certo, non li ricordo con la stessa nitidezza con la quale ricordo invece robe da nulla. Non so perché questo accada, ma sono certo che è un'esperienza comune a molti.

II.

Mi ricordo anche di un altro episodio, era un pomeriggio d'estate, mi viene da dire quella tra la quarta e la quinta superiore. Era venuta una famiglia a trovare mia mamma, forse solo i genitori e non il figlio, il quale mi pare avesse un passato sportivo con me o mio fratello. A un certo punto, ricordo che l'uomo mi fece in cucina un discorso appassionato sulla necessità di farsi largo nella vita e nel lavoro usando i gomiti, senza tante balle.

Perché gli fosse venuto in mente di darmi quella lezione di vita un pomeriggio d'estate—tra l'altro, non mi pare gli avessi mai parlato prima di quel giorno—non lo saprò mai. Magari una delusione recente sul lavoro, forse si era visto superato da un collega che aveva giocato sporco e lui, che aveva passato la gioventù a leggere di duelli cavallereschi, rose donate a belle signore, e promesse di fedeltà eterna, si era sentito non solo sconfitto, ma anche tonto. È un'ipotesi come un'altra, ma qualcosa di doloroso e recente doveva esserci stato.

All'epoca ero nella fase idealista che un po' tutti gli adolescenti passano, quella che ti fa vedere o almeno sperare in un mondo giusto, nel merito, nella condivisione delle risorse—e si pensa quasi sempre al cibo perché non c'è niente di più incancellabile dalla memoria della mietitura del grano della quale si parla dall'asilo fino ai vent'anni—tra "buoni fratelli". Il discorso che mi era stato fatto di fronte al microonde mi era quindi sembrato violento, egoista, da "l'uomo è un lupo per l'uomo", in deciso contrasto con la mia idea adolescenziale di mondo e di vita.

È anche qua curioso che questo *pippone* mi sia tornato in mente più e più volte negli ultimi venticinque anni. E da qualche anno a questa parte, non solo mi torna in mente, ma mi viene anche da dargli ragione: al buon cristiano arriva poco, se non magari qualche benedizione di questuanti, quattro o cinque figli da mantenere. E da lui un po' d'invidia per chi ha di più. Un peccato, quello dell'invidia, del quale si deve persino chiedere perdono al momento della confessione. Al peccatore e al chi fa da sé fa per tre, invece, spesso arriva molto di più.

Alla fine dei conti, quando ci si è fatti un po' di esperienza di vita, ci si accorge che per avere successo non solo professionale, ma anche nella vita privata, sgomitare, ahimè, serve. Così come sono di buon aiuto la menzogna, la spintarella che fa ruzzolare il "nemico" o la coltellata alla schiena da traditore fatto e finito che chiude la partita, la parola data e non mantenuta, e il chiedere più soldi, affetto e importanza di quanto si osservi venga dato ad altri. La fortuna, si sa, aiuta gli audaci. E se gli audaci nei romanzi di avventura che fanno sognare a occhi aperti quando si è ragazzi sono quelli che incarnano lo spirito nobile, sparagnino e devoto a qualcosa o qualcuno (tipicamente una donna) che magari si è visto di

sfuggita una volta o due all'uscita dalla messa, nella vita vera gli audaci e quindi i fortunati sono il più delle volte quelli senza scrupoli e devoti solo alla propria causa. Ognuno fa le sue scelte, ma la realtà è quella che è.

III.

Quando questi ricordi mi tornano in mente, riesco quasi a sentire le voci, i colori, le sensazioni fisiche vissute in quei momenti. È come se fossi lì, ma quello che non riesco a ricordare è ciò che pensavo e sentivo. Credo di ricordare ciò che pensassi in quel momento, ma sospetto che non sia un vero ricordo, piuttosto una percezione di ciò che immagino fossero i miei pensieri, una riproduzione modulata dai miei occhi non di ieri, ma di oggi.

Come diceva Eraclito, *Panta Rei*, tutto scorre, non ci si bagna mai due volte nello stesso fiume, l'acqua sembra la stessa, ma è un'altra, l'acqua vecchia se n'è andata, gli occhi con cui abbiamo in passato osservato, interpretato e sentito il mondo non ci sono più. Ma è anche per questo che discorsi, situazioni e pensieri che all'epoca ci erano sembrati folli, sbagliati o corrotti, quando rivisti con altri occhi, con occhi che hanno visto più vita possono, dopo essere stati rimasticati e reinterpretati, non sembrare più ragionamenti o eventi balzani, ma lezioni che invece ci sarebbero tornate utili in parecchie occasioni, se solo fossimo stati quello che non eravamo. Ma c'è ancora tempo.

Come diceva il titolo di un articolo dell'aviatore, eroe di guerra ed eccentrico personaggio Guido Keller pubblicato sulla rivista *Yoga*: "Vi sono molte aurore che non hanno ancora rosseggiato".

Fuori dal processo

9 Giugno 2022

I.

Qualche anno fa, ai tempi dei famosi processi a Berlusconi, nei quali l'ex primo ministro italiano venne accusato di associazione mafiosa, corruzione, favoreggiamento della prostituzione e altri reati, lessi un commento in Facebook sulle vicende processuali di Berlusconi stesso che mi fece riflettere. Il commentatore, forse un avvocato, scrisse, in risposta a un altro partecipante alla discussione che metteva in dubbio la legalità di alcuni dei processi a Berlusconi e le prove a supporto dell'accusa, che "ci si difende nel processo, non dal processo".

Al tempo quelle parole mi suonarono come una sciocchezza, di quelle che si dicono perché suonano talmente bene alle nostre orecchie che pochi si azzarderebbero a contraddirle. Il petto in fuori di fronte alle accuse, la vita immacolata da raccontare poi ai nipotini. Un po' come il "tutti per uno e uno per tutti" che i navigatori si ripetono l'un l'altro quando il mare è calmo. Quando invece le acque sono invece più perigliose, la barca sta affondando e le scialuppe di salvataggio non bastano per tutti, alla dolcezza delle parole e ai buoni propositi si pensa molto meno, se non per nulla. Nel mezzo della lotta per la sopravvivenza, ai buoni propositi si sostituiscono calci e gomitate per trovare spazio su una scialuppa, difendendosi con ogni energia e colpo basso dalle acque e non nelle acque—parafrasando quanto detto prima sui processi giudiziari—, lasciando a chi si trova al riparo dalle intemperie le disquisizioni in punta di fioretto sulla nobiltà d'animo, gli encomi postumi e la gratitudine eterna riservata a chi riposa nel pantheon degli eroi. E debbo dire che, anche oggi, l'esortazione a difendersi nel processo e non dal processo continua a suonarmi come una sciocchezza.

Iniziamo con la cronaca. Al fine di non fare iniziare alcuni processi a suo carico, Berlusconi usò, con la complicità dei suoi avvocati, tutti i trucchi del catalogo del reticente, inventandosi false malattie che impedivano la sua testimonianza in aula, tirandola per le lunghe tra un impegno istituzionale e l'altro, nella condivisibile convinzione che una possibile condanna futura sia da preferire a una probabile condanna oggi.

La stessa attenta valutazione del compromesso tra dolore presente e futuro che Berlusconi mostrò mi convinse anni fa, quando ancora giocavo a calcio alla domenica, in una giornata freddissima che prometteva neve, ad aspettare a scaldare i muscoli in preparazione alla partita. Vedendomi rilassato e al caldo, il mio allenatore mi chiese perché non fossi fuori con la squadra a correre e allungare i muscoli in preparazione alla partita, e io risposi che sarebbe stato tempo perso e inutile sofferenza al freddo. Per me, gli dissi, sarebbe nevicato e

la partita rimandata. Nevicò, la partita venne rimandata, e io non quel giorno non presi freddo.

La sollecitazione di alcuni a difendersi nel processo e non dal processo deriva da una visione del mondo in cui le persone e le istituzioni che decidono delle nostre vite sono considerate eque e virtuose, saggi arbitri dei nostri destini. Perlomeno nelle intenzioni, secondo lo zoccolo duro dei lealisti, quando questi ultimi sono messi di fronte ai numerosi esempi di innocenti condannati per incompetenza della magistratura. O perché quelle condanne ingiuste faceva comodo a qualcuno.

Quando scrivo di giustizia, processi e tribunali, mi tornano spesso alla mente un passaggio del film "Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto", girato nel 1970. Il commissario di polizia e autore del crimine attorno al quale ruota il film, interpretato dall'attore Gian Maria Volonté, spiega all'amante desiderosa di emozioni forti, interpretata da Florinda Bolkan, come funziona il potere:

Tutti restano bambini, segnatamente, al cospetto dell'autorità costituita. Insomma, di fronte a me che rappresento il potere, la legge, tutte le leggi, conosciute e sconosciute, l'indiziato torna bambino. E io divento il padre, il modello inattaccabile, la mia faccia diventa quella di Dio, della coscienza. E questa è la base dell'autorità.

Certo, dicono i sostenitori della presentazione di sé supina di fronte alla legge o al potere, a volte qualcuno tra i potenti sbaglia, ma chi non commette mai errori? L'importante è fidarsi del sistema e ciò che è giusto sarà dato. Vi licenziano senza troppi convenevoli? "Dispiace," dicono quelli che vi stanno licenziando, "ma l'azienda è più importante di ogni singolo lavoratore". E in ogni caso, aggiungono, vi stanno così dando l'opportunità di trovare un lavoro più in linea con la vostra personalità e le vostre aspirazioni. "Grazie per aver fatto parte della nostra famiglia e buona fortuna", concludono. E con tono paterno e parole melliflue che prendono forza dalla posizione che il datore di lavoro occupa quasi convincono, viene addirittura da stringere loro la mano e scusarsi per il disturbo arrecato. Lo stesso può accadere quando ci si scontra con la legge. Vi sbattono in custodia cautelare per un paio di settimane anche se con il reato non c'entrate niente? Era necessario, dicono gli inquirenti, non potevano certo permettere che voi inquinaste le prove o parlaste con i correi.

In breve, c'è sempre un motivo giusto e legittimo che chi è tradizionalmente al potere—il datore di lavoro, il "capo", lo Stato e i suoi apparati tra cui la polizia, la politica e la magistratura—vi esibisce quando vi vessa, pianta in asso o umilia. L'unica difesa possibile è spesso quella del marinaio che si trova nel mezzo di una tempesta in pieno oceano: si aspetta che la tempesta passi. Magari pregando qualche dio nel frattempo, che male non fa.

II.

Negli ultimi sei mesi ho ascoltato *podcast* ben realizzati su un paio di noti casi di omicidio avvenuti in Italia negli anni novanta, i cui responsabili e moventi, a mio parere e di molti altri, non sono ancora stati individuati.

É bene tenere in conto che presentazioni e discussioni di casi criminali in programmi radio e televisivi sono raramente esaustive: ci sono elementi che vengono tralasciati dal discorso perché non si incastravano bene nello schema narrativo, o per pregiudizi innocentisti o colpevolisti degli autori. Non per niente, in un processo giudiziario si ascoltano difesa e accusa, non un giornalista che dice la sua sugli eventi.

In ordine cronologico di ascolto e non di avvenimenti, il primo *podcast* che ho ascoltato riguardava il caso Marta Russo, una studentessa romana di ventidue anni uccisa con un colpo di pistola nel 1997 mentre camminava con un'amica per i cortili dell'Università "La Sapienza" di Roma. L'altro *podcast* raccontava del delitto ancora senza colpevoli di Simonetta Cesaroni, detto anche "Il delitto di Via Poma" dal luogo in fu commesso il delitto. Simonetta Cesaroni, una giovane di vent'anni, fu uccisa con ventinove coltellate nell'appartamento che fungeva da ufficio per un'associazione alberghiera, quella degli Ostelli della Gioventù, nel quale la ragazza lavorava come ragioniera un paio di giorni a settimana.

Le vicende criminali e processuali sono descritte in libri, articoli di giornale, trasmissioni televisive e programmi radiofonici. Sono vicende confuse sulle quali non mi soffermo. Mi interessa evidenziare, con il supporto di qualche esempio proveniente dai casi Russo e Cesaroni, come fidarsi o abbandonarsi alle decisioni di chi ha potere, che siano queste persone, istituzioni o persone nelle istituzioni, sia un errore madornale.

Per l'omicidio di Marta Russo, una ragazza normale senza particolari slanci, segreti o cattive frequentazioni, tanto che la sua biografia è piuttosto striminzita, i due presunti assassini, Scattoni e Ferraro, due ricercatori in Legge, furono condannati, il primo per omicidio colposo e il secondo per favoreggiamento, dopo indagini, procedure e processi che, se non ci fosse di mezzo la vita di numerose persone, mi azzarderei a definire farseschi. L'aggettivo "farsesco", che ricorda l'intermezzo comico, pur forte nel contesto dell'omicidio di una ragazza, non ha comunque forza sufficiente per dare la giusta idea di ridicolaggine dell'intera vicenda investigativa e processuale, tanta fu l'incompetenza e la faciloneria di chi condusse le indagini, raccolse testimonianze e scrisse capi d'accusa. Tanta fu l'incompetenza del potere che alla fine di anni di indagini condotte da inquirenti che brancolavano nel buio come sperduti in una foresta in una notte senza luna, questi conclusero, copio e incollo da *Wikipedia*, che "[Scattoni] avrebbe esploso un colpo per errore, maneggiando una pistola per motivi ignoti, forse per provare l'arma sparando contro un muro o senza sapere che fosse carica, e Ferraro lo avrebbe coperto, tacendo e portando via l'arma."

È vero che l'improbabile accade e tutte le vicende partono, e a volte terminano, da e con coincidenze—penso al pedone messo sotto da un autobus e al suo destino ben più celeste se fosse uscito di casa un paio di minuti dopo. A chi, come me all'epoca, seguì il processo, e di recente si è rinfrescato la memoria ascoltando un resoconto giornalistico a venticinque anni dalla morte della povera ragazza, risulta forse più facile leggere il caso giudiziario più come un copione tragicomica che il risultato di indagini e decisioni giudiziarie di professionisti.

Gli investigatori prima seguirono la pista del terrorismo, nero, rosso, filo islamista, insomma i soliti che vengono tirati in ballo quando si parla di terrorismo. Questa ipotesi fu sostenuta anche dal rettore dell'università, forse perché se sposata dagli investigatori avrebbe mandato tutto in vacca, i colpevoli non sarebbero mai stati trovati e la vita dell'Università sarebbe

presto tornata al solito *tran tran*. Le attenzioni degli investigatori, abbandonata la pista terrorista, si concentrarono in seguito su un impiegato di un'impresa di pulizie. Dopo che questa pista si raffreddò, venne sospettato dell'omicidio un bibliotecario del Dipartimento di Lettere, risultato poi estraneo al delitto. Gli inquirenti arrivarono a mettere nel registro degli indagati circa quaranta persone. Insomma, brancolavano nel buio, come si dice in questi casi.

Ora, immaginate di entrare da innocenti nel mirino degli inquirenti. Per un motivo come un altro, non è importante definire il perché dell'iscrizione nel registro degli indagati, tra quaranta e quarantuno poco cambia. Le indagini confuse, le decine di piste seguite dagli inquirenti e le testimonianze ottenute con le minacce farebbero sudare freddo già quando si è solo sospettati. Immaginate poi di dovervi difendere nel processo che deve giudicare la vostra colpevolezza da calunnie, perizie che tengono bordone agli inquirenti e alle loro fantasiose teorie, e un'opinione pubblica a cui basta un sorriso che mostra gli incisivi per sospettare l'indagato di una certa predisposizione alla violenza. Qualche giornalista più malizioso di altri magari scova un vecchio messaggio di testo inviato a una ex fidanzata, nella quale la persona sotto processo, voi in questo caso, si preoccupava di dirle che era una "stronza", una poco di buono, chissà una donna "facile". Un appiglio per tanti abbastanza robusto dal quale tirare accuse di misoginia e odio per le donne. E dal disprezzo al colpo di pistola, il passo è breve.

Supponiamo siate innocenti. Al di là si montagne di soldi spesi, tempo perso e preoccupazioni da fare venire i capelli bianchi, due sono i possibili esiti delle indagini o del processo. Se dovesse andare bene, alla fine del processo arriverebbe un'assoluzione per insufficienza di prove o perché il fatto non sussiste. Il sospetto del reato compiuto ma non punito, però, rimarrebbe nell'opinione pubblica. "Insomma, vuoi che proprio fosse del tutto innocente?", direbbero in tanti. In caso contrario, un verdetto di colpevolezza e un sospiro di sollievo da parte della cittadinanza, contenta, per quella mezza giornata in cui si interessano del caso criminale, che qualcuno, non importa se colpevole, verrà messo al fresco.

Se questi sono i due possibili esiti, mi pare quindi che dal processo, anche quando innocenti, sia meglio stare alla larga.

III.

Anche il caso di Simonetta Cesaroni presenta alcuni elementi a convincente supporto della mia esortazione a non mettersi volontariamente alla mercé di chi ha potere su di noi.

Nel caso Cesaroni, come in quello di Marta Russo, ci sono persone che hanno visto e non parlano, che hanno intuito ma non vogliono mostrarsi, che hanno sospetti ma si nascondono dietro la loro codardia, e che a volte raccontano, ma solo per togliersi di dosso gli inquirenti con la prima menzogna utile che viene loro in mente. La ragazza fu uccisa con ventinove coltellate da un uomo: questo è ciò che sappiamo con certezza. L'autore e il movente sono, trentuno anni dopo il delitto, ancora sconosciuti.

Il primo sospettato dell'omicidio fu il portiere dell'edificio in cui la ragazza perse la vita, un certo Pietrino Vanacore, il cui modo laconico di parlare e la memoria vacillante spinsero senza bisogno di ulteriore supporto dai fatti—qualche prova sarebbe stata utile agli investigatori, a parer mio—nel registro degli indagati. Gli investigatori forse pensavano che le

persone dai tratti severi avessero una maggiore propensione al crimine rispetto a quelle dall'aspetto gentile. Quando la pista Vanacore si arenò, gli inquirenti misero sotto inchiesta un certo Federico Valle. La pista Valle potrebbe risultare divertente, se non fosse per la tragica morte di una ragazza e per il gran numero di persone coinvolte, Valle incluso, in processi che immagino siano stati per loro durissimi da sopportare.

Il nonno di Valle aveva uno studio d'architetto nello stesso stabile in cui era avvenuto il delitto, e il padre di Valle, secondo un informatore dei servizi segreti pluri-pregiudicato di nome Roland Voeller, avrebbe avuto una relazione con una giovane di vent'anni che lavorava agli Ostelli della Gioventù, l'associazione per la quale la vittima saltuariamente lavorava. Il movente dell'omicidio di Simonetta, secondo Voeller e gli inquirenti che a lui diedero retta, era una punizione che il giovane voleva infliggere al padre, colpevole di aver tradito la madre con una fresca ventenne: Simonetta, appunto. Voeller, inoltre, disse agli inquirenti che la "soffiata" su Federico Valle venne dalla madre di Federico, sua amica da un paio d'anni. Secondo quanto dichiarato da Voeller, l'amicizia nacque quando, nel corso di una telefonata da una cabina telefonica effettuata da Voeller—un'interferenza mise in contatto Voeller con la madre di Federico Valle.

Dalla lettura della sua biografia, Voeller, un personaggio a metà tra il ridicolo e il pericoloso, sembra animato da un invincibile desiderio di raccontare delle balle. Poco sorprendono le sue fantasie mitomaniache, tuttavia, dato che la menzogna sembra essere per qualche motivo la cifra stilistica di tanti tra gli informatori dei servizi segreti. Più difficile è capire perché Voeller racconti queste follie a investigatori impegnati a risolvere un omicidio.

Le accuse di Voeller a Valle suonano ancora più false se si considera che il giovane Valle soffriva di anoressia. La sua corporatura esile, credo che pesasse non più di cinquanta chili, non gli avrebbe certo permesso di avventarsi sulla Cesaroni con la forza e la violenza necessarie per sopraffarla e finirla a coltellate. L'incompatibilità del sangue di Valle con quello trovato nell'appartamento in cui fu commesso il delitto, la scoperta di una relazione del padre di Valle con una giovane donna che non era, però, la Cesaroni, e l'assenza di alcuna prova a sostegno della sua colpevolezza fecero sì che il procedimento giudiziario che coinvolgeva il giovane Valle fosse archiviato.

Più di dieci anni dopo l'omicidio, fu il fidanzato, al tempo dell'omicidio, della vittima, Raniero Busco, a finire sotto processo. A quanto pare, la relazione tra i due, a causa del temperamento fumantino di lui e dei sentimenti d'amore di lei da lui non corrisposti, era stata burrascosa. Credo abbastanza nella fisiognomica e dico fin da subito che Busco, a pelle, o meglio a vista, non mi piace granché. Ma se questo potrebbe essere un buon motivo per stargli alla larga, non è ragione sufficiente per un verdetto di colpevolezza in un processo giudiziario. Gli inquirenti misero in piedi un castello accusatorio composto da movente, tracce biologiche e segni di morsi che sembravano compatibili con la saliva e i denti di Busco, che portò la giuria a condannare l'ex fidanzato in primo grado per omicidio volontario a ventiquattro anni di reclusione. Nel processo d'appello, tuttavia, Busco venne assolto per non aver commesso il fatto, sentenza che sarebbe stata poi confermata dalla Corte di Cassazione. Il motivo del ribaltamento della sentenza così come comunicato dai giudici della Corte d'Appello si trovava nella ricostruzione degli eventi adottata nella sentenza di primo grado, certo suggestiva, ma ampiamente congetturale. In sintesi, non c'era alcuna prova. E l'indagato aveva pure un alibi.

Ricordo però che durante il programma radio che ascoltai qualcuno commentò, ora non ricordo se fosse un giudice o un avvocato a parlare, che anche nel caso Raniero Busco fosse stato innocente, il processo avrebbe portato alla luce elementi giudiziari che sarebbero tornati utili per nuove fasi investigative. L'istituzione del processo penale fu quindi, a parere dell'intervistato, giustificata dalla necessità di acquisire altri elementi utili alle indagini. Un'affermazione che mi fece quasi cadere dalla sedia, tanto mi sembrarono sbalorditive e pericolose quelle parole.

IV.

Ora, prima di dire, che tutto sommato furono assolti, poco male, la giustizia ha fatto il suo corso, immaginatevi di essere stati fidanzati con una ragazza con la quale avete avuto rapporti non da pubblicità del Mulino Bianco, ma nemmeno violenti o vessatori. È fuori di dubbio che qualche amico o amica dei vostri fidanzati, mogli o anche di avventure di una notte avrà ricevuto dei messaggi sul cellulare che, parlando di voi, dichiaravano: "non capisce niente", "tipi così è meglio perderli che trovarli". E magari un classico dei nostri giorni: "È un narcisista che pensa solo a se stesso".

La ragazza viene uccisa pochi mesi dopo la fine della vostra relazione. La sua morte forse vi addolora, ma la vita va avanti. Dopo dieci o quindici anni dalla morte della ragazza, non solo gli inquirenti vi tirano in ballo, ma con olio di gomito e fantasia da scrittori di romanzi d'avventura mettono in piedi un castello accusatorio sgarruppato e debole, ma comunque sufficiente, chissà per il desiderio di trovare non l'omicida ma un possibile omicida, a farvi condannare per omicidio volontario. Dopo qualche anno, forse perché il DNA dell'assassino trovato su un paio di calze che erano finite dietro un mobile e il vostro non coincidono o per una telecamera di servizio che si scopre vi ha ripreso in un altro luogo mentre il delitto era in corso, siete dichiarati innocenti, gli inquirenti si scusano e vi augurano migliori fortune. Meglio un'assoluzione di una condanna, questo è pacifico, ma nel frattempo avete pagato fior di quattrini per gli avvocati; vi hanno messo in aspettativa e forse licenziato dal lavoro; l'opinione pubblica, per la quale le prove non contano granché, non è che sia molto convinta di questo sviluppo assolutorio. Gli amici e i familiari si rallegrano della vostra scarcerazione, ma pensano anche che se vi hanno processato e condannato in primo grado qualcosa di compromettente deve esserci stato, perché quelli "in carica", gli artefici dei destini altrui, non possono essere così incompetenti o malevoli da condannare un innocente.

Ma proprio qui sta la trappola, nel credere che chi ha il potere lo eserciti con competenza, capacità e rispetto per il proprio ruolo e per chi, quel potere, dovrà subirlo. Una visione che ignora come la gran parte delle vicende umane, al contrario di quanto raccontato nei libri di storia per bambini, siano una successione infinita di situazioni spiacevoli occorse a persone comuni, messe alle strette, prese a calci, usate per altri fini da istituzioni e persone più potenti di loro.

Come dicevano i medici che facevano le loro esperienze scientifiche su corpi di persone di poca importanza, "*Faciamus experimentum in corpore vili*", facciamo un esperimento su un corpo vile. E chi non ha potere è, per chi quel potere ce l'ha, un corpo vile.

E così che va il mondo, il potere corrompe, ed è meglio non fidarsi e difendersi fuori dal processo.

Giardini e fontane

17 Giugno 2022

I.

Una mattina di qualche tempo fa, passeggiando nel centro di Santa Cruz—centro è una parola grossa, si tratta di un paio di strade e qualche rientranza—mi trovai a chiacchierare con un venditore di libri e dischi usati. La sua bancarella era sistemata nel mezzo del locale mercato mensile delle pulci, tra altre che mostravano le solite palandrane usate, bigiotteria di quella che due volte su tre ti dà una dermatite, giocattoli per bambini che andavano quarant'anni fa e gli immancabili sombrero e coppole che sembrano interessanti, li vedresti anche darti un certo *je ne sais quoi*, ma alla fine nessuno, nemmeno tu che tanto ci speravi, riesce a indossare senza apparire fuori luogo ovunque, a eccezione dei carnevali.

Dopo aver parlato a lungo con il proprietario della bancarella dei romanzi di uno dei nostri autori preferiti, lo scozzese Philip Kerr, abbiamo continuato la chiacchierata discutendo di Verdi, Toscanini e del pianista Dino Ciani, venuto a mancare troppo presto. Come sembrava inevitabile dato il percorso culturale seguito fino a quel momento, abbiamo concluso la conversazione con qualche accenno a Wagner e al suo Ciclo dei Nibelunghi.

Comprai dal venditore una decina di libri, compresi alcuni sulle civiltà antiche. Un interesse, quello per il mondo antico, che coltivo sin da quando ero ragazzo. Tanto che, una decina d'anni dopo aver iniziato la mia carriera di ricercatore universitario, ricordandomi della mia passione iniziata in fresca età, pensai di reindirizzare la mia ricerca scientifica dalla biologia evolutiva in popolazioni di pesci e uccelli allo studio dell'evoluzione della cultura nell'uomo e delle cause della scomparsa delle civiltà. I libri e gli articoli di Cavalli-Sforza e Jared Diamond—trovai straordinario l'articolo di sintesi scritto da Diamond sull'addomesticamento degli animali pubblicato sulla rivista *Nature* circa vent'anni fa—per citare due degli scienziati la cui ricerca consideravo eccezionale, mi avevano fatto riflettere, con serietà d'intenti, a un cambio di direzione nella mia ricerca scientifica. Le circostanze della vita mi portarono altrove, ma l'interesse, non da studioso ma da interessato lettore di ricerca e divulgazione fatta da altri, è rimasto.

II.

Nel pomeriggio che seguì l'acquisto dei libri, scorrendo le pagine di uno dei volumi che avevo comprato qualche ora prima, dal titolo "Splendori del Passato: Città Perdute del Mondo Antico", trovai curiosa una nota a margine che riportava quanto trovato inciso su un'antica tavoletta sumera. Le scene rappresentate sulla tavoletta erano di festa, danza e giubilo;

alcuni musicanti pizzicavano lira e arpa; un cantante batteva il tempo; servitori dietro le quinte tracannavano boccali di birra; donne e uomini sfoggiavano orecchini, collane e altri gioielli.

L'autore del capitolo accompagnava la nota con una citazione dall'epopea di Gilgameš:

Riempitevi la pancia: giorno e notte fate festa, che ogni giorno sia pieno di gioia, danzate e fate musica

Il desiderio di liberarsi per qualche ora da disagi, affanni, preoccupazioni e grandi questioni esistenziali, e di passare quel tempo invece divertendosi in compagnia di amici, chiacchierando, ridendo e ballando spensieratamente sembra accompagnare l'umanità da sempre. Lorenzo de' Medici esortava a godere della giovinezza, perché non sappiamo quanto e come dureremo. Il messaggio di un film di grande successo di oltre trent'anni fa, "L'Attimo Fuggente", era di cogliere l'attimo, ché la vita è breve e un'esistenza ricca di passioni e slanci è da preferire a una fatta di piccole vicende e scialbi sentimenti.

Gli antichi romani, quelli baciati da fortunate circostanze, come anche riportato nel libro sugli splendori del passato, amavano trascorrere le giornate nel peristilio e nel giardino ornato di alberi da frutto, fiori e fontanelle, tra le quali si cantava, suonava od oziava, godendosi la sempre troppo breve esistenza terrena.

Un desiderio, quello di godere della vita, che spesso ritroviamo nelle nostre conversazioni, pensieri quotidiani e voli di fantasia. Se ci si fa caso, sovente le nostre conversazioni partono con le solite lamentele—il lavoro noioso, un raffreddore che non sembra passare, la temperatura dell'aria troppo calda o troppo fredda—per poi seguire con l'espressione, a volte sussurrata e altre urlata, di desiderio e a volte necessità di buona compagnia, divertimento e leggerezza. Sembra quasi che ogni civiltà, ogni generazione, ogni singola persona, noi compresi, debba scoprire una volta e poi riscoprire molte altre volte—magari quando troviamo un nuovo amore, un coetaneo muore o sul lavoro ci hanno fatto andare fuori di testa—la tensione tra industriosità da una parte e ozio dall'altra, tra il duro lavoro e la responsabilità di qua e la spensieratezza e il divertimento di là. E ogni volta che questi pensieri si mostrano, dobbiamo decidere da che parte stare, se dalla parte della lungimiranza e dell'impegno o dalla parte di desideri che devono essere soddisfatti subito, senza perdere altro tempo.

Una delle favole morali di Esopo più conosciute, quella della formica e della cicala, parla di questa tensione tra divertimento e industriosità. La formica, dice la favola di Esopo, lavora duramente tutta l'estate sotto il sole cocente, accumulando provviste per l'inverno. La cicala invece suona il suo violino e balla. Arriva l'inverno e la formica, che fu lungimirante, è al caldo e sazia. La cicala, al contrario, muore al freddo.

Mi è piaciuta di più la versione che il regista e sceneggiatore David Mamet fa pronunciare nel film "Le Cose Cambiano" a Gino, un ciabattino che per una serie di eventi improbabili viene scambiato per un famoso capo mafioso. Questa variante della favola, raccontata da Gino a un paio di ragazze che con lui rilassavano mente e corpo in una piscina termale, si conclude anch'essa con l'arrivo dell'inverno. La formica è grassa e pronta ad affrontare le temperie, la cicala ha freddo. La cicala non accetta però di pagare le conseguenze della sua spensieratezza e mangia la formica. Così è la vita.

III.

Qualche anno fa trascorsi una settimana a Big Island, una delle isole, la più grande come dice anche il nome, che compongono l'arcipelago hawaiano. A Hilo, la città più popolosa della costa occidentale di Big Island, alloggiavo in un ostello immerso nella natura. I piccoli bungalow erano dipinti di verde e ricordo che di notte ascoltavo, o meglio sopportavo, per ore il gracidare a pieni polmoni delle rane nascoste nella vegetazione. La mia permanenza a Hilo fu piacevole. Un giorno camminavo nella foresta pluviale; un altro, mi stendevo a prendere il sole in una delle spiagge che tante volte, dopo averle viste in documentari e film, avevo sognato di esplorare.

Un mattino incontrai nell'area comune dell'ostello una coppia di giovani pensionati americani, avranno avuto circa sessant'anni. Dopo qualche chiacchiera di circostanza, mi dissero che il giorno stesso avrebbero guidato la loro auto fin quasi in cima al Mauna Loa, il vulcano più grande dell'isola, e mi chiesero se mi sarebbe piaciuto accompagnarli nella visita. Chiesi alla coppia a che ora avrebbero lasciato l'ostello e loro mi risposero all'africana, o all'hawaiana sarebbe meglio dire a questo punto. Mi dissero che sarebbero partiti nel pomeriggio, non potevano dirmi un'ora precisa, vivevano il ritmo delle Hawaii e il fissare un'ora non avrebbe assecondato le "vibrazioni" dell'isola. Il loro commento ricordo mi infastidì, ero percorso da ambizioni ed energie difficili da contenere, avevo voglia di fare, e il loro modo di essere sapeva di sedazione, di cloroformio. Ero nella fase dell'industriosità, del lavoro che gratifica, del sudore della fronte che ci dice che la giornata è stata ben spesa.

Oggi, però, mi attrae di più l'idea del peristilio e del giardino alla romana, come ricordo mi affascinò la prima volta che me ne parlarono alla scuola elementare. Vorrei averne uno, di peristili, passeggiare per il giardino, cogliere qualche frutto, ascoltare i suonatori d'arpa. Anche i sogni, come i nostri pensieri su quanto sia opportuno faticare e quanto invece divertirsi, se ne vanno e poi ritornano.

Fantasmî senza volto di mondi scomparsi

28 Giugno 2022

I.

Qualche settimana fa ho scritto un messaggio a un amico in cui riportavo i miei pensieri sull'allenamento dei lottatori nell'Antica Roma, repubblica o impero che fosse. In quel messaggio riflettevo sul ruolo degli allenatori dei lottatori, che immagino dovessero affidarsi a non so quante diavolerie e superstizioni per preparare gli atleti alla pugna. Forse, dicevo all'amico, avranno consigliato agli agonisti stratagemmi che a noi, uomini moderni che hanno goduto dei benefici della razionalità portata dall'Illuminismo, sembrano stregonerie senza senso. Non so, magari avranno esortato i loro lottatori a bere sangue di gallina ancora caldo il venerdì prima dell'incontro. Ma solo con la luna piena in cielo; in caso contrario, si beveva sangue di cervo, perché così si era sempre fatto.

Immagino allenamenti faticosi, di poca logica e molto istinto e tradizione. Può darsi che, per fini commerciali, gli allenatori facessero sgobbare i loro atleti più di quanto fosse necessario: il sudore prodotto dallo sforzo veniva infatti raccolto in un recipiente e poi venduto a uomini e donne facoltosi come pozione curativa per vari tipi di malanni—a qualche guadagno extra non si dice no. Per la nutrizione degli atleti, doppia razione di cereali e un po' di carne in principio dura, ma poi ammorbidente dalla cottura a fuoco lento per qualche giorno in brodo di gallina e acqua piovana. Per le occasioni speciali, non è difficile immaginare che gli atleti volessero cibarsi dei testicoli di qualche animale robusto—tori, montoni, muli—perché da quando è nato il mondo, l'uomo ha l'intuizione che mangiare testicoli dia forza e coraggio. E i sandali, le vesti, gli incontri di lotta? Anche gli atleti di un tempo, riflettevo, avranno avuto il negoziante di fiducia, l'intermediario più abile di altri nell'organizzare gli incontri, il campo di allenamento preferito, l'allenatore che non sopportavano perché li faceva lavorare troppo, le madri che si adoperavano perché non si facessero male. Erano uomini e donne come me, come noi, che vivevano il loro tempo con i mezzi e le cognizioni di quel periodo storico e le aspirazioni che gli esseri umani da sempre hanno: fama, lusso, possedere più degli altri. Ma non li sento vicini a me: sono caricature, tracce di uomini, fantasmi di un mondo scomparso.

Non è necessario andare indietro di secoli per percepire questa distanza nei pensieri, nei metodi e nelle azioni dai propri simili. Ricordo che un mio vecchio allenatore di calcio, avrà avuto sette od otto anni, ci faceva saltare per minuti "come palline magiche", qualunque cosa volesse dire. A chi dava l'impressione, al ritorno settembrino all'attività sportiva, di essersi fatto prendere un po' troppo la mano tra grigliate e torte fatte in casa, consegnava una giacca pesante e con quella addosso lo faceva correre intorno al campo per una mezz'ora o più. In

tal maniera, sosteneva il mio vecchio allenatore, il grasso accumulato con gli stravizi si sarebbe sciolto, seguendo una sorta di transustanziazione dalla carne alle acque. Oggi sappiamo non solo che la composizione corporea non migliora sudando come legionari in marcia nel deserto nordafricano, ma anche che sudando troppo si rischia un collasso cardiaco. Ma all'epoca andava così, quelli erano i tempi, si saltava come palline magiche.

Volgendo lo sguardo al nostro passato, molto di ciò che abbiamo fatto, visto e sentito ci appare ridicolo, superato, vecchio. Persino, e qua parlo a chi ha almeno trenta o quarant'anni, gli amori di quando avevamo vent'anni, così angoscienti e soffocanti—quanti tra noi avranno pensato all'estremo gesto per la perdita di un uomo o una donna di cui né il nome né il colore dei capelli ricordiamo—nel loro tragico romanticismo adolescenziale ci appaiono ora ridicoli.

Giorgio Bassani, nel suo più noto romanzo, "Il Giardino dei Finzi Contini", descrive una visita che il narratore compie con la figlia a una necropoli etrusca.

La bambina chiede al padre:

Perché le tombe antiche fanno meno malinconia di quelle più nuove?

Il padre risponde:

“Gli etruschi, vedi, è tanto tempo che sono morti” – e di nuovo stava raccontando una favola –, “che è come se non siano mai vissuti, come se siano sempre stati morti.”

È questa distanza che ci fa vedere gli abitanti del mondo che non c'è più come figure meritevoli della nostra comprensione e compassione, alle quali si devono perdonare eccessi e negligenze che visti oggi ci farebbero venire la pelle d'oca. Ci diciamo che non erano, a causa del tempo ignorante da loro vissuto, persone di vaste cognizioni come siamo invece noi. Che è poi quello che loro, gli antichi, avranno pensato degli uomini e delle donne che li avevano preceduti.

Potremmo dire lo stesso dei nostri nonni o bisnonni, che vissero la loro giovinezza e magari anche l'età adulta in un mondo ancora superstizioso, con tenerezze il cui ricordo ci fa sorridere, come la raccomandazione di mia nonna di indossare una maglietta rossa ai primi segni di morbillo, ché avrebbe “tirato fuori” la malattia. E tratti di brutalità che invece preferiamo non ricordare: la morte vista come un evento in fondo di modesta importanza, bambini presi a colpi di cintura come si faceva con i marinai sulle navi pirata, i colli tirati alle galline con la stessa partecipazione con cui si gonfia una gomma di bicicletta.

II.

Qualche anno fa consegnai alcuni millilitri di saliva a una delle aziende che sequenziano il DNA umano. Per ragioni che sarebbe lungo spiegare—è un argomento che conosco bene, essendomi occupato anche di genetica nella mia ricerca scientifica—dal nostro DNA si può capire da che parte del mondo provengano i nostri antenati.

Ho così scoperto che la maggior parte dei miei antenati ha un codice genetico che si trova con alta frequenza in Italia, e più precisamente in Emilia-Romagna, e che alcuni dei miei avi alla fine non troppo lontani da me, parliamo di circa trecento anni fa, provenivano dalla

regione caucasico-iraniana-mesopotamica, dalle isole britanniche, dalla regione franco-germanica e dalla Sardegna. Poiché questi miei antenati "stranieri" sembrano aver vissuto nello stesso periodo, tra il 1710 e il 1830, l'ipotesi più ragionevole è che uno o due dei miei progenitori fossero, per così dire, internazionali. Se da parte di madre o di padre, questo ancora non so.

Come sarà avvenuta questa fusione di sangui e culture? Immagino, e qua faccio correre sbrigiatissimo il cavallo dell'immaginazione, un giovane sardo che ferisce, per contesa o gelosia, il suo rivale per le doti di una bella ragazza. I genitori e i cinque tra fratelli e sorelle—le famiglie al tempo erano numerose—lo esortano a prendere il cavallo e galoppare fino al porto di Cagliari: "Devi fuggire, fai presto", gli dicono. Lo indirizzano da un mezzo brigante che per cinque monete imbarcherebbe sulla nave che comanda anche quella canaglia di Giuda Iscariota. Lacrime e dolore accompagnano il mio antenato, ma deve tagliare la corda.

Il giovane sardo con il fatto di sangue sul groppone pensa di andare a Marsiglia. Là, aveva sentito dire da un compaesano, qualcosa da fare si trova sempre per chi ha ginocchi e caviglie funzionanti. Il comandante, farabutto fino al midollo, punta invece su Istanbul, magari per questioni di soldi, come sarà anche altre volte accaduto. Nella capitale turca il mio giovane antenato sardo si sarà arrangiato, avrà dormito i primi giorni qua e là tra altri male in arnese come lui, prima di trovare lavoro come uomo di fatica in qualche bettola, magari in un bordello. Ripulito e ringalluzzito da quel mondo così diverso dalla Sardegna rurale, si sarà fatto notare—tra i sardi ci sono bellissimi uomini—da una bella ragazza figlia di diplomatici, persiana da parte di padre e anglo-francese da parte di madre. Nozze nobili quelle dei genitori della ragazza, di quelle che si allestiscono per unire casati. La nonna materna della ragazza innamoratasi del sardo era francese, *noblesse oblige*, il nonno di Novocastro o Newcastle, come prima si chiamava e da qualche secolo si chiama la città inglese. Come si sarà articolata la fase di corteggiamento è una storia come un'altra. Un sei bellissima, la tua pelle è così delicata, vorrei accarezzarti i capelli.

Dopo qualche mese o anno passato ad amoreggiare, forse il mio antenato sardo avrà avuto nostalgia della sua terra, o l'antenata di sangue misto cresciuta a Istanbul avrà avuto voglia di allontanarsi dalla famiglia che la pregava di rinunciare all'uomo di fatica del quale si era innamorata. Senza alcun dubbio, avranno pensato i genitori, la sua era un'infatuazione passeggera, niente di più di un salto di mattana. Lei, così studiosa, educata e sobria era destinata a ben altri incontri e fidanzamenti. Però, da quando Eva ha incontrato Adamo, al cuor non si comanda, e via in viaggio per l'Italia. La ragazza non vide mai più la sua famiglia, ma diede alla luce cinque figli. E la storia continuò, arrivando fino a me.

È, come dicevo prima, solo un racconto immaginato tra i tanti possibili. Le grandi storie di famiglia, vere o romanzate, sono quelle dei nobili e dei ricchi. Per le famiglie di mezzi storicamente più modesti, la genealogia si ferma ai nonni dei nonni. Tutti i miei antenati prima di loro sono fantasmi di un mondo che non c'è più, ma che mi piace immaginare.

Teatri fumosi

7 Luglio 2022

I.

Viviamo la vita che ci è capitata, che è atterrata sulle nostre mani. Altre vite, più o meno possibili per noi, le vediamo scorrere sullo schermo della televisione, leggiamo in libri e articoli di giornale, ci vengono raccontate seduti al tavolo di un bar. Ma tra vivere una vita e sentirne parlare passa la stessa differenza che c'è tra giocare a calcio e guardare giocare a calcio: entrambe le attività ruotano attorno allo stesso attrezzo, il pallone, ma la sostanza dell'impegno è diversa, come è diversa la percezione del campo di gioco quando si gioca e quando si guarda giocare. Sono vite, quelle che ci vengono raccontate da altri, che a volte percepiamo come familiari ma che in fondo non conosciamo, così come non conosciamo, per dire, Leopardi, l'uomo, il giovane, non la caricatura passata dalle antologie italiane quando leggiamo della ginestra o della donzella che vien dalla campagna. Al massimo lo intravediamo, come se ne intuissimo la presenza a una trentina di metri di distanza nel mezzo di un campo di grano in una notte senza luna. Potrebbe essere lui, ci diremmo, o qualcun altro altrettanto malmesso e triste.

Altre vite, dicevo. Mi sarebbe piaciuto avere un prozio sacerdote. Immagino i pranzi insieme una domenica sì e una no. Un Padre Nostro e un'Ave Maria prima della minestra; qualche commento su avvenimenti di attualità; l'ultima sul parroco che non riesce a tenere i pantaloni abbottonati; i complimenti da lui ricevuti per l'erudita e profonda omelia del mattino.

Un prete non di quelli di strada o un teologo della liberazione, piuttosto uno di quelli vecchia maniera, rudi e per nulla di conforto, con addosso tonache nere odoranti di naftalina, cui solo il rispetto dell'abito talare impedisce di elargire ben altri padri nostri e altre ostie a chi si comporta male. Il suo piatto preferito: le tagliatelle con i funghi. Nella mia immaginazione, me ne rendo conto ora che ne scrivo, il prozio è un coriaceo prete di campagna o di montagna. Chissà perché.

II.

Trascorro minuti e talvolta, ahimè, mezz'ora sui social media a osservare le prestazioni dei golfisti, siano essi principianti, scarsi, dilettanti o professionisti. Ho una netta preferenza, però, per gli scalzacani: giocano oggi, giocano domani, ma non sembrano migliorare. Li vedi sempre rifilare le solite mazzate scoordinate alla *speraindio* a palline bucherellate che sembrano godere di vita e volontà propria. Sono cause perse che non smettono di affascinare per indefesso ottimismo di chi a esse si dedica.

Non ho mai preso in mano una mazza e l'idea di giocare a golf non mi attira granché: le pause, le camminate interminabili, il sole, i colpi che vanno nella direzione giusta una volta su cinque sono elementi che sento più vicini all'incubo che all'immagine di una piacevole giornata immerso nella natura. Il campo da golf mi offre però l'opportunità di fantasticare su una vita diversa da quella che ho vissuto.

Penso a come sarebbe stata la mia vita se, in virtù di una spiccata attitudine al golf per circostanze inspiegabili, o per tradizione familiare che impone l'associazione con il circolo del golf e i danarosi che li amano passare i fine settimana, avessi trascorso in giovane età sabati e domeniche su tappeti verdi tosati da un'artista del prato, invece che, come feci, su campi di calcio fangosi o brulli a seconda della stagione e del tipo di scarogna capitata. Penso a conversazioni da ragazzino con i nonni, anche loro golfisti, sulla relativa scorrevolezza dei *green*, alle richieste ai genitori di nuove mazze perché quelle in dotazione stavano diventando troppo corte. Immagino rivalità—da galantuomini in superficie, cattivissime appena sotto di essa—con altri giovani golfisti per la competizione sportiva, duelli a distanza con altri giovani borghesi per le attenzioni di una attraente ragazza che frequenta il club. Giovane ragazza che tutti sanno essere più libertina di quanto i suoi genitori, viste le ottime scuole frequentate, i buonissimi voti e le cortesi maniere a tavola, giurerebbero lei sia. Pranzi al sabato e alla domenica con gli amici del club: adulti che parlano di vacanze, politica, investimenti e di qualcuno caduto in disgrazia—poche sigarette, qualche sigaro. Soci, impiegati, cuochi e camerieri, tutti mi conoscono: ciao, come stai, ci giochiamo un nove buche verso sera, secondo me piaci alla Valentina, ma no dai—avrei detto—piace a Massimo, certo mi fa piacere, ma non posso. In realtà, se mi piacesse, potrei. Solite robe.

III.

Andavo invece con mio nonno in Cittadella, uno dei parchi cittadini di Parma, a seguire gli allenamenti dei giovani del Parma calcio. Bruno Mora, l'allenatore della Primavera, usava la forza grezza delle bestemmie a grappolo per esortare i giocatori a fare meglio—sul *green*, quelle bestemmie non le avrei sentite.

Al posto del golf club, ero solito passare qualche ora in un circolo dopolavoristico di quartiere, il Circolo Marchesi. Avventori di una d'età, ambiente popolare. Ricordo qualche videogioco che andava con duecento lire, poca luce nel locale—i miei ricordi d'infanzia sono spesso in ambienti bui o dopo il tramonto, chissà cosa ne avrebbe pensato Freud—e il fumo delle sigarette che faceva da sfondo caliginoso sia al pranzo sociale della domenica che alla tombolata di metà settimana amata dalle donne del quartiere. Atmosfere e ritmi popolari e *noir*.

Mi spiace non aver letto alcun romanzo che abbia posto circoli come il Marchesi a fare da cornice agli eventi narrati. Immagino un racconto che ruoti un delitto maturato in quegli ambienti scuri e fumosi. L'idea già mi intriga. "Omicidio al Circolo Marchesi", il titolo è pronto. Il marito della donna uccisa, non è un mistero che le questioni di corna al pubblico piacciono, dicevo il marito cornuto indossa certamente un *gilet* senza bottoni di lana rossa. La porta del condominio in cui la coppia viveva è di quelle di vetro con disegni in metallo che sostengono il cristallo. I portacenere sono pieni di MS, la sigaretta di chi alla decima non distinguerebbe il tabacco dalla paglia di campo. L'assassino potrebbe essere il tesoriere del circolo, la pista

quella passionale. O forse dietro il crimine ci sarebbe solo troppo vino bianco. A pensarci bene, ricorda un po' troppo un episodio di Derrick, le cui indagini mi piaceva guardare tanti anni fa alla televisione.

IV.

È per questo, per questi ricordi che spesso riaffiorano, che mi affascina l'impossibile idea di provare una vita di bambino o ragazzino differente, perché i ricordi e le impressioni di quegli anni ci accompagnano poi per tutta la vita. E se prima abitavo in Italia e da tanti anni vivo negli Stati Uniti ma alla fine sono sempre lo stesso uomo, mi domando come sarebbe stato il mio modo di pensare, vivere, entusiasmarmi se fossi nato più borghese. Più proletario è una direzione che mi interessa meno, cosa volete, gli stenti danno sempre il solito materiale da romanzo: il tinello con il tavolo che è una vita che gira da un appartamento in affitto all'altro; la cucina con il brodo di gallina che cuoce da giorni; la coda per andare in bagno; le malattie croniche; i colpi di tosse tubercolotici.

La vita borghese, che non ho vissuto, invece mi incuriosisce. Anziché pensare di ambientare il romanzo *noir* al Circolo Marchesi, se fossi cresciuto con più mezzi, avrei magari immaginato di ambientare il racconto a "Le Poulain", il puledro, ristorante di cucina francese che piace a chi ha gusti ricercati. Personale efficiente e garbato, menù che cambia con le stagioni, lo chef che non manca di passare per un saluto: "Hai sentito che hanno rubato a casa dei Garian? Per me, è stato il giardiniere. Dicono fosse l'amante del marito". Certe cose non cambiano.

Scattare foto, scrivere pensieri

12 Luglio 2022

Qualche anno fa ho iniziato a scattare più foto di quanto fossi solito fare. La comodità di avere una fotocamera sul mio telefono ha di certo contribuito a fare crescere il numero di fotografie scattate: portare con sé ingombranti borse piene di macchine fotografiche, obiettivi e batterie è, per la maggior parte dei fotografi dilettanti come me, un passatismo.

Alcuni sostengono che questo cambiamento sia stato complessivamente negativo per l'“esperienza”. Sostengono sia molto meglio “perdersi nel momento”, sarebbe meglio “dimenticare la macchina fotografica”. Dicono inoltre che l'obiettivo principale della vita non è raccogliere ricordi che, se non muoiono con noi, moriranno con i nostri figli e nipoti, ma vivere pienamente le situazioni, le giornate, le aperture che la vita offre. L'idea è quella di perdersi nel momento, abbandonarsi alle circostanze. Vivere, insomma. Aggiungono che dovremmo concederci il maggior numero possibile di questi momenti piacevoli e non smettere mai di viverli, così da non cercare lontani ricordi quando invecchieremo.

La pensavo allo stesso modo: perché preoccuparsi di fare foto, mi dicevo, e mettere mano alla penna per scrivere pensieri e impressioni? Ogni argomento esistente è già stato discusso da qualcuno, tutti i monumenti sono stati fotografati da sotto, sopra e di lato. E perché fotografare me e te quando ci stiamo vedendo in questo momento, perché dirsi “ti amo” quando sappiamo di amarci? Ma erano prese di posizione istintive più che decisioni consapevoli prese alla luce di esperienze vissute.

Con più vita sulle spalle, qualche anno fa, infatti, sentii il mio pensiero cambiare. Iniziai, nella mia mente e in ciò che faccio, a tornare più spesso al mio passato. Credo che questa urgenza di riflettere sui tempi passati sia avvertita da tanti che, una volta raggiunta la piena età adulta, sentono quasi con sorpresa che il carico della vita già vissuta appare più pesante di quello della vita che ancora rimane. Spesso oggi rivolgo il pensiero alla mia infanzia, ai miei genitori e ai miei nonni, e guardo le foto che ho scattato io o altri quando facevo ciò che amavo fare. Quasi inspiro quei ricordi assieme all'aria che riempie i polmoni, ricordi che sono quasi sempre, e senza sforzo per richiamare alla mente proprio quelli, gioiosi.

E la mia vita ora è fatta meno di momenti che afferrì un attimo e presto li vedi svolazzare nell'aria e sparire dall'orizzonte, di eventi che non rimarranno, e più di un *continuum* di vita che è iniziato con i miei antenati, con la mia famiglia, con i miei sogni, alcuni dei quali ho realizzato, altri devono ancora essere realizzati, e altri ancora che sogni rimarranno.

Scatto allora foto sulle quali ritorno e rifletto, uso la scrittura per tirare fuori qualcosa da me che rimarrebbe altrimenti disorganizzato o inespresso. Il solo esercizio di riflettere sul vissuto

e sul sogno, su ciò che vedo, penso, immagino o fantastico, rende la mia esistenza più ricca di significato e profonda di quanto non fosse prima.

Questo perché quando l'occhio vuole anche testimoniare e non solo assistere passivamente a ciò che accade, la vita si arricchisce, i sensi si acquiscono, le percezioni si affilano. Quando ci prepariamo a descrivere, analizzare, sviscerare su carta eventi anche banali si apre uno spazio emotivo tra noi e quegli eventi, l'occhio è partecipe ma clinico, guarda agli eventi con l'animo del poeta e l'obiettività dello scienziato

James Salter, uno dei miei saggisti e romanzieri preferiti, ha scritto:

Latente in me, immagino, c'è sempre stata la convinzione che la scrittura fosse più grande di altre cose, o almeno si sarebbe dimostrata più grande alla fine.

Chiamatela un'illusione se volete, ma dentro di me c'era la convinzione che qualsiasi cosa facessimo, le cose che si dicevano, le albe, le città, le vite, tutto questo doveva essere messo insieme, trasformato in pagine, o rischiava di non esistere, di non essere mai stato.

Arriva un momento in cui ti rendi conto che tutto è un sogno, e solo le cose conservate per iscritto hanno la possibilità di essere reali.

Perché le albe, le città, le vite continuino a esistere.

I tempi cambiano

13 Luglio 2022

I.

L'altro giorno, in un momento di pausa dal lavoro quotidiano, mi sono messo a guardare un video postato sui *social media* da uno dei profili che seguo, così, senza pensarci. "Diamo un'occhiata", devo essermi detto.

Il filmato riprende due gruppi di giovani che prima si minacciano a distanza e poi arrivano al corpo a corpo, liti che sono solite chiudersi con un paio di sganassoni che stendono uno dei belligeranti con troppi gin and tonic in corpo. Il filmato visto l'altro giorno, invece, termina ben diversamente. Nella zuffa, infatti, uno dei litiganti si becca una coltellata alla gola e muore dissanguato senza nemmeno, a quanto pare, rendersi conto che le luci erano vicine a spegnersi per sempre. Data la crudezza della scena, con il sangue che sgorga dal collo del giovane come acqua da un impianto d'irrigazione, la visione dell'omicidio mi ha lasciato per qualche momento col polso accelerato e un filo di sudore freddo che scendeva fastidiosamente lungo la spina dorsale. E come me, stando a quanto scritto nei commenti al video, tanti sono rimasti scioccati dal sangue, dal delitto e dalla banalità del diverbio prima che venisse tirata la stoccata letale.

Mi sono messo quindi a leggere con attenzione i primi dieci o venti commenti proposti dal variopinto mondo online. Alcuni commentatori esprimevano sconforto e incredulità alla vista del delitto, altri erano pronti a consigliare l'uso svelto delle gambe per sfuggire a chi brandisce un coltello. I soliti due o tre approfittavano della disgrazia per proporre la solita propaganda sull'utilità di pistole e fucili per difesa personale. La lettura dei commenti mi ha fatto tornare alla mente un passaggio della biografia del Capitano Cook, il grande esploratore inglese del XVIII secolo, scritta da quel magnifico scrittore, per lo più di libri d'azione ma anche di biografie, che fu Alistair MacLean.

In uno dei primi capitoli della biografia dell'abilissimo esploratore, MacLean racconta una disavventura avvenuta all'inizio di uno dei viaggi di Cook:

[...] mentre stavano gettando l'ancora, il compagno del comandante rimase impigliato nella corda, fu trasportato sul fondo del porto e fu trovato morto quando la corda fu tirata su.

La morte del marinaio non sembra causare né tristezza né sconforto nell'equipaggio. MacLean commenta:

Questo non vuol dire che la vita fosse a buon mercato a quei tempi, ma solo che la morte veniva accolta con una stoica accettazione sconosciuta alle culture occidentali di oggi.

Viene da pensare che ai tempi del capitano Cook una morte per sgozzamento in una zuffa come tante non avrebbe nemmeno fatto alzare il sopracciglio ai testimoni dell'evento. "Tutto qua?", mi immagino avrebbero detto. "È già morto?".

Al contrario, alla vista del sangue che sgorga copioso da una ferita, sullo schermo e ancor più di persona, chi di noi contemporanei non sentirebbe un moto di disgusto e una sensazione di panico? Qualche pazzo con la passione per il sangue si trova sicuramente, d'altronde ogni vizio, stravaganza o follia ha qualche adepto, ma la maggior parte di noi si coprirebbe gli occhi con la mano alla vista di tanta violenza. Eppure, fino a un secolo o poco più fa, alle esecuzioni in piazza ci si andava con la stessa levità con la quale oggi ci prepara a una passeggiata in un parco cittadino.

Noi contemporanei, che ci sentiamo e reputiamo urbani, di nobili sentimenti e di buone e convenienti maniere, abbiamo certamente avuto, a non più di una decina di generazioni distanti da noi, uno o più antenati che, non per depravazione ma perché quelli erano i tempi, non vedevano l'ora di gustarsi l'impiccagione in piazza dell'adultera il sabato, il passaggio del furfante a fil di spada il mercoledì, e le frustate al perverso, impartite dal *bergamino* del boia con perizia e sadismo, il venerdì.

II.

Le differenze tra "noi" oggi e "loro" vissuti qualche decennio o secolo addietro fanno riflettere su quanto siano fragili i costumi e le convinzioni degli esseri umani. Settanta o più anni fa il giovane maschio con l'orecchino era visto come uno "sbagliato" o un "invertito", come si usava dire allora. Quando ero ragazzo, invece, il giovane che portava l'orecchino era visto non più come un "invertito", ma come un poco di buono, un mezzo delinquente, un tipo dal quale stare alla larga. Fino a trenta o quaranta anni fa, chi aveva un tatuaggio era additato come persona con problemi a casa, chissà anche violento.

Orecchini e tatuaggi, in coppia o da soli, furono acerrimi nemici dei genitori dei miei coetanei, genitori che a volte arrivavano a impiegare le maniere forti, schiaffi e cinghiate incluse, per impedirne ai figli il possesso e l'esposizione. Nonostante urla, schiaffi, condanne morali e punizioni elargite a piene mani facessero pensare il contrario, le convinzioni di appropriatezza estetica di quella generazione si sono poi rivelate essere, nella sostanza, fragili. Infatti, quando il vaso composto da queste convinzioni fu ridotto in cocci dalla nuova ondata di liberazione dei costumi che iniziò alla fine degli anni ottanta e pare non essere ancora terminata, non si cercò nemmeno di riparare il vaso, si passò ad altro.

Oggi sono i telefonini, i videogiochi e la pornografia i campi di battaglia sui quali si consuma la guerra a bassa intensità che mai finirà, cioè quella tra il conservatorismo, l'avversione al rischio dei genitori schierati da una parte e la ribellione e il desiderio di sperimentare dei figli schierati dall'altra. Ai nostri giorni, gli orecchini non vengono quasi più indossati dagli uomini in quanto *démodé*, poco eleganti, e non avere un tatuaggio è forse scelta più eccentrica che averne più d'uno. Entrambi i simboli di ribellione e indipendenza sono passati dall'essere

testimonianza di un vissuto o condivisione di un'aspirazione—quanti si sono fatti un tatuaggio perché volevano diventare i “duri” che ancora non erano—a essere una scelta di stile di poche conseguenze, persino banale.

III.

Porto un altro esempio. Fino a qualche anno fa pensavo che lo studio scolastico duro, intenso, da passarci notti d'ansia e paura, fosse elemento irrinunciabile per una robusta crescita culturale ed etica.

Andavo bene a scuola, certo, e l'opinione degli adulti che andava per la maggior era quella che vedeva lo studente serio e diligente come figura beata che dava molte soddisfazioni e pochi grattacapi a genitori, fieri questi di mostrare il pargolo come uno dei quei bambolotti colorati con tinte pastello che si usava comprare in gite turistiche, quando i postumi del colossale pranzo in trattoria facevano prendere la chincaglieria per arte. Era quindi facile per me sostenere una visione, quella della virtù associata allo studio diligente e talvolta un po' bovino, fondamentale ben allineata sia con i miei talenti che con il pensiero che all'epoca andava per la maggiore.

Si sa che nella vita si cambia, per esperienze, riflessioni, ormoni o problemi di salute, e il mio pensiero a riguardo, nel tempo, è cambiato. Una volta terminato lo studio scolastico per sopraggiunti limiti d'età—terminai il mio dottorato di ricerca a ventisette anni—e persi ogni residuo desiderio di conformismo, lo studio scolastico duro, fatto di ore seduti tra i banchi, di compiti a casa e in classe, e di interrogatori da questura più che di conversazioni che valutano la comprensione del soggetto da parte dello studente, mi iniziò a sembrare una terribile, e imperdonabile per chi stolidamente lo somministra, perdita di tempo.

Penso alle ore passate a guardare fuori dalla finestra, ai programmi di studio che andavano troppo forte o troppo piano a seconda di quanto fossero abili compagni di classe a noi uniti per estrazione a sorte o in ragione di ordine alfabetico, agli insegnanti raramente abili nella pedagogia o esempi di competenza alla quale aspirare. Non credo che lo studio sia inutile, tutt'altro, è gratificante e fattore di menti edotte e invenzioni che non smettono di sorprendere, ma il modello di educazione di massa che esiste da cento e più anni ha fatto il suo tempo.

Chissà cosa resterà tra venti o trent'anni delle convinzioni che oggi abbiamo e sentiamo inattaccabili, immutabili, perpetue.

Tempi coloniali

25 Luglio 2022

I.

Mi affascina il mondo coloniale dei tempi sfacciatamente imperialisti, il mondo di chi pensava di avere le carte in regola per fare fortuna ma in patria non gli era permesso, di chi si innamorava di avventure esotiche e di piante e animali mai visti prima. Il mondo degli intrighi a passo di marcia e non di corsa, perché quasi tutte le colonie erano non troppo lontane dall'equatore e il caldo e l'umidità, si sa, intorpidiscono le menti e rallentano le operazioni, sia che si tratti di complotti che di indagini.

Parlo degli intrighi che mi hanno fatto sognare una vita più vivace e spericolata mostrati nel film "Queimada"; degli avventurieri che mi hanno fatto pensare a tipi formidabili che forse così non ne nascono più letti e visti in "Tai Pan"; del mondo meticcio e stravagante, con scossoni sociali ed esplosioni di bombe che spesso perigliavano la sua esistenza, rappresentato magistralmente nel bianco e nero del film "La battaglia di Algeri".

Non voglio che ci siano fraintendimenti. Dico che il mondo coloniale mi affascina come dico che mi affascina la Grande Guerra. L'epoca mi intriga, cioè, da un punto di vista storico, culturale, letterario. Certo non sono a favore delle guerre come mezzo della risoluzione delle controversie, per citare la Costituzione Italiana, e la dominazione di un popolo su un altro non è altro che continua violenza e vessazione del più forte sul più debole. Un atteggiamento, quest'ultimo, che disprezzo allo stesso modo quando viene da individui, gruppi o nazioni.

II.

Il Sudafrica è uno dei possedimenti coloniali la cui storia mi ha incuriosito di più, in parte perché ho sempre capito poco e ricordato meno delle vicende sudafricane e delle guerre anglo-boere, alle quali anche Churchill partecipò, di fine Ottocento e inizio Novecento. A volte, meno conosciamo e meno comprendiamo di certi eventi, più questi ci intrigano.

Mi affascina una delle lingue ufficiali del Sudafrica, l'afrikaans, figlia dell'olandese parlato qualche secolo fa; mi stupisce l'esistenza di questi marcantoni discendenti di olandesi, francesi e inglesi, tutti bianchi come stracci, che ebbero l'arroganza di dire "questa è casa mia" in una terra che, prima del loro arrivo, persone di quel colore non le aveva mai viste.

Così, quando lessi che tra i sopravvissuti al "Disastro del Regent Park"—nel Gennaio del 1867 il ghiaccio del lago situato all'interno del parco londinese si ruppe e duecento pattinatori, quaranta dei quali poi morirono per affogamento o ipotermia, caddero nell'acqua ghiacciata—ci fu un certo Frederick Selous, un gentiluomo inglese, quindicenne al tempo del

disastro, le cui avventure di esploratore in Sudafrica furono in seguito raccontate nel noto romanzo ottocentesco “Le miniere di Re Salomone”, provai immediata curiosità per il personaggio e cercai di saperne di più.

L'uomo era di quelli dell'energia che pare inesauribile, e la lettura della sua biografia mi stava coinvolgendo, almeno fino a quando non lessi della sua rinomanza come cacciatore di animali di grossa taglia nei territori degli odierni Zimbabwe, Congo e Sudafrica. A leggere le cronache del tempo, tale era la sua perizia e sfrontatezza nell'uso di armi simili a cannoni piuttosto che a fucili, che fu considerato uno dei più abili cacciatori mai apparsi in terra d'Africa. Le sue biografie descrivono una strage di elefanti, rinoceronti, giraffe e zebre la cui dimensione e brutalità non riesco nemmeno a riportare.

E come spesso mi accade quando sento parlare di caccia grossa, di violenze sugli animali e sopraffazione di chi è incapace di difendersi, sentii d'improvviso un moto di disgusto verso il personaggio e abbandonai prestamente la lettura della sua biografia. Selous smise mi interessarmi, mi infastidiva persino l'idea di saperne di più sull'esploratore dal grilletto facile. La caccia grossa, l'uccisione di animali che ci ricordano, a volte anche con la forza delle loro fauci, la nostra essenza primitiva e ferina, è un peccato la cui viltà nemmeno innumerevoli opere di penitenza e carità potrebbero attenuare.

Ricordo che qualche anno fa provai un sentimento di rifiuto simile a quello che ho appena descritto quando lessi il primo libro della biografia in tre volumi, scritta da Edmund Morris, del presidente americano Theodore Roosevelt.

La lettura del primo volume della biografia procedeva scorrevolmente. Il futuro presidente era senza dubbio un tipo notevolissimo—un erudito, uno sportivo, un uomo di grande coraggio, determinazione ed energia, anche se con un amor di smargiassate che trovai poco elegante. Sennonché, in un passaggio della biografia in cui si parla dei giovanili tormenti d'amore di Roosevelt, Morris scrisse:

Qualunque cosa sia accaduta nella casa estiva, sembra aver scatenato una sorta di rabbia in Theodore. Solo due giorni dopo fu infastidito, mentre cavalcava, dal cane di un vicino; estraendo il suo revolver, lo uccise con un colpo di pistola, "mandandolo zampe all'aria mentre correva accanto al cavallo".

Morris commentò in una nota al testo che Roosevelt giustificò la sua crudeltà dicendo che il proprietario del cane era stato avvertito. Dopo la lettura dell'uccisione dell'incolpevole cane da parte del futuro presidente non riuscii a proseguire la lettura con l'entusiasmo che fino a quel punto mi aveva trasportato. Abbandonai la biografia di Roosevelt al termine del primo volume. Il secondo volume, comprato usato in qualche bancarella di libri, ancora mi guarda minaccioso da uno scaffale della mia libreria. “Finiscimi”, sembra dirmi. “No”, gli rispondo.

III.

Più che il disprezzo per qualcosa o per qualcuno è la delusione il sentimento che ci toglie energie, spegne i nostri entusiasmi, ci fa deprimere.

Tanto è vero che qualche giorno fa provai sensazioni differenti da quelle provate leggendo di Selous e Roosevelt durante la rilettura di una biografia di Otto Skorzeny, l'ufficiale delle SS messo a capo di reparti "commando" nel 1943 da Hitler. Skorzeny, ricevuti pieni poteri dal Fuhrer, seguendo un piano di atterraggio con alianti sulla montagna ingegnoso per creatività e sconsiderato nella sua temerarietà, si era preoccupato di liberare Mussolini nel Settembre del 1943 dalla prigione sul Gran Sasso in cui il Duce era stato rinchiuso.

Skorzeny, come racconta lo scrittore Glenn Infield nella biografia dell'ufficiale delle SS da lui confezionata, uccise meschinamente un animale, così come avevano fatto Selous e Roosevelt. Per dimostrare a un collega l'inudibilità dello sparo quando sulla canna della pistola era montato un silenziatore di fabbricazione britannica, Skorzeny infatti uccise un coniglio che passava di fronte ai due. L'uccisione del lagomorfo era in linea col personaggio: la lettura del fatto di sangue mi aveva infastidito, ma lo sparo gratuito non sorprendevo. Skorzeny era infatti un tipo che sembrava posseduto da una costante brama di cospirare e uccidere—guardando a certe sue malamente architettate operazioni di guerra clandestina, viene anche il sospetto che avesse intenzioni suicide. Per dire, nel contesto della sua biografia e della sua vita, mi sarei stupito se Skorzeny avesse sparato, invece che a un coniglio, a un tronco d'albero.

Continuai a leggere la biografia di Skorzeny. Disprezzavo l'uccisione del coniglio, ma il personaggio non mi aveva deluso, già così lo conoscevo.

Impressioni profonde

28 Luglio 2022

I.

Quando mi chiedono quali scene di film mi hanno colpito di più, mi viene in mente il finale de "La battaglia di Algeri", diretto dallo straordinario regista italiano Gillo Pontecorvo, in cui si levano le grida delle donne algerine che combattono per l'indipendenza del Paese africano. Forse, pensando a scene memorabili, potrebbe emergere vittoriosa dall'oceano di film, inquadrature e dialoghi che ho visto e studiato la scena che contiene le ultime parole d'accusa al "sistema" pronunciate da Vanzetti, interpretato da Gian Maria Volonté, durante il processo che avrebbe mandato a morte lui e il suo compagno di disavventure nel film "Sacco e Vanzetti", diretto Giuliano Montaldo.

Mi viene alla mente la scena finale del film "L'Eclisse". Il finale del capolavoro diretto da Michelangelo Antonioni è una delle scene e dei finali più misteriosi e coinvolgenti del cinema: mi ha lasciato un'impressione profonda. È una di quelle scene, di quei passaggi, che non ti impongono una visione, ma tirano fuori qualcosa dal tuo subconscio e ti invitano a riflettere su eventi che sarebbero potuti accadere, dovuti accadere, ma che alla fine non sono accaduti. I due amanti, interpretati da Alain Delon e Monica Vitti, il cui coinvolgimento sentimentale è al centro del film, non si incontrano più dopo essersi promessi non solo di vedersi quel giorno, ma anche tutti i giorni successivi. Per quasi dieci minuti, mentre aspettiamo che i due si incontrino, la macchina da presa punta su strutture urbane ed edifici di poco interesse della periferia romana, sull'acqua che scorre sul terreno, sulle formiche che si arrampicano su un albero, sulle foglie mosse dal vento. Un autobus si ferma: ci aspettiamo che appaia uno dei due innamorati, ma sono solo persone che assomigliano a loro. È un finale magico e misterioso perché non chiude nulla: è un frammento di una vita che continua, ma non come ci si aspettava. Mi ricorda il finale di una delle mie interviste preferite.

Donald Keene, lo studioso americano che divenne giapponese d'adozione, e che fu ricercatore e divulgatore della letteratura giapponese prima di morire qualche anno fa dopo una lunga vita, venne intervistato nel 2011 da David Pilling per la serie "Lunch with the Financial Times". I due avevano appena dialogato su alcuni degli scrittori più autorevoli prodotti dal Giappone, tutti morti già da molti anni. L'intervista si concludeva con una commovente riflessione di Pilling:

Gli occhi di Keene sono umidi. Mi sta fissando davanti o attraverso di me. Il ristorante è ancora semivuoto, ma Keene lo ha inondato di ricordi di persone, per lo più morte da tempo. Si alza per andarsene e viene aiutato a salire le

*strette scale che portano alla città. Nel seminterrato, rimango al tavolo vuoto.
Non c'è nulla, nemmeno il vento tra i pini.*

Un riferimento, quello al vento tra i pini, che era un rimando allo scrittore giapponese Jun Takami, di cui i due avevano parlato in precedenza, che aveva concluso una delle sue opere teatrali con la frase: "Tutto ciò che resta è il vento tra i pini".

II.

Anche "La Notte" di Antonioni contiene scene che non ho dimenticato. Tra queste il suo finale, meno ambiguo di quello de "L'Eclisse", ma comunque struggente.

Nella scena finale de "La Notte", l'attrice francese Jeanne Moreau, nella pellicola moglie del romanziere interpretato da Mastroianni, racconta al grande attore italiano di aver avuto nella sua vita un uomo—lo abbiamo visto all'inizio del film prossimo alla morte in un letto d'ospedale, anche Mastroianni lo conosceva bene—che la amava, la desiderava, ma lei gli aveva preferito un altro. Gli aveva preferito il romanziere interpretato appunto da Mastroianni, il quale invece non le aveva mai mostrato grande affetto. È la solita storia—io ti amavo, ma tu amavi e preferivi qualcuno che non ti amava—ma l'immobilità dei due nel prato, la voce rotta di Jeanne Moreau e lo sguardo perso e colpevole di Mastroianni rendono la scena profondamente commovente.

Un'altra scena brillante de "La Notte" si svolge all'inizio del film, quando il romanziere interpretato da Mastroianni sta uscendo dall'ospedale dove si è recato con la moglie per visitare il loro vecchio amico. L'uomo, come detto prima, è stato di lei innamorato e da lei respinto, ed è prossimo all'ultimo respiro. La moglie dello scrittore se n'è già andata perché non può sopportare di vedere morire l'uomo che è stato innamorato di lei. Mentre cerca a sua volta la via d'uscita dall'ospedale, Mastroianni viene sorpreso, trascinato nella sua stanza da un'altra paziente, una donna che sembra avere qualche problema di natura mentale, e i due si abbracciano e si baciano. Da persona che a volte si è trovata inspiegabilmente persa nel *tourbillon* degli eventi, la scena è riuscita a descrivere ciò che ho provato e visto in quei momenti singolari.

È una scena di poche parole, come di poche parole sono quegli strani momenti della vita.

Affilare il coltello

3 Agosto 2022

I.

Dopo giorni di intense riflessioni, qualche settimana fa mi recai dall'arrotino di zona a far affilare il mio coltello da cucina. La lama si era da tempo consumata e ormai usavo il coltello più come oggetto contundente che come arnese per tagliare carni e verdure.

Dopo un paio di minuti di lavoro dell'arrotino, tornai a casa e mi misi a provare il coltello, che speravo tornato agli antichi splendori. Notai una differenza da non crederci, la lama aveva acquisito una vivacità che forse nemmeno da nuovo aveva mostrato. L'uso del coltello, che data l'ottusità della lama era stata per mesi un'attività tediosa e non priva di pericoli, si era ora trasformato in un esercizio divertente, quasi da raccontarne agli amici.

Pensai quindi che una visita dall'arrotino o l'acquisto di una pietra per affilare la lama qualche mese fa, quando iniziai a notare il problema, mi avrebbe risparmiato non so quante imprecazioni, per non parlare del tempo passato a dosare angoli e pressioni che mi permettessero di affettare i pomodori senza rischiare una falange a ogni imprevedibile scivolata del coltello. Nonostante l'evidente perdita d'efficacia dello strumento, per mesi avevo trascurato le normali operazioni di mantenimento e riparazione della lama, forse per pigrizia, o perché ci si abitua un po' a tutto, anche a un coltello che non taglia più.

Il mio ritardo nel far affilare la lama può sembrare un evento isolato, difficile da generalizzare o portare come esempio. Invece, se ci pensiamo, lo stesso accade quando sentiamo un dolore che ci fa zoppiare per giorni, a volte per settimane, ma preferiamo abituarci alla zoppia piuttosto che cercare capire cosa non sta funzionando nel nostro polpaccio. Lo stesso accade quando vediamo, per portare un altro esempio, che i pantaloni che un tempo ci mostravano sodi e slanciati non si chiudono più, una volta infilati è forse più facile liberarsene tagliandoli che sfilandoli. Anziché iniziare gli esercizi di allontanamento dal tavolo e di chiusura del frigorifero, continuiamo però ad abbuffarci, pensando che ormai la realtà sia questa e ci sia poco da fare. "Un po' di chili è inevitabile metterli su con gli anni che passano", ci rassicuriamo davanti allo specchio.

Non è solo la pigrizia o il disinteresse, però, a suggerire di lasciar perdere il problema per il momento, di rimandarne la risoluzione, di continuare così ancora per un po'. Invece è più comune di quanto pensiamo non affrontare il problema perché sottovalutiamo le nostre qualità, o giudichiamo infantili o fuori dalla nostra portata le nostre ambizioni. Sentiamo queste ambizioni dentro di noi, ma abbiamo paura di mostrarle o perseguirle, spesso pensiamo di non meritarcelo o di non essere all'altezza.

Avere a disposizione gli strumenti migliori, i maestri più abili e le opportune situazionali ambientali per ottenere un risultato, raggiungere un obiettivo o permetterci di esprimere con pienezza i nostri talenti ci libera da alibi che forse ci faceva comodo mantenere. Gli strumenti migliori, i maestri più abili e le opportune situazionali ambientali possono essere il coltello affilato per le operazioni in cucina, le lezioni private per imparare finalmente il francese, il tavolo da lavoro ben illuminato per non procedere a tentoni quando si pigiano i tasti sul computer. Così le scuse per il mancato successo se ne vanno, e liberarci da esse può essere rischioso per il nostro animo. Quando siamo sconfitti e allora il velo degli alibi cade, infatti, ci mostriamo a noi stessi e agli altri pieni di vergogna, immobili e indifesi di fronte a sguardi pronti in quel momento a notare le nostre mancanze e le nostre fragilità, più che ad apprezzare il nostro sforzo e il nostro slancio.

II.

Un giorno come tanti, durante un allenamento di *jiu jitsu*, notai che il mio compagno di lotta, una volta trovatosi in una situazione difficile si lasciava andare, non opponeva resistenza, aspettava che io lo sconfiggessi per poi ricominciare in posizione neutra con un nuovo combattimento. Conoscevo la ragione del suo comportamento: mostrava indifferenza di fronte alla sconfitta perché così poteva dire a sé stesso che aveva perso perché non gli importava di vincere—non ce l'aveva messa tutta, si diceva, ma se si fosse impegnato davvero il risultato sarebbe stato ben diverso. Lo gratificava più la speranza di un risultato migliore, qualora avesse messo tutto sé stesso nella lotta, rispetto al confronto diretto con l'avversario e l'inadeguatezza delle sue tecniche. Lo confortava il pensiero che, in circostanze diverse e con il giusto interesse e convinzione, sarebbe stato capace di darmi una sfida ben più ardua.

Quello attento a portare a casa la pelle più che a conquistare, è un approccio alla vita difensivo e a volte un po' vile, ma che non mi sento di disprezzare: la rinuncia non fa sognare, ma può essere virtuosa. Di contro, quando ci esponiamo senza alibi di fronte alla possibilità della sconfitta, dell'umiliazione e della presa di coscienza che altri sono migliori di noi, mettiamo a rischio la reputazione che non solo gli altri, ma anche noi stessi abbiamo delle nostre abilità. L'approccio garibaldino alla vita—armiamoci, partiamo e qualcosa salterà fuori—può dare tormento, fare passare notti agitate. Non vi nulla di male nello scegliere una strada diversa, una via che dà forse meno brividi di eccitazione, ma che si percorre tranquilli. Quando penso alla mia carriera sportiva, mi viene da ridere amaramente pensando alle critiche, ai commenti velenosi, ai paragoni con altri giocatori dai quali, secondo i miei critici, uscivo puntualmente sconfitto. L'altro era più tecnico, più veloce, più leader in campo. Mi chiedo a distanza di anni se fosse saggio, per il sereno proseguimento della mia vita, prestare il fianco a quelle critiche, giorno dopo giorno, settimana dopo settimana. Chi non partecipava alla contesa, come tanti dei miei amici che invece passavano le domeniche in agriturismo o sul divano, non sembrava soffrire per i pomeriggi passati lontani dallo scherno dei tifosi avversari, e a volte anche dalle critiche feroci portate da sostenitori, solo in teoria però, amici.

III.

Il mio racconto, se fosse una lezioncina soggetta alle leggi della buona novella, le quali prevedono un finale virtuoso e pugnace, si concluderebbe con un'esortazione a mettersi in gioco, a provarle tutte senza alibi, a presentarsi di fronte alle sfide a viso aperto e petto in fuori, a non curarsi delle avversità. Il finale ispiratore inviterebbe a prestare attenzione allo slancio vitale, unica misura della nostra tempra. Da che mondo è mondo, terminare un racconto con un finale che ispira, alla maniera del "vegliano sui patri destini i caduti d'Italia" spuntati come funghi dopo la fine della Grande Guerra per dare conforto ai familiari di chi non era tornato, è una tentazione difficile da resistere. Ma sarebbe, in quel caso, un racconto simile a quelli che esortano all'eroismo dimenticando però di dire, appunto, che gli eroi o muoiono in battaglia o tornano dal campo minato senza né gambe per correre né genitali per fare altro.

Non penso, quindi, che il racconto debba terminare con una di quelle esortazioni che suonano bene, ma fanno vivere male. Anzi, penso al contrario che conoscersi, capire quale sia la propria personalità e quali siano le proprie inclinazioni permetta di direzionare meglio le energie e il tempo, sempre troppo breve, che passiamo su questa terra. E se le continue critiche invece di dare energia ai nostri giorni, la tolgono, non c'è nulla di male nel non partecipare alla contesa. Il grande genio Isaac Newton, così come l'immarcescibile giornalista che ci vende ogni giorno il quotidiano e mai potremmo immaginare in altre vesti, hanno dato entrambi il loro dignitoso contributo all'umanità, grande in un caso e più modesto ma comunque positivo nell'altro, senza prendere frustranti lezioni di pianoforte, senza gol mancati a porta vuota che scatenano le imprecazioni del pubblico amico e le risate di quello avversario, senza dipingere quadri che danno più notti insonni a pensare a quanto siano più belli, più luminosi quelli venduti dal rivale di bottega che gioia nel vedere messo su tela ciò che prima era solo immaginazione.

Alla domanda, "perché lo fai?", non si può dare risposta più bella di: "perché mi diverto così", nella consapevolezza che il tempo passa, i tormenti si accendono e si spengono, ma il divertimento e la leggerezza dello spirito non passano mai di moda.

Confessioni

9 Agosto 2022

I.

Al tempo della mia prima comunione, quando frequentavo le lezioni di catechismo cattolico—avrò avuto sette anni—ricordo di essere stato non dico turbato, ma certamente mi diede da pensare l'idea della "vocazione", della "chiamata" che un uomo, spesso ancora in giovane età, sente per il sacerdozio e per una vita dedicata a Cristo.

Mi chiedevo in cosa consistesse quella "chiamata". Armato di poca esperienza e di un acerbo senso dell'ironia, pensavo a una voce, magari accompagnata da musica d'angelo e visioni celestiali, che persuadeva, o addirittura ordinava, di iniziare gli studi teologici. Parole che immaginavo esortassero a dedicare la propria vita all'evangelizzazione, dunque all'attività ecclesiale, religiosa e sacramentale, e alla diffusione di valori, modi di esistere, partecipare alla vita e comportarsi che possano rispondere, per i cattolici, ai bisogni più profondi dell'uomo. Robe grosse, insomma.

Mi interrogai negli anni dell'adolescenza, quando gli effetti dell'aumentata produzione di testosterone iniziarono a farsi sentire—l'abbassamento della voce, la prima peluria sul viso che anni dopo sarebbe diventata barba, i primi pensieri impuri—anche sul significato di una vita, come quella condotta da chi ha fede fino al punto di decidere di indossare l'abito talare, con molte responsabilità e pochi piaceri. Senza giorni spensierati, senza donne—questo solo in teoria, come tutti sappiamo—senza successi terreni, non so, una famiglia, del contante da spendere, senza l'appagamento di quei desideri della carne che da adolescenti sembrano quasi l'unico obiettivo dell'esistenza. Desideri che chi riceve la chiamata vede, al contrario, e sempre in teoria, come nient'altro che inganno e vana lusinga. Viste le mie opinioni non propriamente cristiane in merito al sacerdozio e alla castità fino al matrimonio, fui presto invitato, in buona compagnia di un paio di amici dell'epoca, a non partecipare più alle attività del gruppo di studi religiosi che un giovane sacerdote, comandante in seconda della parrocchia che frequentavo, aveva organizzato per i giovani che avevano già ricevuto il sacramento della Cresima.

Nel corso degli anni dimenticai i miei dubbi sulla "vocazione" e la "chiamata", ma il pensiero è riaffiorato con forza quando un anno e mezzo fa ho iniziato a pubblicare i miei scritti, per lo più narrazioni di impressioni e momenti. Fin da quando ero ragazzo, dai quattordici anni in poi, ricordo di avere sentito un vago ma percettibile desiderio di scrivere, di partecipare a discussioni con strutture ed elementi che andassero al di là della conversazione presto dimenticata e del botta e risposta che vive di adrenalina più che di ragionamento.

Conservo il ricordo delle lunghe conversazioni di quei primi anni in cui percepii l'interesse per la scrittura con il fratello di mia nonna materna, chiacchierate in cui discutevamo di politica—mia forte passione giovanile, perduta senza né dolore né rimpianto una volta raggiunta l'età adulta—di idee e di vita. Scribacchiavo qua e là, i temi di italiano durante gli anni della scuola superiore erano un esercizio divertente e spesso riuscito. All'esame di maturità, per tanti l'ultima occasione di scrivere qualcosa che non sia una cartolina dal mare o un biglietto di auguri natalizi, scrissi del cammino di quelle ideologie—nazionalismo, comunismo, capitalismo—che avevano trovato accoglienza e adozione nell'Ottocento. Scrissi di come sembrava che quelle credenze e quei valori fossero confluiti nel Novecento europeo come le acque tumultuose di un canale di passioni che, una volta libere di occupare lo spazio creato sia dalla tecnologia che dagli animi surriscaldati dai sogni di un mondo più giusto, o più simile a sé per chi considerava il proprio popolo quello eletto, inondano e travolgono. Anche lì si parlava di robe grosse.

II.

Nonostante provassi una certa attrazione per le materie umanistiche, nei miei studi universitari mi dedicai più alla scienza che alle lettere. In seguito, nel corso della mia carriera accademica come ricercatore in biologia matematica ed evolutiva, scrissi, con un entusiasmo per la scrittura insolito tra gli scienziati, numerosi articoli scientifici. Mi attenni quindi a una buona pratica di scrittura, ma il linguaggio degli articoli scientifici è preciso, spesso gergale e ripetitivo piuttosto che evocativo, semplice e talvolta lirico. Quest'ultimo è il tipo di prosa che sembro preferire, ma allo scritto non tecnico, al racconto breve, al saggio, per un paio di decenni mi dedicai pochissimo, a parte un paio di lettere al direttore del quotidiano locale che ebbero un certo successo. Dunque leggevo molto, questo sì, e scrivevo poco, anche se immaginavo che un giorno mi sarei cimentato con più continuità nella scrittura.

Scrivere è un po' come giocare a tennis. In televisione o dagli spalti guardiamo campioni tracciare con la racchetta traiettorie quasi noiose nella loro perpetua precisione, e ci sfiora il pensiero che anche noi, messi i calzoni corti e presa in mano la racchetta, potremmo fare lo stesso senza troppa fatica. Come sappiamo, i fatti—ovvero decine di palline perse nei campi agricoli che circondano il campo da tennis e polmoni che sembrano non riempirsi mai d'aria a sufficienza dopo i primi due colpi di racchetta—dimostrano in modo inappellabile il contrario: è in realtà molto più difficile di quanto si immagini.

Allo stesso modo, leggiamo quanto pubblicato da scrittori e giornalisti brillanti e ci diciamo che un giorno non ci sarà difficile mettere nero su bianco, con una certa eleganza e afflato, le nostre opinioni su un fatto di cronaca, su una questione etica, sui tormenti della mezza età o su ciò che, più in generale, ci passa per la testa. Gli entusiasmi, ahimè, si spengono quando ci si ritrova con il quarto "sicché" alla decima riga, con verbi di cui si fatica a gestire la transitività, con rompicapi del tipo "si dirà ha piovuto o è piovuto". O quando si fanno i conti con la gravosa scelta tra il linguaggio notarile, preciso e parsimonioso, o quello più ampolloso che la professoressa di italiano delle medie sembrava preferire. Insomma, tanti prendono la penna in mano e tanti presto la posano una volta resisi conto della natura ostica dell'esercizio.

Nel mio caso, mi sono anche dovuto liberare, sia che si parlasse di equazioni o di un viaggio all'estero, di una certa tendenza a partire dal primo caso per arrivare al ventesimo distinguo. Un approccio esaustivo alla narrazione che conforta le menti con tendenze analitiche come la mia, ma che annoia a morte tutti quei lettori che non hanno una passione patologica per l'argomento trattato. Ma questi sono dettagli tecnici, la cui importanza è secondaria rispetto al desiderio di scrivere. Come disse il famoso sciatore austriaco Toni Sailer allo scrittore James Salter quando da lui venne intervistato, ci sono cose che si possono imparare dagli allenatori e cose che non si possono imparare, e queste ultime sono l'energia e la volontà.

Albert Camus, per parlare di un altro scrittore di un certo successo, nel suo poema "Invincibile Estate", scrisse di aver "compreso, infine, che nel bel mezzo dell'inverno vi era in me un'invincibile estate." Dopo aver iniziato un anno e mezzo fa a scrivere di me, dei miei pensieri e delle mie opinioni, mi sono reso conto che c'era in me un desiderio di scrivere, di narrare momenti e impressioni, che era non dico invincibile, ma di certo difficile da resistere.

III.

A contribuire fortemente alla crescita di questo desiderio è stato, dopo i primi trent'anni di vita trascorsi a Parma, il mio più che decennale soggiorno in California.

Joseph Conrad, in quello straordinario *incipit* che sono le prime duecento parole del romanzo "La Linea d'Ombra", scrive di quella linea che avverte che il territorio della prima giovinezza sta per essere lasciato alle spalle. Quando la linea d'ombra si avvicina, scrive Conrad, possono esserci momenti di noia, di stanchezza, di insoddisfazione, persino di avventatezza. Momenti in cui chi è ancora giovane è portato a commettere azioni rischiose, come sposarsi all'improvviso o buttare all'aria un lavoro senza motivo. E magari correre all'avventura, spinti dall'impazienza di nuove conquiste.

Una simile linea che divide con nettezza il prima e il dopo, e di frequente porta ad azioni avventate, è la vita all'estero, in particolare quella senza una moglie o un marito—compagna o compagno, se preferite—o figli. La vita fuori dai confini che ci hanno visto crescere, soprattutto se vissuta in un contesto di relazioni e amicizie internazionali, può essere entusiasmante, coinvolgente, avventurosa, fatta di slanci che rinvigoriscono e sostituiscono i sospiri lamentosi per la vita che, altrimenti, nei soliti territori di caccia, non cambierebbe mai. Come tanti altri espatriati, anch'io ho però percepito, complice una vita che con il nuovo domicilio è senza né passato né un'identità che negli anni ci si era costruiti, la discesa verso un'esistenza percepita senza altro scopo che il perseguimento di piaceri in fondo effimeri, fatta di rapporti che non durano e di esperienze intrinsecamente impermanenti. Giorni, settimane e mesi passati perlopiù tra chi non ti conosce e ha poco desiderio di conoscerti, se non come nota a piè di pagina della loro autobiografia, o come carattere marginale del quale presto si dimentica nome ed esistenza. Una vita fatta di oblii, di luci soffuse, di vaghe speranze che un giorno qualcuno ci conosca e riconosca.

Per quelli che l'hanno sentita, la chiamata alla vita di pastore d'anime dà ordine a un'esistenza che, senza l'attività pastorale, potrebbe sembrare fatta in gran parte di insoddisfacenti capricci e vanità. Allo stesso modo, la chiamata che mi ha invitato, almeno in quest'ultimo anno e mezzo, a raccontare di me e di ciò che penso, nel mezzo di una vita passata tra strade, quartieri e spiagge che dopo tredici anni mi risultano ancora poco

familiari, è stata forse un sussurro del mio inconscio, una carezza che mi ha informato che dentro di me ci sono associazioni di idee, ricordi e aspirazioni che posso veramente toccare solo quando ne scrivo. E tenerle solo per me sarebbe forse vanità.

Scuse

13 Agosto 2022

I.

Qualche giorno fa leggevo su un social media di una persona vicina, diciamo così, agli affari dei ricchi che vivono negli Stati Uniti, che chiedeva ai lettori quale acquisto costoso ma non intuitivo—escludeva quindi la barca, la villa al mare, l'assicurazione sulla vita—facessero i nuovi ricchi non appena raggiunta l'abbondanza di denari. Dopo molte risposte, a detta di lui, errate, disse che l'acquisto costoso era quello di un servizio medico di cura personalizzata, di boutique come viene anche chiamato, il cui costo varia da cinquanta a settantamila dollari all'anno.

Prendendo per buono che fosse vero, mi sento di dire che considero la spesa per un servizio medico *à la carte* essere cosa più per tonti che per gente navigata. Questo anche prescindendo dal fatto che per chi ne ha diversi milioni, qualche decina di migliaia di dollari sono noccioline. Infatti, l'unica differenza che un servizio del genere può fornire, rispetto quanto ottenibile negli Stati Uniti con una buona assicurazione sanitaria, è l'accesso più rapido, qualche giorno in meno di attesa, niente che faccia una gran differenza, a una visita medica o a servizi diagnostici.

Ci si aspetterebbe ben altro da un servizio medico su misura, non so, una cura miracolosa, uno strumento per esami diagnostici a cui solo i veri ricchi hanno accesso, ma nonostante si possa intuitivamente pensare il contrario, da quel che mi risulta non ci sono medicine e trattamenti con effetti apprezzabili sulla salute alla portata dei soli ricchi. Tanto è vero che le medicine più costose sono quelle di fine vita. E quando si arriva agli ultimi, spesso tormentati giorni di esistenza, è forse meglio lasciarsi andare e sperare di incontrare altro nell'aldilà, anziché stare appesi precariamente alla fune sfilacciata della vita con le mani coperte d'olio.

Tuttavia, la gente comune, senza né poco né tanto in banca, ha la percezione che i ricchi possano accedere non solo a risorse, ma anche a conoscenze ad altri inaccessibili. È vero per beni materiali come la Ferrari e lo yacht, o per accedere a certi circoli esclusivi, i soldi servono. Ma per raggiungere altri traguardi o risultati, ad esempio imparare a maneggiare le equazioni differenziali alle derivate parziali, ammesso che a qualcuno interessi, non ci sono soldi che tengano: i libri e le ore passate a risolvere problemi ostici, accompagnate dalle inevitabili imprecazioni e frustrazioni, sono le stesse per il ricco e per il meno abbiente.

Allo stesso modo, per passare da un corpo burroso a forme che ricordano i bei Bronzi di Riace, le grandi disponibilità finanziarie servono a poco. Con i dollari non si alzano i pesi, per vincere la gravità servono muscoli e nervi. E il testosterone che attori, capitani d'industria e

personaggi televisivi si iniettano per apparire più in forma e più giovani è lo stesso che l'uomo di mezza età che frequenta la palestra nella quale anch'io mi alleno, deciso a ritornare lo stallone di un tempo, compra dallo "spacciatore" che un po' tutte le palestre hanno.

"Ah, se solo avessi un cuoco per i miei pasti, che fisico pazzesco avrei!", dice chi appunto pensa sia tutta una questione di soldi. Ma il cuoco e i migliori ingredienti per preparare i pasti non sono necessari: da cinquant'anni e più, ci si mette a dieta con pollo e riso. Per la cucina essenziale fatta di tante proteine, pochi carboidrati e un po' di grassi non servono né chef stellati né avena raccolta in qualche valle raggiungibile solo a dorso di mulo.

Il segreto, il trucco e la scorciatoia affascinano tutti. Anch'io, pur conscio che sono le Sirene a cantare, sono affascinato dall'idea che una volta raggiunta la ricchezza e la libertà dal lavoro e dalla fatica, una volta entrato nel giro giusto, verrò messo dentro le segrete cose e otterrò ciò che sono certo essere alla mia portata. È un pensiero che solleva dalla responsabilità di agire ora, con i mezzi spesso sufficienti che comunque si hanno. E ignorando una delle più grandi scoperte dell'uomo: il metodo scientifico. Un metodo che ha permesso di acquisire conoscenze delle quali tutti possiamo beneficiare.

II.

Mesi fa andai a cena con un'amica appassionata di medicina alternativa, cure omeopatiche, cristalli e flussi di energia. Le favole sono interessanti, coinvolgenti e fanno sognare. "Se ci metterai tutto le energie e la forza di volontà che hai," diciamo all'amico fuori forma che pur essendosi allenato l'ultima volta cinque anni fa sogna di chiudere la maratona sotto le tre ore, "vedrai che ce la farai".

Ma per vedere se un'idea funzioni o un'ipotesi regga e non solo abbia senso, si deve procedere con ipotesi, esperimenti, raccolta di osservazioni, terminando con l'analisi di risultati che supporteranno o contraddiranno l'esistenza degli effetti ipotizzati.

Per esempio, dire che il nostro mal di testa è dovuto a un blocco dell'energia— prendiamo in questo contesto qualsiasi definizione intuitiva di "energia" o "flusso vitale"—che scorre dal pollice della mano al gomito è un'ipotesi attraente, in quanto include certi termini e processi che sembrano avere senso e dei quali abbiamo sentito parlare da tempo memorabile e in vari contesti, dal cartone animato al testo di medicina alternativa: energia, flusso, blocco, dolore. Per dimostrare scientificamente, quindi seguendo quella collezione di processi di scoperta che prende il nome di metodo scientifico, l'esistenza di questa ipotizzata relazione tra flusso energetico e mal di testa, sono necessari alcuni passaggi e conferme.

Dovremmo, ad esempio, definire e misurare quella che chiamiamo "energia", definire poi in cosa consista un "blocco" e infine ipotizzare o derivare la relazione tra la riduzione del flusso energetico e del dannato mal di testa. La relazione potrebbe essere lineare, non-lineare o con effetti soglia. Questi ultimi sono dettagli—a noi ora interessa formare un'intuizione e non scrivere un articolo scientifico.

La necessità di precisione e formalismo nel linguaggio, nella formulazione delle ipotesi e nelle analisi, è intrinseca del metodo scientifico, e ne limita l'adozione e il successo tra il vastissimo pubblico non formato scientificamente. Precisione e formalismo sono infatti tratti ostili a chi preferisce la meditazione affascinante e la vaga speranza al ragionamento logico (ad esempio, causa ed effetto sono temporalmente correlati e la causa deve precedere il

risultato), alla matematica (più le discipline sono mature, più sono matematiche) e alla delusione mai facile da digerire dell'ipotesi promettente che viene contraddetta dalle evidenze empiriche. Quando si sono passati anni a commerciare in cristalli curativi, è difficile accettare che un esperimento dimostri che, in realtà, quei cristalli non servono a nulla.

Individuare cause ed effetti potrebbe sembrare semplice, ma quasi sempre non lo è. Un esempio, semplificato per scopi illustrativi, è il seguente. Poniamo di avere due gruppi di giovani, uno frequenta la scuola (a), una scuola "sperimentale", e l'altro la scuola (b), una scuola "normale". Alla fine del percorso scolastico, si osserva che i giovani che hanno frequentato la scuola (a) hanno risultati migliori negli esami standardizzati, cioè uguali per tutti gli studenti, degli studenti della scuola (b). La prima considerazione che può venirci in mente è che la scuola (a) prepari meglio gli studenti rispetto alla scuola (b). Quello che intuitivamente pensare è che la causa che genera l'effetto osservato, cioè la differenza nei risultati agli esami, sia la scuola. Potremmo ipotizzare, per spiegare la differenza nei risultati osservata, che la scuola "sperimentale" abbia insegnanti più preparati, migliore aerazione delle classi, più compiti a casa per gli studenti. Ma potrebbe esserci un'altra spiegazione: gli studenti che frequentano la scuola (a), per scelta volontaria o anche selezione, potrebbero essere studenti più coscienti, più dediti allo studio o più talentuosi degli studenti che frequentano la scuola (b), ammesso che si possa distinguere tra i tre elementi appena descritti.

In questo secondo caso, la causa delle differenze dei risultati degli esami non sarebbe la scuola, ma le abilità, pregresse o intrinseche, degli studenti che scelgono di frequentare la scuola (a). Per complicarci la vita, potremmo pensare a un effetto sia delle abilità intrinseche degli studenti che scelgono la scuola (a) sia della sperimentazione in atto nella scuola (a), con insegnanti più competenti, migliore aerazione delle classi, più compiti a casa per gli studenti di quanto avvenga nella scuola (b). Come capire se la prima, seconda o terza ipotesi sia quella "corretta", cioè supportata da evidenze empiriche? Un primo passaggio possibile, perlomeno teoricamente, per capire se la causa delle differenze osservate nei risultati sia la scuola o le qualità intrinseche o pregresse degli studenti (cioè se la prima e la seconda ipotesi è quella meglio supportata dalle evidenze, lasciamo perdere la terza, più complessa) sarebbe di verificare se ci sia una differenza tra le abilità degli studenti che frequentano la scuola (a) o (b) prima che inizino gli studi nelle scuole (a) o (b).

Nel caso in cui ci fosse una netta separazione tra le abilità pregresse o intrinseche dei due gruppi di studenti, non potremmo valutare l'effetto del trattamento sperimentale, cioè la qualità della scuola, perché sarebbe "mischiato" con l'effetto delle abilità pregresse o intrinseche degli studenti. Per separare l'effetto dell'abilità intrinseca o pregressa da quello della scuola "sperimentale", si potrebbe pensare di organizzare uno studio controllato randomizzato. Significa, in questo caso, uno studio con assegnazione casuale dei partecipanti tra i trattamenti confrontati, cioè tra la scuola (a) e la scuola (b).

Se il nostro esperimento coinvolgesse due soli gruppi di studenti, provenienti dalla stessa città e della stessa generazione, i nostri risultati non sarebbero generalizzabili: una rondine, come ben sappiamo, non fa primavera. Si dovrebbe quindi replicare l'esperimento in altre città, con studenti di generazioni diverse e così via.

Dai passaggi appena descritti, necessari per rispondere alla semplice domanda "Qual è l'effetto della scuola sperimentale sul rendimento degli studenti agli esami di fine anno?", possiamo renderci conto della differenza tra un processo di scoperta scientifica e l'aneddoto. Il ragionamento scientifico non è naturale per l'essere umano, la logica affatica. Al contrario, la storia interessante che termina con una lezione morale ci diverte, fa discutere la tavolata, ci anima. Chiunque però sostenga o dimostri con il proprio comportamento che lo studio e l'applicazione del metodo scientifico non sono importanti, e non mi riferisco solo allo studio e all'applicazione scolastica, possiamo usare il metodo scientifico in ogni circostanza per valutare cosa sia vero o falso, funzioni o non funzioni, è una persona che vive in un mondo che è stato costruito da altri e mantenuto da altri ancora, con oggetti quotidiani e quasi necessari come il frigorifero, il telefono cellulare e il motore a combustione interna che gli sembrano caduti dal cielo come talvolta cade un meteorite.

III.

L'attrazione della mia amica per l'ignoto, il misterioso, per qualcosa che percepiamo o ci piace immaginare esista, ma ancora non possiamo misurare, può essere coinvolgente e affascinante: "Chissà", ci diciamo, "magari da lassù qualcuno ci guarda".

A volte anche a me vengono dei dubbi: forse, mi chiedo certi giorni, qualcuno ci guarda davvero da lassù. Una domenica mattina di qualche anno ebbi come un'intuizione, sentii una voce che mi diceva: se andrai a Pleasure Point—un quartiere di Santa Cruz, la città in cui vivo—incontrerai la tal persona, una mia ex fidanzata. Questa ragazza, venni a sapere in seguito, si era trasferita qualche mese prima a circa trenta miglia da Santa Cruz. Come colomba dalla voce, e forse disio, chiamata, parafrasando il famoso passaggio dantesco su Paolo e Francesca, incuriosito da questa intuizione, mi misi al volante, e con mia grande sorpresa incontrai questa mia ex fidanzata mentre camminava con un'amica proprio a Pleasure Point. Per fugare ogni dubbio del lettore sul sogno preso per realtà, scambiai qualche parola con lei e me ne andai prontamente, scioccato dall'avvenimento di quella che mi era sembrata quasi una profezia avveratasi in tempo reale.

È vero comunque che le coincidenze sono difficili da spiegare, se non in termini probabilistici. Ad esempio, anche se sembra impossibile, succede, dati i colossali numeri della popolazione mondiale, che qualcuno venga colpito nel corso della vita due o più volte da fulmini. Quanto i numeri sono grandi, c'è una bella differenza tra dire "quasi impossibile" e "impossibile". Quello che è certo è che una "voce" che preannuncia così distintamente e accuratamente un evento futuro, alla maniera del terzo segreto di Fatima, non l'ho mai percepita né prima né dopo. Sono scettico, ma non sono ottusamente chiuso alla dimensione "magica" dell'esistenza.

Tornando alla cena con l'amica, mi chiesi, però, perché invece di pensare a quanto siano affascinanti la medicina tradizionale cinese, l'agopuntura, il brodo di tartaruga e i soffi divini, la mia amica non si fosse invece interrogata con una certa emozione e *maraviglia* sul viaggio dell'uomo, iniziato con individui coperti di peli che mangiavano pere di un verde intenso, dure come il marmo, prese da alberi che nascondevano predatori da far tremare le vene e i polsi. Un viaggio terminato, al tempo della nostra cena, con l'assalto a colpi di coltello e forchetta a

pesce pescato forse a duemila chilometri di distanza dal ristorante che ci accoglieva, sotto luci che si accendevano premendo un pulsante, mostrandoci uno con l'altro foto dalle vacanze su telefoni cellulari. Strumenti, questi ultimi, con i quali possiamo chiamare un amico che magari sta portando a spasso il cane in qualche altro continente, il quale—l'amico, non il cane—risponde alla nostra chiamata come se tale strumento fosse un'ovvietà dell'esistenza. Pochi infatti si stupiscono di avere tra le mani un miracolo della scienza, della tecnologia e dell'ingegno umano che permette la trasmissione istantanea di voce e messaggi su distanze che solo due secoli fa sarebbero state coperte in sei di mesi di viaggio. Al confronto, la moltiplicazione dei pani e dei pesci sembra quasi un gioco da ragazzi.

Alla speculazione intellettuale, alla provocazione, ci si può dedicare senza troppa fatica e senza avere particolari qualità se non una certa aggressività ed energia. Doti, quest'ultime, comunque rispettabili e non così comuni. E la speculazione intellettuale può anche un esercizio divertente accompagnato da una briosa leggerezza verbale o di scrittura: se ci si trova in difficoltà, si può mandare la discussione a carte e quarantotto. La cifra stilistica dello speculatore è il casino, non il ragionamento.

Al contrario, cercare di capire veramente come funzionano le cose è spesso difficile, frustrante e richiede impegno e onestà intellettuale. Non c'è da stupirsi, infatti, se tra le migliaia di complottisti che in tempi di Covid hanno animato le discussioni sui vaccini, sul grande reset e sul presunto "inquinamento" del DNA di chi riceveva il vaccino, nessuno si sia avventurato a comprare un libro di genetica, epidemiologia o modellistica matematica per cercare di capirne davvero di più. Non uno dei complottisti, con nessuna sorpresa da parte mia, ha deciso di dedicare un paio d'anni allo studio e alla pratica di quelle discipline scientifiche, e all'acquisizione di competenze che permettessero di dire: "Costruirò il mio modello epidemiologico di trasmissione delle malattie infettive, e gliela farò vedere io a quel branco di scienziati, politici e burocrati incompetenti, corrotti e farabutti".

Invece, è più facile partire da uno stato d'animo, da un sospetto o da un'intuizione, non so, che le aziende farmaceutiche siano guidate da una consorte di massoni che non si fanno scrupoli a speculare sulla vita delle masse. Da questo stato d'animo si passa a cercare l'articolo scientifico o la lettera al direttore pubblicata su Topolino che sembra confermare i sospetti di complotto. Se l'articolo non c'è o non si trova, ci si può affidare al polemista che grida che il vaccino ci ucciderà tutti. Che questi siano vaneggiamenti di un pazzo od osservazioni con qualche fondamento non importa, dopo tutto non è l'agitatore a dover trovare soluzioni a problemi spinosi.

Concludo con un passaggio del libro "Il fascino della scienza" [The Excitement of Science], scritto dal biofisico John R. Platt nel 1962. Platt era affascinato, al contrario dei complottisti, alcuni dei quali mi stanno simpatici e comunque il complotto generalmente mi diverte, dall'eccezionale competenza dell'individuo, dal genio e dalla scienza. Nel libro, racconta di una cena "intellettuale":

Ma la cosa notevole è che tra gli uomini che sanno davvero qualcosa, l'aspetto smette rapidamente di avere importanza. Ricordo molto chiaramente la cena in cui incontrai per la prima volta L. L. Thurstone, l'ingegnere che divenne psicologo e sviluppò il potente metodo statistico chiamato analisi dei fattori.

[...] entro dieci secondi da quando iniziò a parlare, non riuscivo più a vedere il volto, perché stavo guardando una mente. L'emozione di ascoltare i suoi ragionamenti e la sua esperienza portò l'intera comitiva in un'area intellettuale in cui le banalità come l'aspetto e i vestiti, la stanza, la cena, passavano in secondo piano. Credo che ci alzammo senza sapere cosa avessimo mangiato e se avessimo bevuto brandy dopo, persi come eravamo nel flusso della conversazione. Suppongo che sia stato spiacevole per la nostra padrona di casa che non avessimo notato molto i suoi scrupolosi preparativi; ma se ho dimenticato la sua cena, non ho dimenticato il suo ospite d'onore.

Tempo di riposo

1 Settembre 2022

I.

La mia carriera sportiva mi ha dato numerosi spunti di riflessione, alcuni sul gioco di squadra, altri sulla prestazione e le sue ansie, sull'importanza del morale, sulla differenza che può fare credere che la vittoria sia nostra e non un miracolo per noi e un'ovvietà per gli altri, e sul delicato rapporto tra tensione e rilassamento. A proposito di quest'ultimo punto, nel contesto sportivo, la frase, "ha solo bisogno di un po' di riposo", è spesso pronunciata quando un atleta appare stanco, frustrato o demotivato e la sua prestazione è al di sotto delle aspettative. Si tende a pensare che il riposo, sia esso fisico o mentale—una settimana in montagna, la lettura di un buon romanzo anziché rimuginare sulla cattiva prestazione—ricarichi le energie, metta il fieno in cascina o la benzina nel serbatoio, per usare le solite metafore agricole o automobilistiche che un po' tutti intuitivamente colgono.

La realtà è, per come la vedo io, differente. Porto un esempio dalla mia vita sportiva. Qualche anno fa, quando ancora giocavo a calcio, l'allenatore e la dirigenza concessero a me e ai miei compagni qualche giorno di riposo, forse cinque in tutto, in coincidenza con le vacanze di Pasqua. Ricordo che passai un fine settimana lungo al mare e poi tornai il martedì ad allenarmi con la squadra, convinto di avere caricato le batterie necessarie per affrontare con forza ed energia gli ultimi due mesi di attività agonistica. Qualche giorno al mare, qualche buon pranzo e cena, qualche serata spensierata in compagnia di amici: il piano di ricarica delle batterie sembrava, almeno a prima vista, ben studiato.

Quando tornai sul terreno di gioco però scoprii, contrariamente alle miei previsioni, di essere scarico. Le gambe non giravano, i pensieri orientati in luoghi diversi dal campo, il mordente che mi aveva accompagnato fino a quel momento, invece di continuare a passare le domeniche con me, era rimasto nel borsone d'allenamento insieme a creme per massaggi e nastro adesivo per fissare i parastinchi sotto i calzettoni. La tensione che teneva uniti mente e corpo, quella buona che fa correre forte e saltare ben in alto, si era in un certo senso sciolta sotto il sole di Aprile. Al ritorno dal fine settimana, avrei voluto fare tutto tranne che tornare sui campi da calcio. Non ricordo se i miei compagni di squadra mostrarono lo stesso calo fisico e mentale, ma immagino di non essere stato l'unico ad aver perso con i giorni di riposo il passo di carica, per acquisire al suo posto il passo del turista con la passione per la pesca.

II.

Anche in contesti diversi da quello sportivo, si tende a credere che un periodo di riposo, di distrazione dal lavoro, dalla palestra, magari anche dalla famiglia, serva a ricaricare le batterie consumate dal *tran tran* quotidiano, dalla solita routine, dalla noia di giornate stressanti ma poco incisive.

Mettiamo che ci sia un periodo di stanca nel lavoro d'ufficio: un'estate con molti clienti in vacanza, un prodotto che dopo avere richiesto mesi per il lavoro di sviluppo ora necessita solo di manutenzione ordinaria. Qualcuno si potrebbe immaginare che le ore libere e le energie finalmente disponibili per qualcosa di diverso dalle lunghe ore di lavoro a testa bassa potrebbero essere impiegate per seguire un piano di aggiornamento o approfondimento, o per qualche ora in più dedicate allo scambio di conoscenze tecniche con colleghi e altri professionisti. Il ragionamento suona bene: quanti di noi hanno detto con convinzione che quando finalmente avranno un po' di tempo a disposizione, si daranno da fare con un nuovo linguaggio di programmazione, impareranno una lingua straniera, si documenteranno sulle guerre d'indipendenza italiane, leggeranno quotidianamente da cima a fondo il Financial Times? Alcune persone intraprendenti, con spirito di iniziativa, potrebbero fare buon uso delle ore libere, ma per tanti è più probabile che i tempi morti portino al proliferare di altri tempi morti piuttosto che a più tempo dedicato ad attività che favoriscono l'avanzamento di carriera, la conoscenza di colleghi e altri professionisti, e così via.

Anche in contesti non professionali, qualcuno potrebbe pensare che un giorno, quando sarà libero da soffocanti obblighi familiari e di lavoro e con il serbatoio pieno di benzina, prenderà il bilanciere o il tappetino da yoga in mano, farà lunghe passeggiate a piedi o in bicicletta per rinfrescare lo spirito e arieggiare i polmoni, e costruirà finalmente il corpo che ha sempre sognato di mostrare al fidanzato o alla fidanzata. È più probabile, ahimè, che la persona ben intenzionata ma male informata, una volta trovato nuovo tempo libero, passerà invece ancora più tempo a guardare l'ultima orribile serie TV di Netflix o a rimpinzarsi di panini.

Per come la vedo io, il "funzionamento" dell'energia mentale e fisica assomiglia più a quello del volano che all'uso del carburante immagazzinato nel serbatoio.

III.

L'analogia con il volano è imperfetta, come tutte le analogie d'altra parte, ma propongo un esempio illustrativo per chiarire il mio punto di vista.

Supponiamo che tra tre mesi abbiate intenzione di cominciare qualcosa di nuovo, forse un nuovo lavoro o magari volete finalmente rimettervi in forma dopo anni dedicati alla famiglia, al lavoro o a ottundere la vostra mente davanti alla televisione. Potreste pensare che la vostra energia, la vostra forza di volontà e il vostro entusiasmo siano come il carburante di un serbatoio che si riempie lentamente durante i periodi di riposo mentale o fisico. In quel caso, sareste indotti a pensare che sarebbe una buona idea interrompere ora le attività che stanno consumando carburante, al fine di favorire il mantenimento o l'accumulo di quel carburante che verrà usato tra tre mesi.

Se invece pensate che l'energia si accumuli o si renda disponibile per l'uso attraverso l'uso dell'energia stessa, allora pensate che il "funzionamento" dell'energia, dell'entusiasmo negli uomini e nelle donne assomigli a quello del volano. Il volano accumula energia durante le fasi di espansione di un motore a combustione interna e poi la restituisce durante le fasi passive. Se l'analogia con il volano e non con la benzina nel serbatoio è corretta, significa che si immagazzina energia facendo e faticando ora, non spegnendo il motore per giorni o settimane. Se non si lavora per un certo periodo di tempo—cioè se il motore è spento—il volano non accumula energia da usare in seguito: lo strumento è morto e ha quindi bisogno di tempo per accumulare di nuovo energia.

Di conseguenza, se non si va in palestra o sul campo per uno o due giorni dopo un serio periodo di allenamento di una settimana, un mese o un trimestre—questo dipende dall'atleta, dalla disciplina e dal tipo di allenamento—è probabile che la sessione di allenamento sia piacevole e proficua. Al contrario, se il periodo di riposo motivato dalla classica affermazione, "sono così stanco da aver bisogno di una lunga pausa per tornare fresco e agile", è più lungo, mettiamo due settimane o un mese, è probabile che si torni non rinvigoriti, ma piatti, senza voglia, scarichi, che serva del tempo per rimettersi in moto. A quel punto è normale pensare di rimandare il ritorno all'attività per altre due settimane, magari un trimestre intero, perché ci si sente ancora stanchi, si pensa che il serbatoio sia ancora senza carburante, che serva più tempo per ricaricarsi.

Ma il carburante non è il problema, non è così che funzionano l'entusiasmo e l'energia. Più si fa e, con qualche opportuno momento di breve riposo, più si vorrebbe fare. Meno si fa e meno continuerebbe a fare.

Il successo

23 Settembre 2022

I.

Su uno dei *social network* che ogni tanto frequento per distrarmi dalla vita, qualcuno ha scritto che il baseball non sarà lo sport più difficile in generale, ma colpire la palla con la mazza è il gesto tecnico più difficile di tutti gli sport. Un altro utente, forse per provocazione o perché ci credeva davvero, ha commentato che alla fine colpire la palla con la mazza non è poi così difficile, ci riescono un po' tutti. Gli è stato detto da un altro utente ancora che colpire la palla non è particolarmente difficile se a lancia-la è tuo cugino di dodici anni nel cortile dietro casa. Quando però ti trovi di fronte a un lanciatore che in termini di abilità è il migliore sui centomila che iniziano da piccoli a praticare questo sport, colpire la palla con la mazza richiede inusuali qualità fisiche e cognitive.

Se conti più il talento o la fortuna, se sia una roba per pochi o per tanti, sono comuni argomenti di conversazione. A volte, per parlare di simili argomenti, capita di leggere o ascoltare al bar tra un morso a un panino e l'altro, del tal sportivo o personaggio del mondo dello spettacolo che non è più umile, non è più lui, è cambiato, la fama gli ha dato alla testa. E a tanti tra i non famosi, gruppo del quale faccio parte, non dispiace rincarare la dose, magari ricordando l'episodio arrivato di terza voce del rifiuto dell'autografo a un bambino, a un anziano, chissà a un disabile.

A me, lo dico francamente e non per prendere una posizione aprioristicamente oppositiva, stupisce il contrario. Mi sorprende, cioè, che la persona piena di talento e famosa riesca a trovare l'umanità e la pazienza di scambiare due parole, firmare un autografo o scattare una foto con dei comuni mortali, invece di continuare con la camminata.

II.

Voglio portare l'esempio di fantasia, ma comunque realistico, della faticosa crescita atletica e umana di uno sportivo di successo. Prendiamo un lanciatore nel gioco del baseball—il lanciatore è colui che tira la palla dal monte di lancio e cerca di fare in modo che il battitore non la colpisca quando la palla si trova nella zona di *strike*. O che il battitore giri la mazza a vuoto, o scapocchi la palla così che la difesa abbia gioco facile nel prenderla e mettere fuori gioco gli attaccanti.

Il lanciatore potrebbe aver iniziato a giocare all'età di otto anni, mostrando da subito disciplina nello spirito e sicurezza nella tecnica. L'amico o l'allenatore, all'epoca, perché questo sempre accade, gli avrà parlato di un ragazzo della sua età, migliore di lui nel gioco,

che giocava nella sua stessa o in un'altra squadra, robusto fisicamente, del quale si diceva, sportivamente, un gran bene. Diversi osservatori avevano riportato per quest'ultimo valutazioni lusinghiere e la quasi certezza di un eccellente futuro da professionista nel baseball. Previsioni che però presto furono sconfessate: il ragazzo robusto e abile si era presto perso per strada, a un certo punto si era stufato di giocare a baseball, le energie forse fiaccate dalle opprimenti aspettative di genitori e allenatori.

Il nostro lanciatore continua invece ad allenarsi, è sveglio e abile. I soliti criticoni dicono che c'è da aspettare la pubertà prima di lanciare previsioni troppo ottimistiche sul suo futuro sportivo, perché l'ondata di testosterone che segna il passaggio alla vita adulta fa cambiare i corpi e le menti. In certi casi, dicono, ossa e cartilagini non reggono il peso e la forza dei nuovi muscoli. In altri, il ragazzo si interessa più a sottane da rincorrere che a palle da baseball da lanciare. In aggiunta, dicono i criticoni, c'è qualcuno che pare essere più promettente di lui. Il nuovo rivale è un quattordicenne che gioca per la squadra di un'altra scuola, si dice abbia un talento pazzesco. Le palle che lancia sono ben piazzate e hanno velocità da vendere. Se solo riuscisse a essere meno focoso sul monte di lancio, solo sussurrano gli osservatori per timore di portare scarogna, ci sarebbe da ipotecare la casa e scommettere su di lui quello che la banca concede.

Il nostro lanciatore ha un'ottima carriera scolastica ed eccellenti statistiche sul diamante da baseball. Ha un bel braccio ed è disciplinato sul monte. Dicono sia un ragazzo serio, sempre impegnato con i libri, in palestra o sul campo. I paragoni con altri non lo intimoriscono. Al termine della scuola superiore, quando ha diciassette anni, viene scelto da una squadra di *Major League*: quattrocento vengono selezionati prima di lui e duecento dopo. Gli osservatori si chiedono se rimarrà nelle serie minori o riuscirà magari a fare una decina di partite in *Major League*. L'opinione più diffusa tra gli addetti ai lavori è che la sua carriera sarà di cinque o sei anni—al massimo.

Il collega un po' troppo focoso del quale gli osservatori dicevano un gran bene non è stato invece selezionato da alcuna squadra. Qualche mese prima del giorno delle selezioni aveva spinto un arbitro nel corso di una diatriba iniziata a parole e finita alle mani. Per quel comportamento avventato e sciocco, era stato squalificato per una decina di partite. Si era poi rotto il legamento collaterale ulnare del gomito in allenamento: quando piove, tempesta. Un infortunio comune per i lanciatori, ma che richiede più di un anno di riabilitazione per tornare sul monte di lancio. Gli era stato detto di andarci piano con più di cento lanci a partita, ma lui, pieno di testosterone e di quel senso d'indistruttibilità che tutti i giovani sentono, non aveva orecchio per miti consigli. Scorato, aveva deciso di non proseguire né con la carriera sportiva né con gli studi, iniziando invece a lavorare come carpentiere nell'azienda del padre.

III.

Il lanciatore che stiamo seguendo inizia a giocare nelle serie minori, seguendo il classico piano di sviluppo dei giocatori proposto dalle squadre di *Major League*: all'inizio qualche anno nelle serie minori per farsi le ossa e mostrare di che pasta si è fatti, e se il giocatore si esprimerà in modo soddisfacente, ci sarà poi il passaggio a squadre che partecipano a tornei sempre più competitivi. C'è chi sussurra, senza curarsi troppo di non farsi sentire: "Non mi sembra un granché, mi aspettavo che fosse più in gamba".

La faccio breve. Il lanciatore soggetto di questo racconto di fantasia trova un passo brioso, e per dieci anni è tra i migliori trenta lanciatori della lega.

Aveva iniziato a giocare per passione, poi aveva scoperto di avere un braccio educato e una mente che non si ingarbugliava nelle aspettative di altri. Quando guarda indietro alla sua vita, ricorda di aver sognato di diventare un giorno un professionista nel baseball, ma sono quei sogni di bambino che da adulti si raccontano solo quando si realizzano, dimenticandoli quando il sogno non è diventato realtà. "Fin da bambino", ama raccontare lo sportivo che ce l'ha fatta, "sognavo una carriera nei professionisti, e sentivo che ce l'avrei fatta a diventare uno dei migliori". Che poi è lo stesso sentimento provato da migliaia di altri ragazzi che, come lui, avevano iniziato a giocare a quello sport da bambini, sognato di diventare professionisti, e finiti uno a fare il geometra e l'altro il giardiniere.

Il nostro lanciatore ricorda che da adolescente aveva iniziato a crederci per davvero, ma c'era quest'altro giocatore, quel possibile infortunio, alcuni lo trovavano muscolarmente poco dotato, insomma c'era sempre qualcosa di negativo che saltava fuori. Era stato però bravo e fortunato, ci aveva creduto con forza, e alla fine tanti dei suoi rivali di un tempo lo guardavano in televisione, alcuni con invidia, altri con ammirazione.

E lo stesso percorso potrebbe essere quello del romanziere di successo che per anni si era sentito dare del poco talentuoso da chi sperava lo avrebbe invece incoraggiato. Gli insegnanti trovavano la sua scrittura noiosa e piatta, i genitori e la fidanzata gli avevano consigliato di dedicarsi ad altro, non so, agli studi in legge o all'agricoltura. O della cantante che ora si esibisce di fronte a migliaia di persone che per anni si era sentita dire che aveva una bella voce, però come tante. Alcuni le riconoscevano una discreta capacità espressiva, ma per avere successo, le dicevano, sarebbe servito ben altro.

Insomma, mi stupisce che al di là di comportamenti opportunistici—il personaggio pubblico guadagna perché qualcuno lo guarda, ascolta o legge, ed è buona norma non scornare il pubblico pagante—la persona di successo artistico o atletico non mandi, almeno nelle segrete stanze della sua mente, a quel paese quella massa di leccapiedi che è spesso la "gente comune", quegli sleali sostenitori dell'uno o dell'altro a seconda di come giri il vento quel giorno e di quale sia l'opinione "giusta" della settimana.

Lui o lei ce l'hanno fatta, ed è stata dura. Gli altri, purtroppo per loro, non ce l'hanno fatta.

Ideologia

15 Ottobre 2022

Confesso che in certi periodi mi capita di dormire poco la notte. Forse è il desiderio di nuove avventure, nuove esplorazioni, nuovi desideri da creare o da esaudire che mi fa stare sveglio; di rado sono preoccupazioni o paure. In queste notti agitate, mi viene facile allungare la mano e prendere in mano uno dei tanti libri che tengo accanto a me. Cerco così d'impegnare la mia mente con la lettura invece di girarmi da una parte o dall'altra nel letto crucciandomi con turbolenze che se ne andranno con le prime luci del giorno.

Quando leggo, sono solito prestare attenzione alle parole che non conosco o ad altre che leggo e uso, ma non riesco a maneggiare con la destrezza che mi piacerebbe possedere. Qualche giorno fa, leggendo tra le due e le tre di notte il libro in cui Papa Giovanni Paolo II racconta i suoi anni da vescovo di Cracovia, mi è caduto l'occhio sulla parola "ideologia"— si parlava nel libro dei "pensieri forti" del secolo scorso—che il dizionario Treccani definisce come il "complesso dei presupposti teorici e dei fini ideali [...] di un partito, di un movimento politico, sociale, religioso". Lo stesso dizionario riporta che il termine ideologia può essere usato in modo dispregiativo per riferirsi al "complesso di idee astratte, senza riscontro nella realtà, o mistificatorie e propagandistiche, cui viene opposta una visione obiettiva e pragmatica della realtà politica, economica e sociale".

Una volta letta quest'ultima definizione, mi sono messo a pensare a quanto il pensiero su noi stessi, sulla vita e sul mondo sia più ideologico che pragmatico, più astratto che empirico. E anche più rassicurante, in quanto fisso nel tempo. Ci inquieterebbe renderci conto che la nostra energia, le nostre passioni e i nostri desideri cambiano da un giorno all'altro, da una vicenda o una persona conosciuta all'altra.

Quante volte ci siamo detti che "siamo fatti così", che siamo pigri, che abbiamo la miccia corta, che andare in palestra non ci piace e siamo quindi destinati a essere stanchi e fuori forma, che non riusciremo mai a trovare una ragazza che ci piaccia e alla quale piacciamo. E i nostri difetti—inclusi quelli che altri non vedono ma comunque ci attribuiamo perché un po' tutti abbiamo la vocazione per il cilicio e la penitenza—vengono nel tempo a intrecciarsi con i tessuti stessi del nostro corpo, limitandoci, abbattendoci, portandoci a una visione fossilizzata di noi e dell'esistenza. Una visione nella quale nessuno cambia e nessuno si muove, ci sono grandi spazi per alcune persone e deprimenti stambugi per altre. Non si sa bene se l'assegnazione avvenga per sangue o per denari, ma comunque non si può cambiare, così è. I più abili tra noi si convincono invece, sempre ideologicamente, cioè con pochi riscontri nella realtà delle cose o degli eventi, di avere una marcia in più, di essere destinati a grandi cose, di avere le qualità necessarie per imporsi sul mondo. E spesso questa fiducia e questo estro danno buoni frutti.

Se, seguendo l'esempio di chi ha creato di sé un'immagine dinamica e ottimista, ci mettessimo a pensare a noi stessi con più distacco e pragmatismo, con più fiducia e meno spirito di commiserazione di noi e delle nostre circostanze, ci accorgeremmo che la miccia corta non l'abbiamo sempre, ma quando ci sentiamo stanchi e frustrati. Che non è che allenarci non ci piaccia, anzi, qualche anno fa, quando si allenavano con noi un paio di amici ora alle prese con beghe familiari, ci riusciva facile metterci in tuta e uscire per una corsa. Che è vero che è da un po' di tempo che non abbiamo grandi avventure sentimentali, ma qualche giorno fa abbiamo comunque notato lo sguardo vivace a noi rivolto e la chiacchiera interessata della nuova dipendente del bar sotto casa.

Una visione meno ideologica di noi stessi è intrinsecamente una visione più accurata della realtà. Non ignora le inclinazioni naturali né le considera un destino manifesto. Ed è anche più ottimista: parte da qualcosa di buono per ampliarlo, renderlo più forte o più frequente.

Il caso

17 Ottobre 2022

Qualche mese fa lessi sul Corriere della Sera un'intrigante intervista al famoso cantante italiano Umberto Tozzi. A seguito di una domanda sul significato di alcuni suoi testi enigmatici posta dall'intervistatore, Tozzi commentò che per lui il suono vale più della parola, e concluse che nelle sue canzoni, "ci sono frasi che stanno lì perché boh, ma suonano". Nella stessa intervista, Tozzi confessò anche di sentire un istinto naturale per i testi, "scrivo una canzone in massimo tre ore", disse, e di avere il dono di comporre musica con facilità, "come se mi arrivasse e dovessi solo trascriverla". Vista l'enorme popolarità del cantante, ottanta milioni e fischia di dischi venduti, mi sono chiesto se per avere quel tipo di successo sia necessario il genio creativo, quello che fa entrare Tozzi in studio solo se ha un'idea, "magari non ci entro per un mese", come disse nell'intervista, o se al contrario anche robe buttate lì possano alla fine funzionare.

Più di recente, mi sono trovato a tavola con un amico che non vedevo da tempo. L'amico è un ex calciatore professionista, con il quale anni fa condivisi qualche mese di allenamento sui campi di calcio. Nel corso della conversazione, gli chiesi che impressione avesse avuto di tecnico di calcio, scomparso ormai quasi due decenni fa, dal quale era stato allenato all'inizio della sua carriera di calciatore. L'allenatore di cui si discuteva è ancora considerato dalla stampa come un personaggio sportivo *sui generis*, un filosofo mancato, un uomo di sport inquieto nel pensiero e brillante sia nella gestione del gruppo che nell'approccio tattico alle partite. Molti commentatori sui social media sono soliti definirlo un "uomo vero". "Ce ne vorrebbero di allenatori così nel calcio di oggi", ho letto qualche nostalgico concludere il botta e risposta tra i commentatori sui *social*. Il mio amico però espresse, con mia sorpresa, un giudizio tutt'altro che benevolo sull'allenatore, descrivendolo più come un venditore di tappeti che come un brillante uomo di sport. Concluse, accompagnando le parole con una smorfia del viso, dicendo che il presunto uomo vero gli aveva in realtà lasciato poco sia dal punto di vista umano che sportivo.

Quello dell'allenatore percepito in un modo dagli appassionati e in un altro da chi aveva lavorato con lui non è un caso isolato. Basta infatti svolgere qualche indagine obiettiva, anche sommaria, per imbattersi in diversi casi di personaggi noti e di successo, siano essi di nicchia o di prima pagina, che alla fine dell'indagine non appaiono così brillanti come ci si immaginava fossero all'inizio di essa.

Una certa narrazione che proviene dalla scuola, dai libri, dai film e dal comune sentire, suggerisce una visione dell'esistenza in cui chi ha successo e popolarità ha qualcosa in più, dal punto di vista del talento, dello slancio, dell'ambizione, rispetto a chi ha avuto meno successo o nessuno conosce. È una narrazione alla quale tutti in qualche misura cediamo,

tanto che diventa difficile distinguere tra chi propone questa narrazione e chi invece se la beve. Sta di fatto che il successo, secondo questo modo di sentire, sembra quasi inevitabile per alcuni e impossibile per altri.

Certo, ci diciamo tra noi o con gli amici, ci sono eccezioni, ci mancherebbe, e alcune le conosciamo bene. Lo sportivo promettente fermato dall'infortunio quando ormai pronto per il grande salto tra i professionisti. L'autore la cui intensità lirica era stata notata da più di un editore, ma che tra poche copie vendute, due figli a carico e una moglie preoccupata dalle magre entrate si era trovato costretto a preferire un lavoro sicuro in banca oggi alla speranza di un successo artistico domani. La ricercatrice creativa e tecnicamente brillante destinata a una cattedra che, ahimè, era bloccata da vent'anni dal vecchio professore che non si decideva né a lasciare la cattedra alle nuove leve né a morire con dignità.

Fatte salve quindi le solite eccezioni, ci suonerebbe strano riconoscere che chi ha avuto successo e popolarità non sia abilissimo nel suo campo e chi non li ha ottenuti invece lo sia, anche quando i fatti sembrerebbero dimostrare il contrario. Che è un po' quello che succede quando si discute della persona accusata dagli inquirenti di aver commesso il crimine di sangue. Anche quando si scopre che il sospettato è innocente perché, mentre il crimine si svolgeva tra le nevi delle Dolomiti, lui si scattava foto al mare dei Caraibi, rimane il sospetto che qualcosa di diabolico avesse fatto. "Non avrà commesso il delitto", ammettiamo a fatica quando le prove lo scagionano inequivocabilmente, "ma di certo avrebbe voluto premere il grilletto".

Quando si parla di centimetri, di peso, di distanze, di problemi risolti alle Olimpiadi di matematica e di altre attività con un chiaro metro di valutazione delle prestazioni è facile assegnare i motivi del successo a straordinarie qualità. Per altre competizioni, giochi e carriere le vie del successo sono invece spesso tortuose, oscure, con un vincitore che spesso ha avuto più circostanze fortunate e venti che hanno girato dalla parte giusta di quanto avrebbe meritato. Senza dimenticare che il difficile è iniziare, ma una volta rotta l'inerzia la navigazione procede spedita.

Così, se guardassimo alle loro capacità e abilità con occhi non corrotti dall'aspettativa di qualità e competenza che la loro posizione conferisce loro, non ci stupiremmo di vedere molti tra i politici lavorare, con tutto rispetto per i volontari, al massimo come parcheggiatori alle feste di paese. Se certe canzoni di successo venissero cantate da sconosciuti in una festa di paese, potremmo scambiarle per versi infantili proposti da un bambino in un pomeriggio ozioso.

L'obiezione che dice che c'è una qualche differenza, se non altro in termini di produzione di pagine scritte, tra il romanziere di successo e chi al massimo ha scritto una "Lettera al Direttore" al quotidiano locale, è legittima. L'osservazione coglie nel segno, ma non è decisiva. È palese infatti l'esistenza di uno spettro di abilità mentali, creative, artistiche e motorie che va da chi ha problemi cognitivi o di deambulazione fino al vero e proprio genio matematico, creativo o atletico. Il numero di attività, da quelle sportive a quelle artistiche, ingegneristiche o scientifiche che nella nostra società richiedono l'impiego di qualcuno nato con un talento fuori dal comune, come quello necessario per aprire nuovi fronti, per dire, nella fisica matematica, è però esiguo. Il buon successo in numerosissime altre attività, e ne ho citate alcune sopra, necessita spesso di certe inusuali predisposizioni. Ma molto dipende

anche dalla perseveranza, dall'idea che si ha di sé stessi, dalla fortuna che con il risultato del lancio di una monetina ti fa scegliere di lavorare per la compagnia che tra cinque anni avrà una quotazione in borsa multimiliardaria invece di lavorare quella che fra due anni sparirà senza avere mai raggiunto il mercato pubblico. O la fortunata circostanza che fa sì che l'allenatore della squadra di calcio, alle prese con così tanti infortunati che quasi non si riescono a mettere insieme undici giocatori, faccia esordire il giovane in prima squadra invece di mandarlo a "farsi le ossa" nelle categorie minori. E poi bastano un paio di buone partite per entrare in un giro diverso, per guadagnare occhi che vedono normale quello che prima sembra impossibile, per raccogliere attenzioni e soldi che non si sarebbero mai immaginati di poter ricevere.

Non è facile avere successo se non altro una ragione statistica: il successo è raro per definizione. Ma sembra più difficile e meno frutto di circostanze favorevoli di quanto in realtà sia. Non c'è nulla di male nell'essere ambiziosi e nel credere di potercela, a Dio piacendo, fare.

Rimpianti

19 Ottobre 2022

Da anni, quando si parla di come si dovrebbe vivere, qualcuno fa inevitabilmente riferimento a un elenco, quella dei più comuni rimpianti espressi da chi si sente vicino a passare a miglior vita, riportato nel libro "I cinque principali rimpianti dei morenti". Il libro venne scritto nel 2012 da una certa Bronnie Ware, un'infermiera di fine vita che aveva avuto l'intuizione di raccogliere e dividere in categorie i rimpianti espressi da chi era prossimo a vedere le luci della vita spegnersi per sempre.

I cinque rimpianti, secondo l'infermiera poi diventata scrittrice, sarebbero:

- Vorrei aver avuto il coraggio di vivere una vita coerente con me stessa, non quella che gli altri si aspettavano da me.
- Vorrei non aver lavorato così duramente.
- Vorrei aver avuto il coraggio di esprimere i miei sentimenti.
- Vorrei essere rimasta in contatto con i miei amici.
- Vorrei aver permesso a me stessa di essere più felice.

Dall'elenco dei rimpianti emerge il desiderio di rapporti di amicizia e di affetto, di indipendenza d'idee e di vita, di libertà dello spirito, di un'esistenza passata meno al lavoro e più a godere della vita. E fin qui tutto bene, almeno sulla carta. A una riflessione più approfondita, tuttavia, sento che qualcosa non mi torna.

Provo, alla lettura dei cinque rimpianti presentati nel libro, la stessa sensazione che avverto quando mi capita di leggere o ascoltare interviste "di sentimenti" a personaggi di un certo successo, che questo sia sportivo, imprenditoriale o artistico. È comune che venga chiesto cosa cambierebbero del loro passato, quale sia il rimpianto al quale ancora pensano, quel pensiero che li tortura quando sono a letto da ore e il sonno non arriva. Le risposte sono, con poche eccezioni, le solite banalità accorpabili in due categorie, una delle quali è l'estensione dell'altra. La prima raccoglie risposte del tipo: "Non ho rimpianti, se sono diventato quello che sono lo devo anche agli errori che ho fatto, alle sofferenze che ho patito", e via col mandolino. La seconda aggiunge qualcosa in più, c'è alla fine qualche rimpianto, uno in particolare. Il rimpianto espresso è per i rapporti, non stupendi, con la famiglia. L'intervistato, con espressione patita, precisa: "Mi sarebbe piaciuto dedicare più tempo alla famiglia e un po' meno al lavoro".

Sarà il mio spirito pragmatico, ma mi piacerebbe leggere o sentire di rimpianti più materiali: gomme forate all'auto della persona che li ha rifiutati in amore; coltellate alle spalle rifilate al collega che dopo aver sentito il ferro freddo perforargli le carni ha perso lavoro, autostima,

amici; l'aver tirato sotto in macchina un pensionato che attraversava la strada sulle strisce pedonali, ignaro, il pensionato, che quelli sarebbero stati i suoi ultimi passi senza deambulatore.

Tornando ai rimpianti illustrati dagli intervistati e non a quelli che mi intrigherebbero di più, si tratta di osservazioni ragionevoli, senza dubbio, certe carriere sono intense e richiedono un dispendio straordinario di tempo ed energie. Ma è quasi certo che se la stessa domanda venisse posta agli intervistati cinque anni dopo, questi risponderebbero che, senza dubbio, chiaramente, avrebbero voluto dedicare più tempo ai figli e alla famiglia—con la quale hanno ancora un ottimo rapporto, tengono a precisare, c'è solo, a volte, un po' di distanza emotiva di cui si dolgono—nei cinque anni intercorsi tra la prima intervista e la seconda.

Sono considerazioni che non servono ad altro che a strizzare l'occhio alla morale comune. È fuori di dubbio che un po' tutti cogliamo la virtù e lo slancio angelico nell'uomo o nella donna che ama trascorrere tempo in famiglia e non può farlo tanto quanto gli o le piacerebbe. Quando ci viene presentato il quadretto familiare, ci immaginiamo genitori a pranzo o a cena—cibo genuino, di una volta—con i giovani figli sorridenti e sdentati seduti anche loro a tavola, i genitori attenti ad ascoltare con serietà e leggerezza al tempo stesso le ultime elucubrazioni condivise dai pargoli, la voce stridula non ancora rotta dalla pubertà. Al contrario, il troppo lavoro, soprattutto quello intellettuale, perché nella fatica bestiale dei minatori si intravede comunque una certa bellezza dello spirito, è visto come un vizio, una perversione della mente e della morale che odora di arrivismo ed egoismo, con contorno di vessazione dei subordinati—brutte robe che sarebbe meglio evitare.

È per questo che quando leggiamo dei cinque principali rimpianti dei morenti, questi ci tornano, hanno senso, sono miele per gli occhi e mandolino per gli orecchi. Ma certo, pensiamo, avrebbero—non avremmo, ben inteso—dovuto pensare più alla famiglia e meno al lavoro, prendere il telefono in mano e chiamare l'amico per una chiacchiera, scrivere un biglietto ai parenti che li avevano invitati all'anniversario di matrimonio e ringraziarli del cibo e dell'affetto.

Ma sono fantasie, immaginazioni, mi spingo a dire che non sono altro che deliri dei morenti. In realtà, moglie o marito e figli erano per loro più un macigno da portare su spalle stanche che un dono da mostrare, la vita con loro un lungo viaggio su una strada tormentosa che ricordava la Via Crucis percorsa da Gesù, a Gerusalemme, duemila anni fa. L'amico non avrebbe commentato con acume le ultime elezioni politiche o parlato con leggerezza e arguzia dell'ultimo film che aveva visto al cinema, avrebbe chiesto invece in prestito cinquanta euro per fare benzina, con la promessa di restituirli il mese prossimo. La festa per l'anniversario di matrimonio era stata una tragedia in tre lunghi e noiosissimi atti, il primo con la sciarada dei, "come va?", chiesti a lontani parenti dei quali ci si era da tempo dimenticati, il secondo con una carbonara che non avrebbe mangiato neanche un cinghiale, e il terzo con le ipocrite dichiarazioni di rinnovellato amore dei due protagonisti della giornata. Tutti infatti sapevano che nell'intimità della loro casa, più che baci, volavano bicchieri.

Con buona pace dei morenti, alla fine non chiamiamo l'amico perché non ne abbiamo voglia. A volte ci diciamo che se non fossimo così pigri lo faremmo, come se la pigrizia fosse una condanna inappellabile invece di una scelta. Preferiamo il lavoro alla famiglia perché la moglie o il marito hanno messo su venti chili dal matrimonio e non ci hanno regalato una

battuta che facesse ridere negli ultimi dieci anni. E i figli, certo, sono la gioia più grande, ma se tornassimo indietro forse non li faremmo così presto e ci godremmo le poche responsabilità della vita prima della loro venuta per qualche anno in più, forse per sempre. E poi, se non avessimo lavorato tutte quelle ore, chi avrebbe cacciato i soldi in casa?

Avremmo voluto esprimere i nostri sentimenti al nostro oggetto del desiderio, *ça va sans dire*, ma alla fine sapevamo bene che chi desideravamo non sarebbe mai stato con noi. Avremmo voluto darci una possibilità di essere felici, come dubitarne, ma tra i chili di troppo nostri e della sposa, i figli deludenti, il lavoro, sì faticoso, ma pur sempre meglio che stare in casa, il poco interesse di chi partecipava a pieni gemiti ai nostri sogni notturni ma era molto più silenzioso nella vita a occhi aperti, forse, viene da dire, siamo stati fin troppo felici. Senza grandi rimpianti.

Di fianco alle scale

29 Ottobre 2022

Quando mi capita di passare un po' di tempo a Parma, città che ho lasciato poco dopo avere compiuto trent'anni per trasferirmi negli Stati Uniti, presto mi ritrovo immerso nel mondo della mia infanzia e della mia giovinezza. Salgo in bicicletta e mi piace percorrere le stesse strade che percorrevo quando ero più giovane, respirare l'odore delle stesse piante, volgere lo sguardo verso gli stessi edifici che ombreggiavano le mie passeggiate di venti o trent'anni fa. Di ogni angolo di strada conservo un ricordo. Ogni campo di calcio mi fa tornare alla mente una partita, un tiro in porta sgangherato o la speranza di una vittoria. Ciascuna piazza mi richiama un episodio, un sentimento, un'impazienza. Ma sono episodi, fiammate, non c'è continuità nel ricordo.

La vista della scuola media che ho frequentato tra gli undici e i quattordici anni mi fa ricordare un episodio di molti anni fa. Quando frequentavo le scuole medie, una ragazza, più giovane di me di un anno, aspettava ogni giorno il mio arrivo a scuola a lato della scala che conduceva ai piani superiori. Aveva i capelli chiari e lunghi, portava la riga da una parte, ed era sempre in compagnia di un'amica che le assomigliava. L'amica, al contrario di lei, portava gli occhiali, e per questo riuscivo a distinguerle.

La ragazza senza occhiali mi aveva confidato, o forse qualcun altro mi aveva edotto dei fatti, di essersi infatuata di me. Avrei fatto fatica a crederlo se, ogni mattina, non l'avessi vista dare di gomito alla sua amica, con gli occhi acquosi e il sorriso che ci immaginiamo di trovare sul viso di chi ha vinto dei bei soldi al casinò. Mi vedevo, infatti, ancora come un mezzo bambino, più castrato che baritono, e non pensavo di poter piacere. Ero invece passato, nel giro di un anno o poco più, dall'imberbe e pingue consistenza di un tipetto piccolo di statura e cicciottello alle alture scogliose di ragazzo magro e allampanato con clavicole che sembravano pronte, al primo movimento improvviso—non so, una giravolta, il lancio di una palla—a forare la pelle stirata da quella prima terrificante inondazione di testosterone che sconvolge la vita di ogni giovane uomo.

Me la ricordo, questa mia spasimante, più che discreta nell'aspetto: un bel sorriso, un buon fisico, uno sguardo intrigante. Se la stessa situazione mi si fosse proposta oggi, mi sarei di certo presentato, l'avrei guardata negli occhi alla prima dimostrazione d'interesse, intontita con chiacchiere sul cinema d'autore, l'ultimo libro che avevo letto, un viaggio che avevo in progetto di fare. Avrei poi fatto seguire alle prime chiacchiere un caffè, un aperitivo, forse qualche promessa da marinaio per forzarle la mano.

Invece ero timido, ancora infantile nei miei pensieri, e in quei primi anni confusi di adolescenza mi era risultato troppo faticoso e scomodo parlarle ed espormi, nonostante il

suo interesse non certo discreto mi invitasse a vivere l'immediatezza del momento. Parlo di vicende di ragazzini, ben inteso, ma da qualche parte e da qualche tempo del nostro passato bisogna pur iniziare con le riflessioni.

Quando mi capita di passare davanti alla mia scuola media o d'incontrare qualche vecchio compagno di classe, quella ragazza mi torna quindi in mente—pare strano, ma nemmeno mi ricordo il suo nome. Penso che sia una sorta di amarezza per non aver fatto o detto qualcosa, un "mi interessa" o un "no, grazie", ma comunque qualcosa, invece di assistere con timidezza e spaesamento alle decise manovre di qualcun altro. Non è lei l'oggetto di quel tenue rimpianto, sono io. Mi sembra di ricordare che un paio di anni dopo, finite le scuole medie, si fosse interessata a un amico—non ne faccio a lei una colpa, doveva pur dimenticarmi in qualche modo. Morto un papa se ne fa un altro, o qualcosa del genere. E si era fatta avanti con me un'altra giovane ragazza. Ma anche a lei, sempre a causa delle mie incertezze del tempo, era andata male, sebbene mi avesse persino coraggiosamente telefonato a casa per confidarmi il suo interesse. Allora il suo entusiasmo mi aveva messo in difficoltà; oggi lo troverei molto attraente.

Mi domando perché mi tornino in mente questi episodi. Anni di scuola, di studi, di preoccupazioni e di gioie e a volte ciò che mi torna in mente è una ragazza con la quale non ero andato più in là di un ciao strozzato in gola. Una telefonata ricevuta a casa che a momenti nemmeno mi ricordo chi me l'avesse fatta. Una corsa durante un allenamento come mille altri; e ogni volta che passo per quella strada, una chiacchierata di cinque minuti con il professore di chimica inorganica dei miei anni d'università incontrato per caso anni dopo la fine dei miei studi, mentre in bicicletta mi dirigevo verso il centro città.

E allora mi capita di chiedermi, quando una preoccupazione o un rimpianto mi irrita o mette di cattivo umore, se anche questa preoccupazione o quel rimpianto se ne andranno nel nulla, punteggiato da pochi episodi dei quali ho ancora memoria, che sono i miei anni passati. O se, prima di andarsene per sempre, quei pensieri un po' mi cambieranno, o mi daranno materiale per qualche racconto, qualche idea, qualche nuova impazienza.

Il tassista

7 Novembre 2022

I.

Anni fa, credo fosse il 2010, dopo essere atterrato all'aeroporto di San Francisco, presi un taxi per raggiungere Santa Cruz, destinazione finale del mio viaggio. Arrivati quasi a destinazione, il tassista iniziò a parlare al telefono in un russo fluente. Incuriosito, al termine della telefonata gli chiesi se fosse russo, dato che dall'aspetto non sembrava esserlo. Rispose che non era né russo né slavo, ma che aveva una ex moglie russa, con la quale stava prima parlando al telefono. Gli chiesi allora come avesse imparato a parlare così bene in russo—le lingue slave sono notoriamente ostili ai non slavi—e mi rispose che l'aveva studiato per mesi o forse anni, ora non ricordo, al Centro di Lingue Straniere del Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti a Monterey, una città a meno di un'ora di macchina da Santa Cruz: "Studiando otto ore al giorno per mesi, si possono imparare molte cose", concluse.

L'osservazione del tassista poliglotta, all'apparenza banale, in realtà profonda, mi tornò in mente qualche giorno fa, quando lessi la considerazione di un utente di uno dei forum online che frequento. L'utente, uomo o donna che fosse, alla domanda su quale insegnante, di quelli incontrati durante gli anni degli studi scolastici, conservasse un buon ricordo, commentò ricordando un professore che aveva esortato gli alunni a confrontarsi nelle competenze acquisite non con i compagni di classe o di scuola, ma con il mondo intero. Era un invito a essere ambiziosi e non considerare la classe, la scuola o il paese come l'acquario all'interno del quale misuriamo le distanze tra le rocce dell'incompetenza e la limpida aria della conoscenza. Ci sono mari ben più grandi che possiamo, e in alcuni casi dobbiamo, esplorare, disse, forse usando meno metafore, quell'insegnante.

Ad anni di distanza dai miei studi scolastici, posso dire che anche a me sarebbe piaciuto ascoltare e accogliere il pensiero di quel docente. Questo prendendo per buono che avrei recepito il messaggio: gli anni giovanili sono più impetuosi che riflessivi e in età adulta si tende a pensare mancassero le nozioni e le informazioni, piuttosto che la maturità emotiva e cognitiva che solo più avanti nella vita, per le leggi fisiologiche dello sviluppo, si raggiungono, per avere una diversa visione di noi e della vita. Credo che mi avrebbe entusiasmato pensare di confrontare le mie conoscenze, le mie aspirazioni e i miei sogni non con il confuso compagno di classe che si trovava lì per caso tanto quanto me, ma con i più abili al mondo. E non per raggiungerli o superarli, ché campione italiano dei quattrocento metri non sarei mai diventato, ma per direzionare le mie energie e il mio spirito verso il raggiungimento di quei limiti superiori—il massimo che possiamo esprimere—che tutti abbiamo, in alcuni ambiti più alti e in altri più bassi, ma la cui posizione non abbiamo cercato e perciò non conosciamo.

Invece, quando il termine di paragone diventa ciò che ci è vicino e non ciò che potremmo essere, ci sediamo, frustriamo, avvilluppamo in battaglie da poco con il nostro dirimpettaio—tu sei meglio, no sono meglio io—che si perderanno in qualche ricordo di energie sprecate quando il nostro vicino di banco, classe, scuola o quartiere sparirà dalla nostra vita. Persi nel nostro piccolo mondo, i nostri limiti superiori nemmeno li odiamo, e raramente li cerchiamo. Ma anche quando dei nostri compagni rimarrà solo un ricordo sbiadito, la qualità e il genio ai quali aspirare esisteranno ancora, sordi alle nostre piccole vicende passate. E quando iniziamo a direzionare le nostre energie con volontà e fiducia, parlare il russo, come accadde al tassista che anni fa mi prelevò all'aeroporto di San Francisco, diventa non un'impresa impossibile, ma un'abilità che studiando qualche ora al giorno per un due o tre anni—impresa non da poco, intendiamoci—possiamo anche noi acquisire. Ancora più facilmente quando sappiamo che altri ce l'hanno fatta prima di noi o con noi.

II.

Nelle mie conversazioni con amici e conoscenti tendo a procedere per temi e provocazioni: per una quindicina di giorni mi piace parlare di un argomento, poi passo ad altro. Negli ultimi tempi, l'argomento di conversazione e di dibattito che ho proposto è che non sappiamo quali sono i limiti superiori delle nostre capacità finché non ci troviamo a vivere in un contesto o in un ambiente in cui le capacità a cui aspiriamo esistono e sono diffuse.

Porto un esempio. Di tanto in tanto, mi piace leggere le motivazioni delle medaglie al valore militare e civile assegnate in varie epoche dallo Stato Italiano. Mi piace in particolare leggere le motivazioni delle medaglie conferite a soldati della prima guerra mondiale. I medagliati, pur tenendo in conto gli obiettivi propagandistici delle motivazioni dei riconoscimenti, traboccano di generosità, altruismo, energia senza pari e spirito guerriero, tanto che gli eroi omerici sembrano, al confronto, dei vanagloriosi privi di spirito e passione. Ci sono feriti gravi che non solo non si ritirano nelle retrovie, ma, prima di cadere sotto il fuoco nemico, rinnovano gli entusiasmi dei commilitoni e li trascinano alla riscossa; missioni suicide per amore della patria e dei compagni; qualcuno lancia addirittura una stampella al nemico.

Mi viene da pensare che sia questi ammirabili atti di eroismo che l'esistenza di questi spiriti indomiti sarebbero stati difficili da prevedere, e tanto meno da osservare, se i medagliati al valore avessero condotto un'esistenza mondana, le domeniche a messa con le mogli e i tre figli, il lavoro di calzolaio o di contadino. Perché la loro pasta si manifestasse, era necessario che si presentasse, ahimè questa fu la guerra nel loro caso, l'occasione giusta.

In queste conversazioni con gli amici, prendevo però spunto non dai medagliati al valore militare ma dal calcio, uno sport e una cultura che conosco bene. Quando giocavo ancora a calcio in una squadra, era roba di tutti i giorni chiedersi tra i colleghi di pedate al pallone se questo giocatore o quell'altro sarebbero potuti diventare calciatori professionisti. Le risposte erano del tipo: "Sicuramente no", per il giocatore a cui sembrava mancare tutto, il tocco, la corsa, il fisico e la volontà; "Se solo avesse la testa giusta", per il purosangue talentuoso ma troppo indisciplinato; "Purtroppo gli manca il fisico", per il centrocampista dai piedi buoni ma troppo gracile per confrontarsi con alcuni dei marcantoni che giocano nei professionisti. Di alcuni si diceva: "Forse, chissà".

La mia idea, e qui stava la provocazione, è che per un buon numero di giocatori, ben più alto di quanto ci si potrebbe a prima analisi aspettare, non è possibile prevedere la prestazione che potrebbero fornire quando messi in un contesto ideale, quello che li invita a raggiungere i loro limiti superiori delle prestazioni, come allenarsi in una squadra che partecipa ai campionati professionistici. Questo non vuol dire che per tutti tutto sia possibile, ci mancherebbe, il talento e le inclinazioni esistono, e non sto parlando del giocatore che pare già un miracolo possa giocare tra gli amatori. Ma la vita è meglio intesa e vissuta se vista attraverso la lente della probabilità e non delle convinzioni immutabili, che sono perlopiù stolide, quando non addirittura campate per aria. Dire che qualcosa è sicuro o è impossibile quando si parla di eventi o risultati ai quali fortemente contribuisce la fortuna, la ruota che gira dalla parte giusta o sbagliata, significa male interpretare l'esistenza, vuol dire arrestare il dialogo che abbiamo con noi e con altri su posizioni che irrigidiscono, bloccano, tolgono il respiro. Pensate a quante delle nostre conversazioni, diciamo, tecniche, sono simili nello spirito a quelle in cui asseriamo che per giocare a pallacanestro si deve essere alti, e il nostro interlocutore controbatte che non è vero, il tal giocatore era alto nemmeno uno e ottanta e ha avuto una carriera straordinaria. Dire invece che un giocatore alto ha molto più probabilità di diventare un giocatore di pallacanestro professionista di un giocatore più basso—basti pensare che un americano alto tra 198 cm e 203 cm ha lo 0.07% di possibilità di entrare nell'NBA, mentre per un uomo alto 213 cm o più, la percentuale è del 17%—metterebbe tutti d'accordo. In questo modo, si passerebbe dal discutere di noiosi bianchi e neri a scambiare idee su colori ben più vivaci, di quelli che possono illuminare la nostra esistenza.

Tornando ai vecchi compagni di pedate, ho visto più di un giocatore "dimenticabile" tra i giovani o i dilettanti, senza infamia e senza nemmeno tante—al tempo, ben inteso—abilità, arrivare a giocare tra i professionisti e condurre carriere in alcuni casi rispettabili, in altri eccezionali. Quando ne parlo con i miei compagni di squadra dell'epoca, vedo leste le lingue dare il via a convenienti razionalizzazioni del successo, ora visto come inevitabile sin da quando il giocatore aveva dieci anni e che stranamente nessuno, però, aveva al tempo previsto. "Si vedeva che aveva un buon passo", dicono alcuni; "Certo tecnicamente non era per niente male" aggiungono altri; "E in allenamento si impegnava più degli altri", qualcuno conclude. Osservazioni queste che avrebbero potuto essere spese per altri dieci giocatori che invece rimasero nei dilettanti o addirittura presto smisero di giocare. Forse le loro potenzialità erano troppo modeste per aspirare al professionismo, ma di certo mai si trovarono in un contesto che permettesse l'esplorazione di quelle potenzialità.

Lo sportivo dilettante, lo studente annoiato, l'amante distratto, il professionista di poco vigore ha come principali avversari sulla strada che porta a più alti traguardi da una parte la considerazione che ha di sé, e dall'altra l'ambiente mediocre nel quale si trova a passare ore, giorni e mesi. Si convince di non avercene, di non poter fare di più, di essere nato senza camicia. La vita trascorsa in compagnia di scrivanie in formica, di piante appassite, campi da calcio brulli e persone che hanno raggiunto più o meno gli stessi mediocri obiettivi da lui o lei raggiunti, rafforzano ogni giorno questi suoi incapacitanti pensieri, creando un cortocircuito cognitivo da cui ogni giorno che passa è più difficile uscire, un ingorgo autobiografico in cui il malcapitato stesso blocca flussi di vita che altrimenti circolerebbero. Per tutti, aprendo gli

occhi e girando la testa, ci sarebbero sia esempi positivi da cui attingere sia coraggio che traguardi più nobili ai quali aspirare. L'esempio potrebbe essere la persona abile, competente, di successo che siamo soliti vedere al bar o in ufficio. O l'attore sul quale nessuno avrebbe scommesso, ma che ora fa bella mostra di sé in più di una pellicola di grandi incassi. Ma questi esempi sono visti come "altri", come cittadini di altri mondi in cui si parlano lingue diverse, impossibili da conoscere e apprendere.

Forse è per questo, assieme a una certa pigrizia e mancanza di curiosità, che vediamo persone di rispettabile capacità intellettuale svolgere esercizi assurdi in palestra, lanciarsi nell'ennesima dieta liquida quando le temperature in aumento promettono le prime uscite in costume, cercare di imparare una lingua straniera seguendo corsi di gruppo dai quali si esce, quando va bene, con due sostantivi, un verbo e tre preposizioni imparate dopo un anno di assidua frequenza. E allora mettere su qualche muscolo, perdere qualche chilo, imparare una lingua straniera diventano imprese gigantesche, rocce che nemmeno Polifemo potrebbe spostare. Non ci si accorge che ci sono altre vie, già percorse da altri e che anche noi potremmo percorrere se ci vedessimo degne di percorrerle.

Così dall'impossibilità si passerebbe dal pessimismo cosmico, parafrasando ciò che disse Goddard, uno dei pionieri della missilistica moderna, alla fiducia che il sogno di ieri diventerà la speranza di oggi e la realtà di domani.

La tempesta

19 Novembre 2022

Mi piace passeggiare nei cimiteri, gettare un'occhiata a loculi, sepolture a terra, cappelle cimiteriali e tombe monumentali. Questi ultimi due tipi di sepolture, devo dire, mi piacciono poco, li trovo elitari, a volte propagandistici. Le sepolture a terra, che spesso accolgono bambini passati troppo presto a miglior vita, mi rattristano; dai loculi, invece, trovo sovente spunti di riflessione. Rivolgo quindi uno sguardo alle foto scelte per ricordare il dipartito, leggo le buone parole scritte in epigrafe per ricordare chi se n'è andato o troppo presto, lasciando che gli anni e la vita corrompessero altri, o forse troppo tardi, ma lasciando comunque agli eredi un buon ricordo sotto forma di soldi, case, magari terreni.

Nelle epigrafi, preferisco la prosa ai versi, il richiamo a particolari talenti, particolari passioni o stravaganze del defunto più che ad accenni all'aldilà o confronti con la morte di Cristo. Leggendo alcune iscrizioni, si ha la sensazione che il defunto avesse indicato ai suoi parenti ciò che voleva fosse scritto sulla lapide: "Vorrei essere ricordato come amante della montagna", mi immagino avesse detto, o come professore, partigiano, pianista, poeta. Leggendo altre, non è azzardato immaginare che per la stanchezza, gli occhi gonfi di lacrime e gli studi dei parenti del defunto durati solo pochi anni, le parole le avesse suggerite il prete: sono i passi biblici, i riferimenti alla vita eterna, le avemarie.

Forse la mia consapevole attrazione—dico consapevole perché molte delle nostre preferenze hanno origine da eventi accaduti nei primi anni di vita, ma di quegli eventi non abbiamo memoria—per i cimiteri è nata con la lettura, in quarta superiore, del famoso poema "Dei Sepolcri", scritto dal poeta Romantico Ugo Foscolo. L'adolescenza è un'età della vita che strizza l'occhio alla morte, l'ondata di ormoni fa sì che un giorno si ami una persona e il giorno dopo la si odi, si spera di vivere per sempre quando ci si alza dal letto con il piede giusto e di fronte alla prima difficoltà si guarda con favore al riposo eterno. In quei momenti di pessimismo cosmico, i cipressi e le urne confortate di pianto cantati da Foscolo sono miele per gli occhi.

Ma il modo in cui parliamo di noi stessi e degli altri cambia nel tempo, segue lo stile e la sostanza dell'epoca. Il mondo dei Romantici era un mondo, in fin dei conti, adolescenziale: amore, morte, esortazioni alla pugna, proclami urlati a destra e a manca, i Romantici dormivano poco e si infuriavano molto. Rapiti da una furia che sembrava senza posa, scrivevano di morte, eroi, ricordi e cimiteri. Molte delle lapidi, tra quelle collocate cento e più anni fa, in tempi ancora Romantici, descrivono con precisione, rima e spesso con una certa verbosità vita e morte dei defunti. Leggendo le prose e le poesie incise sul marmo, è facile immaginare la tormentata rielaborazione di versi e passaggi, i sommessi consigli degli addetti

alle pompe funebri, le prese di posizione di figli, mogli e mariti, amanti. La tragedia era la cifra stilistica e di pensiero di quel tempo. La leggerezza, al contrario, quella dei nostri giorni.

Nel cimitero di Parma c'è una sezione, alla quale si accede scendendo inquietanti scale che si aprono su una navata fredda e non in favore di luce, popolata da vecchie lapidi deposte tra il 1870 e il 1910. Su una queste lapidi, si può leggere della giovane mamma morta di parto, con anche il nome del figlio, Giovanni, che suo malgrado cagionò la dipartita della mamma. Su un'altra, di una giovane "colpita da male che non perdona". C'è l'innocente bambino, "che un morbo fatale rapì all'immenso affetto" dei suoi cari. Giri l'angolo e trovi l'angioletto che "colpita da crudele morbo dopo soli quattro giorni di malattia rendeva l'anima a Dio".

Si legge su un'altra lapide della feconda e virtuosa madre che la morte aveva strappato a sette figli "bramosi di somigliarla". Della donna di "rara bontà e non comune ingegno" morta alla soglia dei quarant'anni dopo breve malattia. Di un'altra donna, "angelo di bontà, specchio ammirabile di virtù", passata a miglior vita a soli trentaquattro anni, "dopo molti anni di continue sofferenze sopportate con santa rassegnazione". Sono vite e morti dolorose.

È ricordato il vecchio garibaldino che diede tutto se stesso alla patria e alla famiglia. Il morto in seguito a "fatale caduta", non è dato sapere se da cavallo, scala o balcone, pianto dalla madre e dalla figlia di lui. Viene da chiedersi perché la moglie, in cielo o in terra, non lo piangesse. Il tono è tragico e polveroso, si percepisce la sofferenza e la disperazione di chi aveva visto il caro morire, la sofferenza causata dalla morte appare più dolorosa di quella patita oggi. Da un lato, certi racconti del dolore sembrano esageratamente tragici, anche quando si tiene conto di come la morte e la sofferenza fossero più visibili—si moriva più in casa che in ospedale—e comuni, all'ordine del giorno, cento e più anni fa rispetto a oggi. Ancora ricordo quando le morti dopo i sessant'anni erano "di vecchiaia", non di malattie dai nomi lunghi e dalle origini oscure alle quali ci siamo abituati negli ultimi decenni: le demenze senili, le fibrillazioni ventricolari, gli aneurismi dell'aorta. Dall'altro lato, la morte di una moglie e di un marito, oggi presto seguita dall'incoraggiamento di amici e parenti a rifarsi una vita, a conoscere nuove persone e, perché no, a divertirsi un po', un tempo era un evento che per molti minacciava l'inizio di una vita di sofferenze, di ulteriori scarogne, di aiuti necessari ma mal digeriti da parte di preti e parrochiani, di commiserazioni elargite a piene mani da chi aveva avuto in sorte migliori fortune.

II.

Leggevo di recente un libriccino—sostantivo in questo caso felicemente descrittivo, per leggerlo occorre quasi una lente d'ingrandimento—di poesie scritte da Ludovico Toeplitz, un personaggio complesso e affascinante che nacque a Genova nel 1893. Della prima moglie, Gabriella Porro, Toeplitz aveva sposato da vedovo la sorella, Alessandra, fidanzata con il più caro amico di Toeplitz, oltre che eroe di guerra, Fulcieri Paulucci di Calboli*, prima che l'eroe morisse in seguito a complicità di una paralisi dovuta a un proiettile nemico che gli aveva spezzato il midollo spinale. Molto noto in vita e presto dimenticato dopo la sua morte, avvenuta nel 1973, Toeplitz partecipò all'occupazione di Fiume nel 1919-1920, evento che diede una spinta notevolissima alla narrativa, poesia e memorialistica italiana. Toeplitz fu poi attore, produttore cinematografico e scrittore.

Leon Kochnitzky, il letterato belga che fu tra i principali collaboratori di D'Annunzio durante l'occupazione di Fiume, nel suo libro di cronache fiumane dal titolo "La Quinta Stagione" descrisse Toeplitz come uomo di genio e tormento. Nonostante il dolore dei lutti patiti, Toeplitz "seguitò ad abbracciare l'incendio vorace della vita con uno sguardo ingenuo e doloroso, velato un poco dal prisma delle lacrime". Kochnitzky fa anche riferimento al piccolo libro di poesie di Toeplitz al quale accennavo poc'anzi, intitolato "I pellegrini di San Brandano", definendo "intensamente liriche" alcune delle sue pagine. Mi piace l'inizio vigoroso della prima poesia della raccolta, intitolata "La Leggenda di San Brandano":

*Sono io forse / uno / dei pellegrini che / San Brandano / videro camminare,
sotto il sole, / per la sua strada diritta, / che sembrava tagliasse il mondo /
come un anello equatoriale?*

I continui contenuti e riferimenti biblici—Samuele, Giona, Giuditta e Oloferne—e agiografici—San Brandano e i suoi pellegrini—che si trovano ne "I pellegrini di San Brandano" gravano però sul tessuto del testo, le parole faticano a coinvolgere chi vive in un mondo che usa un sistema di coordinate di riferimento del vissuto più snello, che ha la memoria corta, che valorizza l'immediatezza dell'essere più che un passato, magari inventato, a cui agganciarsi per valutare azioni e morale. Quello dei pellegrini di San Brandano è un mondo, come quello descritto nelle lapidi dei morti di cento e più anni fa, che non esiste più, passato a miglior vita come le stoffe nere e pesanti degli abiti a lutto, il calesse trainato dai cavalli, i bisogni fatti all'aperto perché il bagno in casa non c'era. Ma è anche un mondo che è in certi suoi aspetti *retrò* ancora affascinante. "Non temo il fuoco" fu il motto di Toeplitz, che aveva, a detta di Kochnitzky, "conosciuto la guerra, la guerra tutt'intera [...] e affrontato la morte senza declamazioni e senza spavalderie, come conviene alle persone educate."

Di quei tempi andati, la Grande Guerra e la sua memoria specialmente mi intrigano. Quando passeggio per i cimiteri italiani, e in particolare per quello di Parma, alzo lo sguardo alla ricerca di lapidi con l'epigrafe "Cavaliere di Vittorio Veneto"—un'onorificenza dello Stato italiano istituita nel 1968 e destinata a tutti i reduci della Prima Guerra Mondiale ancora in vita al 1° gennaio 1968.

Il mio interesse per i reduci della Grande Guerra iniziò a manifestarsi quasi due decenni fa, per caso. Mi trovavo a Saint-Vincent, in Val d'Aosta, sede della famosa casa da gioco, per una conferenza scientifica. Credo che fosse il mio ultimo giorno di permanenza nella località di montagna: indossato un cappotto spinato, avventuroso all'epoca e superato oggi, mi preparavo a lasciare la stanza d'albergo in cui alloggiavo per recarmi alla casa da gioco. Ma non tanto per giocare, quanto piuttosto per guardare gli altri giocare, e perdere, a baccarat. Prima di uscire per andare al casinò, accesi la televisione per dare un'occhiata alle notizie del giorno: era l'una di pomeriggio del quattro novembre, anniversario della vittoria dell'Italia nella Prima Guerra Mondiale. Al telegiornale veniva riproposta un'intervista di qualche anno prima fatta a Gino Minnucci, caporale degli Arditi dell'esercito italiano durante la Grande Guerra.

Gli Arditi erano gruppi d'assalto il cui compito era quello di rompere le difese del nemico a colpi di bombe a mano e pugnate, rubare le mitragliatrici al nemico e con quelle difendere

le trincee conquistate fino all'arrivo della fanteria. Quest'ultima a volte arrivava, a volte no. Nel primo caso si facevano cantare i fucili; nel secondo, si tornava indietro.

Quella degli Arditi è una storia affascinante, tra reclutamento di scavezzacollo stanchi di essere presi a cannonate dal nemico nelle trincee e metodi originali di addestramento all'assalto. Uno di questi era la "misura del sangue freddo", che consisteva nello stare fermi, senza battere ciglio, quando un pesante blocco di marmo appeso a una corda legata a una trave sfiorava, dopo essere stato lanciato da un istruttore, i capelli dell'aspirante Ardito. Al primo accenno di paura, si tornava al reparto di provenienza: mancanza di sangue freddo, si diceva. La sveglia mattutina era lo scoppio di una bombarda; tra le esercitazioni più pittoresche c'era la "schermata col petardo", una lotta a colpi di bombe a mano: alcuni evitavano le bombe con salti e corse, altri le raccoglievano da terra prima dello scoppio e le tiravano indietro a chi le aveva lanciate.

“Durante l'assalto avevate paura”, chiese il giornalista all'ex Ardito quasi centenario. Minnucci rispose “No, paura no. Per niente. E poi io avevo il mio capitano, decoratissimo, aveva combattuto tanto”. Le sue parole mi colpirono, non certo per affinità o simpatia nei confronti della guerra—anzi, quando vedo in qualche documentario o film scene di assalti in trincea mi prende la voglia di cambiare canale—ma per l'orgoglio, a volte espresso anche con ironia, mostrato da Minnucci di aver partecipato a missioni spregiudicatissime al fianco di compagni d'arme abili e coraggiosi. “Di aver traversato la tormenta, dove infuriava più violenta”, come disse Kochnitzky per Toeplitz. Né, mi preme scrivere a scanso di equivoci, mi affascina la propaganda bellica, con i suoi spaventosi "offerta di sangue" e le stantie dimostrazioni d'amore per la patria e i sacri confini. Per Dio, molto meglio una domenica ai giardini.

Dopo aver visto l'intervista, quando ne ebbi l'opportunità, cominciai a cercare tra le lapidi riferimenti alla Grande Guerra e alle decorazioni militari. Si trovano pochi riferimenti alla prima guerra mondiale sulle lapidi di chi morì prima degli anni settanta, mentre sono numerosi i richiami a quella esperienza bellica su quelle di chi lasciò questa valle di lacrime tra il 1969 e il 1980. È vero che il Cavalierato di Vittorio Veneto fu concesso solo nel 1969; tuttavia, prima del 1969 erano poche le lapidi in cui si potevano trovare accenni all'esperienza di combattimento nella prima guerra mondiale del defunto.

L'aumento dei riferimenti alla partecipazione ai combattimenti sulle lapidi dopo l'istituzione dell'Ordine di Vittorio Veneto mi ha fatto pensare agli effetti dei simboli e del riconoscimento di ciò che è stato fatto sull'orgoglio che si prova per una vittoria, o anche solo per una partecipazione a un avvenimento, specie se quell'avvenimento è molto più grande di noi e della nostra esistenza. Mi viene da pensare che questo orgoglio fosse stato accantonato per decenni in un angolo della mente e del cuore dei veterani. Forse essi ancora piangevano i compagni d'armi morti sotto il fuoco nemico o per malattie, ma era per loro difficile parlarne, ancor di più dopo che la seconda guerra mondiale aveva mostrato nuove sofferenze, nuovi vincitori e nuovi eroi. È facile immaginare che l'istituzione dell'Ordine di Vittorio Veneto avesse ridestato con forza l'orgoglio dei combattenti, orgoglio che sembrava essere scomparso e invece covava invitto sotto la cenere: la fiamma ardeva ancora. Non credo che l'orgoglio fosse quello di avere ferito o ucciso, ma piuttosto per avere "traversato la tormenta", ricordando anche, penso, i compagni a cui era andata peggio.

Mi chiedo quale bufera la mia generazione sarà felice di aver attraversato e quale orgoglio mostrerà quando arriverà alla fine della vita. Stare bene è da preferire allo stare male, non c'è dubbio, ma è vero che la sofferenza condivisa unisce mentre il benessere porta all'individualismo e al familismo. Quando leggo le epigrafi dei Cavalieri di Vittorio Veneto, non posso però evitare di provare un po' di invidia per chi si era trovato in mezzo alla tempesta e dopo cinquant'anni o più passati dall'acquietamento di essa ha voluto dire al mondo che lui, la tempesta, se l'era fumata.

Note

* “[...] esemplificavano una percezione di sé come esponente di un’aristocrazia morale, oltre che di sangue: Paulucci riteneva, infatti, di dover sempre combattere in prima linea per il suo triplice profilo di interventista, di quasi genero del sottocapo di stato maggiore e di discendente di una famiglia nobile, della quale si sentiva chiamato a tenere alta la fiaccola trasmessagli in eredità dagli avi.”

Discorsi

Dicembre 31 2022

A volte mi chiedo se, in qualche momento della mia vita, abbia avuto un pensiero originale, un'opinione insolita e intelligente su un fatto o un evento, un'intuizione che meritasse di essere diffusa e conosciuta al di fuori del gruppo ristretto composto da familiari e amici, che ascoltano un po' per vago interesse, un po' perché non vogliono offendere.

Forse è la mia natura critica e puntigliosa a dare origine a questo pensiero e a farmi valutare anche il lavoro di altri con una certa durezza. Non c'è giorno in cui, leggendo un articolo di rivista considerato dai critici come sicuro vincitore di un Pulitzer, non noti un'imprecisione nel contenuto, un'attività mal descritta, o distorta al punto da sembrare qualcos'altro, un finale forzato, un eccesso di avverbi e aggettivi che appesantiscono la lettura, la cui eliminazione di migliorerebbe di certo il testo. Per parlare di narrativa fatta male, durante un recente viaggio in aereo ho avuto la sfortuna di imbartermi e l'ostinazione quasi patologica di portare a termine un film noioso e mal congegnato, interpretato malissimo da attori di una certa fama. Il film era un'offesa in forma di intrattenimento a chi, partito con la speranza di un buon divertimento tra sedili che assomigliano a strumenti di tortura e costretto a mangiare pollo e riso insipidi serviti un paio d'ore dopo il decollo, si ritrova a guardare prestazioni dilettantesche degli attori, un copione che non sta in piedi, scenografie che si è visto di meglio in certe recite di fine anno organizzate dagli studenti delle scuole elementari.

E troppo spesso leggo o ascolto messaggi la cui natura trasversale fa sentire chi li riceve in qualche modo coinvolto, ma che alla fine non dicono nulla a nessuno. Quei messaggi assomigliano, per la loro vaghezza e apparente buon senso, alle previsioni dell'astrologo sul futuro amoroso dei Capricorni pubblicate in un settimanale o i vaghi riferimenti a chi ci ha spezzato il cuore oggi, o di recente, o forse in passato, offerti dalla cartomante sulla televisione locale. Ognuno di noi trova un'osservazione, tra le tante sparate a mitraglia dalla cartomante, a cui aggrapparsi, ma dopo pochi minuti l'abbiamo già dimenticata. Sono robe inutili, inchiostro e voce sprecati, intrattenimento che non lascia il segno.

Mi convinco allora, quando metto a confronto il narrare mio e di altri, che le notti e i giorni passati all'Avana, a Buenos Aires, a Tel Aviv, a Città del Messico, la lettura di un libro fuori catalogo da quarant'anni che ho avuto la gioia di scovare in qualche bancarella di città, un colpo di testa e un calcione dato e ricevuto su un campo da calcio, una canzone ascoltata in buona compagnia a Madrid, una piña colada bevuta sperando nella buona sorte in Colombia mi abbiano dato materiale per storie, sensazioni e angoli di lettura di me e di altri, della cultura, della condizione umana che vale la pena raccontare.

Mi piacerebbe però pensare che l'originalità dei miei pensieri e delle mie esperienze fosse meritevole di attenzione quando messa a confronto con originalissime esperienze e pensieri

di altri, non con narrativa da quattro soldi. Che le mie riflessioni risultassero interessanti non nei momenti di noia del lettore o dell'interlocutore, in quei momenti cioè in cui qualunque stimolo, anche un colpo alla testa di quelli che fanno sentire le campane per qualche minuto, sarebbe da preferire al deserto di pensieri e desideri, ma nel mezzo del divertimento, della festa, delle passioni.

Data la mia formazione scientifica e la mia preferenza per i risultati empirici, ho spesso messo alla prova non solo la forza e il valore delle mie idee, ma anche dei mie racconti, delle mie osservazioni. Nelle molte conversazioni con donne e uomini che ho avuto la fortuna di avere negli ultimi anni, nelle molte e-mail, messaggi e articoli che ho scritto, ho esaminato con curiosità gli effetti sugli altri di queste mie parole, esperienze e considerazioni. Non che ci sia mai stato in me un desiderio di proselitismo, tutt'altro, solo mi appaga essere interessante, divertente quando serve ed essere una buona conversazione, o lettura, sempre.

Mi riferirò, nel seguito, perlopiù alle conversazioni. In italiano parlo e scrivo con grande sicurezza; in inglese, dopo tanti anni vissuti in California, me la cavo; in spagnolo, soprattutto negli ultimi tempi, mi ritengo passabile. Quando non riesco a trovare la parola in spagnolo e allora butto lì qualche espressione italiana nella speranza che il messaggio, se non del tutto compreso, sia almeno intuito, colgo, e viene colta, anche la mia creatività. Nelle conversazioni in inglese e spagnolo ho la fortuna di essere supportato dall'accento italiano che, pur rendendomi a volte difficile da capire, risulta affascinante e tende a mettere di buon umore chi ascolta.

Mi sono visto e valutato, raramente con frenesia, mai con paura e sempre con curiosità, negli occhi degli altri, nelle risposte date e in quelle percepite osservando le espressioni, cogliendo i toni e le vibrazioni di chi ascoltava o leggeva. E ho preso coscienza di alcuni meccanismi che facilitano o frenano il ricevimento del messaggio e il godimento della conversazione, alcuni forse intuitivi, altri meno. Mi vedo forte nella battuta, nell'osservazione secca più che nel discorso lungo, articolato e corposo. Quando il mio discorso diventa lungo, tendo a distrarmi, a pensare ad altro: alla lista della spesa, alla temperatura, a quanti soldi ho in tasca. Tuttavia, c'è da dire che la riflessione corposa, tra pari, comunque difficilmente funziona. I bei discorsi eloquenti a cui sovente si fa riferimento quando si vogliono portare esempi di vigore ed energia della parola non sono certo stati registrati al tavolo di un ristorante o sul divano di casa: c'è sempre un uomo o una donna che parla e una moltitudine che ascolta. Una mia collega qualche anno fa, nel corso di una riflessione sui modi di comunicare nel contesto aziendale, portò l'esempio dell'amministratore delegato della compagnia per cui lavoravamo. Mi disse che il capo partiva, sì, da lontano e seguiva strane traiettorie nei suoi discorsi, ma alla fine del lungo peregrinare spesso arrivava un messaggio utile, talvolta profondo. Le feci notare che se non fosse stato il capo, il messaggio utile non sarebbe mai arrivato: la collega se ne sarebbe infatti andata mezz'ora prima della fine del discorso, annoiata dalle inutili divagazioni di chi stava parlando.

Ho trovato più successo quando mi sono espresso in modo autentico, nella mia natura di uomo nato e cresciuto a Parma, italiano, con un passato molto locale e un presente internazionale. Le storie che raccontiamo, alla fine, sono un po' sempre le stesse, ma è la

nostra interpretazione, il nostro tono, il momento che scegliamo a renderle originali, vive, degne di essere ascoltate.

Ricordo che per un paio di mesi, forse per il naturale desiderio umano di essere compresi e coinvolti che ci porta a conformarci alle aspettative e ai modi di fare del gruppo di cui facciamo parte, cercai, più inconsciamente che per decisione presa, di essere un "californiano". Sfoderavo sorrisi forzati "all'americana", mi scusavo quasi a ogni respiro, come in California va di moda, a volte mi esprimevo con la precisione pedante del professionista, un modo di comunicare che segnalava lo scivolamento della vita professionale in quella privata. Per fortuna, mi resi presto conto che queste affettazioni mi rendevano ridicolo e pronto tornai a modi di esprimermi più coerenti con la mia storia, la mia cultura e il mio modo di essere.

Mi sono accorto, più di ogni altra cosa, che se non l'interlocutore non è ricettivo, la conversazione ha poche possibilità di lasciare il segno. Qualche anno fa, ebbi di questo una chiara dimostrazione, quando, mentre mi accingeva a presentare la mia ricerca scientifica a studenti e professori di una università americana, mi accorsi che due professori sulla cinquantina stavano già dormicchiando su un divano. Nemmeno una scoperta degna di un Nobel, mi rassicurai, li avrebbe sollevati dal letargo nel quale avevano trovato rifugio.

Un altro esempio. Circa vent'anni fa vidi al cinema il film "Il Mestiere delle Armi", scritto e diretto da Ermanno Olmi, famoso regista italiano e autore di un capolavoro come "L'Albero degli Zoccoli". Il film racconta gli ultimi giorni di vita di Giovanni de' Medici, meglio conosciuto come Giovanni Dalle Bande Nere, noto capitano di ventura figlio di una Sforza e di un Medici che visse, non molto a lungo, all'inizio del 1500. Me ne andai dalla proiezione dopo mezz'ora, il film mi aveva annoiato, le immagini erano cupe, i dialoghi difficili da capire. Ho però rivisto "Il Mestiere delle Armi" un anno fa: è un capolavoro del cinema. Ma sono io a essere cambiato, il film è lo stesso. Ho ritrovato quel senso della storia e il piacere dell'avventura che mi avevano accompagnato fino ai vent'anni, ma che poi avevo perso per strada e da qualche tempo ho, per buona sorte, ritrovato. Ho perciò potuto apprezzare un film la cui sceneggiatura e le cui immagini sono ora meglio allineate con il mio modo di essere. A volte siamo pronti per un messaggio o una storia, altre volte no, sono le circostanze della vita.

Naturalmente, per ottenere vantaggi, anche solo di conversazione, si potrebbe adattare o addirittura cambiare il racconto stesso a seconda dell'interlocutore, andando oltre ciò che la buona educazione o le buone maniere richiedono. Queste ultime, ad esempio, ci invitano a non parlare sempre di viaggi con chi non ha viaggiato, di cucina di qualità con chi si trova bene con pane e tonno, di maratone con chi fa fatica a camminare. Ma raccontare fatti e idee al solo scopo di accattivarci la simpatia dell'altro, sostenere, ad esempio, che le tasse vanno aumentate o abbassate a seconda del beneficio che una posizione o l'altra possono apportare alla conversazione, sono opportunismi che si notano. Certo, a volte funzionano e la conversazione si direziona dove noi vogliamo, ma tante altre volte il nostro dirimpettaio non segnala questi opportunismi solo per motivi di imbarazzo o di opportunismo nell'altra direzione.

Nella convinzione che questo allineamento di stelle e intendimenti a volte c'è e a volte no, mi sento quindi libero di parlare di ciò che mi interessa, di ciò che penso, di un sentimento che ho provato, di un imbarazzo che ho conosciuto, della mia storia.

A volte l'altro è interessato, a volte no, ma così è la vita.

Crimini

Febbraio 26 2023

Mi capita di guardare o ascoltare programmi radiofonici e televisivi che raccontano di indagini per scoprire moventi e colpevoli di rapimenti e omicidi, truffe e rapine, crimini spesso astuti e ingegnosamente progettati. Mi trovo quindi a riflettere sulla scomparsa dei Carretta, sugli omicidi della banda della Uno Bianca e della banda Ludwig, sul caso di via Poma e su furbi stratagemmi congegnati da mantidi che hanno avvelenato due o tre sfortunati mariti.

I conduttori dei programmi di narrazione del crimine, assieme a forze dell'ordine, avvocati e giornalisti, non mancano di ricordare a chi ascolta che la vera attività investigativa, del mondo fatto di carne e ossa, non è come quella descritta in serie televisive, film e romanzi. Non è raro nelle opere di fantasia il ricorso, per ingarbugliare la matassa e sviare i sospetti del pubblico dal vero colpevole, all'espedito del mitomane o dell'impostore, del falso testimone, del menzognero per traumi infantili irrisolti o per noia. Ma nei casi criminali veri, con vittime in carne e ossa, che mi capita di seguire, di mentitori che dicono di sapere chi e perché ha commesso il delitto non ce ne sono uno o due, ma dozzine, addirittura centinaia per i casi da prima pagina.

Gli investigatori, di fronte a un caso irrisolto, sovente non brancolano nel buio senza uno straccio di indizio sul colpevole o sul motivo che spiega il crimine, e ancor meno aspettano il colpo di genio di un dilettante per risolvere il caso, come si legge a volte nei romanzi. Al contrario, gli investigatori hanno il più delle volte in mente una persona, un indizio che scagiona uno e mette nei guai l'altro, una ragione che spiega il crimine la cui plausibilità è più solida di altre. Ma quello che manca per muovere accuse e iniziare il processo è il testimone che inchiodi il sospettato, il passo falso del criminale che faccia trovare l'arma del delitto o il corpo della vittima, la confessione motivata dal senso di colpa o dal timore di essere fatto fuori dai parenti della vittima.

La ricostruzione attendibile dei fatti, ma l'assenza di testimoni disponibili a deporre in tribunale, caratterizzò l'indagine che seguì l'omicidio di un ragazzo che, a Santa Cruz, frequentava la mia stessa palestra. Il giovane venne ucciso con una decina di colpi di pistola fuori da una discoteca, in seguito, queste furono le voci di corridoio, a un verberio con altri frequentatori del locale. Gli investigatori pare avessero ben chiara la sequenza degli eventi, forse grazie a una soffiata di chi aveva assistito all'omicidio, ma nessun testimone si era detto disponibile a deporre per l'accusa durante il processo. La mancanza di prove fisiche e testimonianze fecero sì che le forze dell'ordine portassero in carcere uno dei presunti assassini, ma non con l'accusa di omicidio, bensì con quella—se non ricordo male—di aver violato i termini della libertà vigilata per un reato commesso in precedenza. Fu un

escamotage degli inquirenti per impedire che il presunto assassino fuggisse o minacciasse i testimoni del crimine. Dopo qualche tempo, immagino che il giudice fosse stato costretto a rilasciare il presunto colpevole del delitto. A oggi, infatti, il caso è ancora irrisolto.

La giustizia che si pratica nelle aule di tribunale, anche se spesso citata nei testi sacri, nei testi di filosofia e nelle conversazioni alte, è un affare tutto terreno. Per chi la pratica professionalmente come avvocato, giudice o pubblico ministero, più che una vocazione, la giustizia è infatti una carriera. E se ormai tutti ammettiamo senza false sorprese che anche i preti cedono alle lusinghe terrene di questo mondo di carne, ossa e denari, possiamo facilmente immaginare a quali compromessi, convenienti amnesie e decisioni di comodo sia disposto chi ha deciso di dedicarsi a studi laboriosi come quelli in legge.

È ben noto—si vede nei film e si legge sui giornali—che nella grande maggioranza degli stati democratici, i pubblici ministeri (gli avvocati che rappresentano il governo nei casi criminali e hanno l'incarico di muovere accuse contro persone sospettate di aver commesso un reato e di presentare prove in tribunale per dimostrarne la colpevolezza) non vogliono uscire sconfitti dal processo, senza una condanna dell'accusato. Infatti, un processo senza l'accusato dietro le sbarre alla fine di esso inficerebbe sia il loro prestigio che la loro carriera.

Affinché la loro carriera proceda spedita, senza passi falsi, i pubblici ministeri possono quindi in certi casi, troppi a parer mio, cercare patteggiamenti che sono più nel loro interesse che in quello del pubblico. In altri casi, nonostante i forti sospetti di colpevolezza dell'accusato, preferiscono non formalizzare l'accusa e attendere tempi migliori per l'istituzione del processo. Non sorprende, così sono le vicende umane, che quei tempi migliori che si sperava arrivassero spesso non si materializzino.

La riluttanza a processare gli indagati può derivare da vizi di forma, testimonianze essenziali per il quadro accusatorio raccolte sotto torchio e quindi non presentabili, oppure il sospetto che la giuria parteggerà per l'accusato. Al contrario, l'alibi di un sospettato, che nel romanzo spesso induce gli investigatori a depennarlo dalla lista dei cattivi, non costituisce affatto una prova di innocenza quando l'accusato è non descritto con estro e fantasia sulle pagine di un libro, ma vive nello stesso mondo in cui noi tiriamo avanti. Come ho sentito dire di recente da un investigatore in un programma radio: "Solo nei film di Hollywood un possibile colpevole con un alibi è considerato innocente. Nella vita reale, un alibi può invece essere prova di un delitto premeditato: il sospettato aveva preparato il crimine per tempo".

La televisione e la narrativa assomigliano in qualche modo alla realtà, ma non sono la realtà. E anche nel resoconto dell'inchiesta giornalistica o nella generica descrizione dei fatti—quindi nell'opera, almeno sulla carta, non di fantasia—sono tanti i dettagli omessi, le circostanze escluse dalla narrazione perché magari noiose o difficili da spiegare in quanto troppo tecniche, ma che hanno invece inciso fortemente sul corso degli eventi. E sono tanti i contesti nei quali non sono i giornali o i documentari, ma il racconto di fantasia, sia questo su carta o su pellicola, a guidare la nostra conoscenza, di conseguenza spesso, ahimè, lacunosa o errata, del mondo.

Guardavo ad esempio qualche tempo fa un video, pubblicato su una delle piattaforme *social*, in cui si vedeva un agente di polizia in borghese sparare a un criminale che cercava di rubargli l'arma. Con sorpresa mia e di diversi commentatori del video, il criminale non cadeva

immediatamente a terra dopo essere stato colpito da tre proiettili, ma al contrario continuava a lottare, cercando ostinatamente di afferrare l'arma del poliziotto e assumere un ruolo più attivo nella sparatoria—voleva anche lui sparare, non solo farsi trapassare le carni dai proiettili. Solo dopo una decina di secondi dall'ultimo colpo, il furfante cadeva a terra e si preparava così, su un marciapiede freddo e sconnesso, coperto da un piumino forse rubato in un grande magazzino, a incontrare il suo creatore. Un commentatore, rispondendo a quelli che, stupiti dell'effetto ritardato dei proiettili, avanzavano l'ipotesi di recitazione da parte dei protagonisti della sparatoria, scriveva che il colpo di pistola che in un secondo ti fa secco è un'invenzione dei film. Quando i proiettili che fischiano sono veri, una persona colpita non muore all'istante, a meno che il colpo non sia al cervello. Quello che di regola accade è che la persona avverta il dolore causato dall'impatto del proiettile, ma è la rottura di vene e arterie, minuti od ore dopo la perforazione delle carni, a fargli prima perdere conoscenza e poi lasciare, per sempre e senza tanti saluti, questa valle di lacrime.

Gran parte di ciò che sappiamo, o crediamo di sapere, della vita, del mondo e anche di noi stessi, proviene da film, televisione e romanzi più che da documentari, libri di testo e vita vissuta. Pur non essendo la mia una considerazione né stravagante né nuova, che la narrativa abbia una così influenza sulle nostre veritiere o errate conoscenze del mondo non manca mai di stupirmi.

In una intervista vecchia di qualche decennio, le immagini erano ancora in bianco e nero, lo scrittore, regista e polemista Pier Paolo Pasolini affermò che non amava parlare in televisione. L'uso di un mezzo di comunicazione di massa, chiosava l'intellettuale fatto fuori in circostanza misteriose più di quarant'anni fa, comporta che qualcuno parli e tanti—le masse—ascoltino, in una dialettica che crea superiorità da una parte e inferiorità dall'altra. Pasolini aveva ragione: quando leggiamo libri o guardiamo film e televisione, la nostra coscienza critica tende a essere aggirata, ce la lasciamo raccontare dall'autorità del momento, che questa sia il presentatore, l'intervistato, lo sceneggiatore, il romanziere. Tutto quello che dicono sembra vero, addirittura inappellabile. Ci aspettiamo che, nel caso dovessimo andare a processo, il giudice che avrà il compito di giudicare le nostre marachelle o riconoscerci estranei ai fatti sarà magari burbero nei modi, ma giusto nella sostanza, come abbiamo visto in tanti film. Di certo non pensiamo, come invece spesso accade nella realtà, che sarà annoiato, affamato o di fretta, preso dai propri drammi personali: i figli che l'hanno deluso, la pensione che non arriva, la moglie che gli rinfaccia di non essersi ricordato, per l'ennesima volta, dell'anniversario di matrimonio. Ci immaginiamo che nella sparatoria saremo noi a cavarcela, non ci vediamo nei panni di uno di quei disgraziati mostrati in video solo il tempo necessario per prendersi una scarica di proiettili: la loro vita, i loro amori, sofferenze e gioie nemmeno una nota a piè di pagina nella biografia dei protagonisti della pellicola.

Tanti dei nostri pensieri sulla vita, gli studi, i rapporti d'amore o d'amicizia non sono in realtà nostri, frutto di esperienze, riflessioni e conversazioni, ma roba che abbiamo visto in televisione, letto su un libro per bambini, raccontato dal prete in una omelia fatta di parabole e analogie. Siamo immersi in una narrativa dalla quale non riusciamo a distinguere i pensieri nostri da quelli degli altri.

Mi viene da pensare, per concludere, alla prima domanda immancabilmente proposta dal cronista ai parenti della vittima: “Perdonate l’assassino?”, viene loro chiesto. E invece di rispondere con quello che davvero pensano, cioè che vorrebbero vedere il colpevole del delitto torturato, squartato e poi tirato in un lago freddo e profondissimo, i parenti della vittima si trovano costretti a rispondere—perché questo è quanto letto in romanzi, visto alla televisione, sentito dal prete, e quindi è familiare e confortante—con un “sì, lo perdoniamo”, o un “è ancora troppo presto, il dolore ora è grande” o un “prima vogliamo giustizia affinché altri non soffrano come noi”. Mai che qualcuno risponda con un “no, lo vogliamo vedere morto, ma non prima di una lunga tortura”. Sarebbe un’altra narrativa, alla quale non siamo abituati.

Boom

3 Marzo 2023

Leggendo una raccolta di articoli scritti dal fisico e divulgatore scientifico italiano Carlo Rovelli, per via di alcuni riferimenti ai buchi neri, alla teoria generale della relatività e agli errori madornali commessi da eminenti scienziati nel corso delle loro ricerche, mi è tornata in mente la biografia di Albert Einstein scritta nel 2007 dal biografo Walter Isaacson.

Avevo iniziato a leggere la biografia di Einstein una decina di anni fa, ma per qualche motivo, soprattutto a causa di altri libri che avevano nel frattempo catturato la mia attenzione, non ne avevo terminato la lettura. Mi ero fermato agli anni tra la scoperta di Einstein della teoria della relatività speciale (1905) e quella della teoria generale della relatività (1915).

C'era ancora molto della vita e della ricerca di Einstein da leggere. Ad esempio, delle teorie quantistiche da lui ritenute prima errate e poi, quando il peso dell'evidenza sperimentale accumulata divenne impossibile da ignorare anche per un colosso della scienza come Einstein, non più errate ma solo incomplete. La missione pacifista fatta di discorsi pubblici e missive ai governanti, l'emigrazione dalla Germania agli Stati Uniti (a Princeton, sede dell'Institute for Advanced Study, centro di ricerca che aveva ingaggiato Einstein dopo un corteggiamento durato anni), la vivace attività sentimentale (si è perso il conto di quante amanti avesse, capisco possa essere difficile da credere, ma Einstein fu, negli anni trenta e quaranta del secolo scorso, un personaggio pubblico popolarissimo). Per finire, c'era da leggere della bomba atomica, del cui possibile sviluppo si convinse più tardi di altri.

A proposito della bomba atomica, argomento al quale mi interessai inizialmente già quando, attorno ai vent'anni, mi documentai sul percorso scientifico e professionale di Enrico Fermi, un grande genio italiano della fisica, mi è capitato di ascoltare, proprio durante questa seconda e ultima lettura della biografia di Einstein, un programma radiofonico che parlava del nuovo film di prossima uscita nelle sale di uno dei più abili e famosi cineasti del nostro tempo, Christopher Nolan. Il film avrà come protagonista—il suo cognome dà il titolo al film—il fisico teorico J. Robert Oppenheimer, direttore delle operazioni scientifiche del progetto di ricerca e sviluppo "Manhattan", progetto che iniziò nel 1942 e portò, nel 1945, alla produzione e scoppio delle prime bombe atomiche. Qualche giorno dopo aver letto di Einstein, sentito parlare di Oppenheimer e pensato ai Laboratori di Los Alamos e al Progetto Manhattan, durante una corsa in riva all'oceano, per una strana associazione tra bombe, esplosioni e memorie, mi tornò in mente un episodio della mia prima adolescenza.

Un pomeriggio di dicembre di forse trent'anni fa, avrò avuto tredici anni, mi ero recato con un paio di amici dell'epoca, armati di petardi e mossi da una mania di scoppi e distruzione simile a quella provata, immagino, da Oppenheimer, in un parcheggio per auto del quartiere in cui vivevamo, pronti a far esplodere alcuni di questi petardi, gustarsi il baccano, rischiare di

perdere un dito, una mano o un occhio, e poi tornare a casa per la cena. Le solite robe da adolescenti. I nomi dei diversi tipi di petardo ancora li ricordo: minerva, raudi (i petardi per antonomasia), svedesi, pirat (erano di colore verde), detonanti e magnum (entrambi rossi). Li compravo da un vecchio cartolaio che teneva una scorta di petardi nel retrobottega del suo piccolo negozio. Una gestione logistica, quella del cartolaio, pericolosa oltre che illegale.

Quando si parla di droghe, alcuni malinformati sostengono che si inizia con lo spinello e si finisce inevitabilmente con l'iniettarsi eroina, perché dopo un po' le "botte" date dalle droghe più leggere non si sentono più. Non penso vada così per le droghe e le dipendenze più in generale. Ma di certo, a un paio d'anni dall'inizio del mio uso ludico della polvere da sparo, solo i magnum, i petardi più potenti tra quelli venduti legalmente, mi facevano sentire qualcosa. Non mi sorprenderebbe quindi apprendere che la motivazione vera, profonda, di alcuni degli scienziati e dei militari che contribuirono al Progetto Manhattan non fosse tanto quella di arrivare all'atomica prima dei tedeschi, o l'interesse scientifico per la produzione di energia dalla fissione dell'uranio o del plutonio, ma piuttosto quella di far esplodere la bomba più potente mai costruita fino a quel momento. Volevano, in poche parole, vedere scoppiare un bombone.

Il tardo pomeriggio trascorso in compagnia di amici era umido e nebbioso, come spesso lo erano i pomeriggi di fine autunno di qualche decennio fa a Parma. Ricordo che raccolsi da terra o estrassi da un bidone dell'immondizia un contenitore di vetro, una specie di scodella, e di avervi poi accesso sotto un petardo—il mortaretto si accendeva sfregando la capocchia sul lato ruvido di una scatola di fiammiferi. Il desiderio di vedere qualcosa rompersi era intenso, un'esuberanza giovanile, simile a quella di sfidare la morte correndo forte in motorino, che da sempre è conseguenza, non inevitabile, ma nemmeno inusuale, della tempesta ormonale che i ragazzi provano all'inizio dell'adolescenza. Il contenitore, con grande sorpresa mia e dei miei amici, non esplose però allo scoppio del petardo, ma venne invece proiettato a tre o quattro metri di altezza dall'onda d'urto generata dall'esplosione. Quando ricadde a terra, il contenitore, intatto fino quel momento, si disintegrò. Ricordo che fu luminosa la gioia del piccolo gruppo di esplosivisti che guidavo: per un paio di secondi avevamo assistito, dal vivo e non in televisione, alla partenza di un razzo.

Erano anni, forse decenni, che l'episodio del contenitore di vetro che partiva verso il cielo per poi frantumarsi al suolo non mi tornava in mente. Confesso che il ricordo delle singolari conseguenze dell'esplosione ancora mi fa sentire un certo brivido di soddisfazione lungo la schiena e lascia sul viso un sorriso di compiacimento. Questo compiacimento è forse dovuto al fatto che l'episodio del missile di vetro, il cui superamento della forza di gravità durò pochi intensi secondi, mi fece al tempo, e fa ora, tornare in mente un altro episodio che avvenne anni prima, ai tempi della scuola elementare. Il maestro della mia classe—ai tempi ce n'era uno solo—mostrò ai suoi piccoli alunni, attraverso un esperimento semplice ed efficace, le conseguenze esplosive della legge dei gas perfetti.

L'esperimento così si svolse. Il maestro aveva posto sotto un contenitore di metallo cilindrico per medicine in pastiglie rotonde—se non ricordo male di formitrol, medicina per il mal di gola—una candela accesa. Il contenitore era chiuso da un tappo di plastica rotondo. Il calore proveniente dalla candela accesa dal maestro aveva scaldato l'aria all'interno del contenitore. Poiché il volume dell'aria rimaneva per forza di cose costante—il cilindro di

metallo non poteva espandersi—l'energia cinetica dell'aria e quindi la sua pressione erano aumentati con la sua temperatura, fino a causare la partenza del proietto, cioè del tappo, con un *plop* ben accolto dagli scolaretti. Avevo provato, in compagnia di mio nonno, a replicare a casa l'esperimento, ma la chiusura del tappo era lassa e l'aria calda, uscendo dal contenitore un po' alla volta, non causò la cannonata che mi aspettavo. La vita dello scienziato sperimentatore non è facile.

Una volta raggiunti i sedici anni, la passione per i petardi e i botti di Capodanno era già diventata un ricordo. C'era stato, tra l'episodio del contenitore di vetro e la fine del mio interesse per gli scoppi, anche un incidente di percorso, per fortuna senza serie conseguenze. Una notte di Capodanno, in compagnia di un amico, avevo riempito uno scatolone con ogni sorta di petardo, razzo, fischione e fontana pirotecnica, una santabarbara che per finirla sarebbero servite ore di scoppi continui. Purtroppo, cinque minuti dopo la prima esplosione, mi cadde un petardo acceso nello scatolone: lo afferrai rapidamente e lo gettai via, ma nel frattempo qualche altro petardo si era già acceso. Nel giro di trenta secondi l'intero arsenale saltò in aria, compreso un razzo che vidi atterrare sul balcone di un appartamento al terzo o quarto piano di un edificio vicino alla nostra zona di sparo. Per completare l'opera, la panchina su cui avevamo appoggiato la santabarbara prese fuoco, e fu in quel momento che io e l'amico decidemmo di tagliare la corda.

Le sfortunate deflagrazioni simultanee dei botti stoccati nello scatolone non furono, tuttavia, la causa dello spegnimento della mia passione per i petardi. L'entusiasmo per i botti semplicemente se ne andò, senza che ci fosse stata una presa di coscienza della grossolanità delle esplosioni per divertimento, l'adozione di un cane o un gatto spaventato dal fragore degli scoppi, o un evento doloroso per il fisico o il morale come la perdita di un dito o di un occhio causato da una esplosione anticipata. Se ben ricordo, il tempo prima dedicato al maneggio dei petardi venne poi riempito dalla pratica della chitarra, una passione che durò forse un paio d'anni. A pensarci adesso, dato il mio scarso orecchio e dita più adatte alla badilata che all'arpeggio, avrei potuto fare a meno anche di suonare la chitarra. Tanto fu il mio disinteresse per gli scoppi a quel punto che la sola vista di un gioco pirotecnico, come di quelli organizzati dalle pro loco per qualche sagra estiva, mi irritava, lo vedevo come un imperdonabile spreco di soldi e di polvere pirica.

Aveva però iniziato a interessarmi e affascinare la demolizione con esplosivo di edifici. Le immagini di una demolizione con esplosivo le abbiamo viste tutti: in pochi secondi, una volta brillata la dinamite, l'edificio crolla su se stesso, sollevando gigantesche nuvole di polvere e talvolta lanciando mattoni anche a centinaia di metri di distanza, come fossero proiettili di mortaio. Quando già frequentavo l'università, era stata in particolare la demolizione del complesso di edifici chiamato "Le Vele", effettuata con esplosivo, a cogliere la mia attenzione. "Le Vele", un complesso residenziale di edilizia economica e popolare costruito a Scampia, in provincia di Napoli, negli anni sessanta, era diventato nel tempo luogo di ritrovo di spacciatori, ladri e ricettatori, e uno dei più mortificanti simboli del degrado urbano e sociale di certe periferie italiane. Per la demolizione di alcuni degli edifici che formavano il degradato complesso residenziale, l'amministrazione locale ingaggiò Danilo Coppe, un esplosivista di Parma con alle spalle successi sia in Italia che in Europa nelle demolizioni con esplosivo di grandi strutture. Qualche mese prima di laurearmi, decisi quindi, con un occhio rivolto a una

possibile carriera professionale nel campo dell'esplosivistica civile, di seguire il corso, tenuto da Coppe, per diventare fochino—così, o esplosivista civile, viene chiamato dalla legge chi si occupa del confezionamento e innesco delle cariche esplosive e del loro brillamento.

Coppe, ingegnere minerario di formazione, era anche amico—forse questa amicizia rinforzò il mio interesse per lui, per la proprietà transitiva dell'amicizia che dice che "l'amico dell'amico è mio amico"—di un piuttosto noto esploratore e avventuriero di Parma, Roberto Lorenzani. Dopo avere recuperato il suo numero di telefono, chiamai l'esploratore per proporgli una collaborazione—ora non ricordo di che tipo, penso scientifica o naturalistica, dati i miei studi nelle scienze ambientali—nel suo centro di avventura. Il centro era uno di quelli messi in piedi in un bosco, con pertiche da scalare, ponti tibetani da attraversare e percorsi d'orientamento nei quali prima perdersi e poi ritrovarsi. Avventure che vengono proposte, e più spesso imposte, dagli uffici personale per stimolare lo spirito di gruppo dei dipendenti annoiati delle aziende. Dopo la giornata di esercizi, uomini e donne di mezza età ricevono le tradizionali foto in cui, con in viso sorrisi tirati che tradiscono paura e in testa caschi gialli da cantiere che dovrebbero attutire le botte, vengono mostrati mentre si calano giù da una collinetta usando una teleferica.

Anni addietro avevo letto sul giornale locale di Parma della preparazione di Lorenzani per una spedizione forse al Polo Nord o al Polo Sud, comunque dove faceva freddissimo. Allo scopo di acclimatarsi a temperature che sarebbero state oltremodo rigide, Lorenzani aveva dormito per alcune settimane prima sul balcone del suo appartamento e poi nella cella frigorifera di un prosciuttificio. Per un attimo, affascinato dalle prodezze di Lorenzani, avendo letto di Vittorio Bottego e Richard Francis Burton, esploratori il primo di Parma della fine dell'Ottocento e il secondo inglese dell'epoca vittoriana, pensai anch'io di andare all'avventura. Ma ormai il mondo si conosce tutto, e la settimana passata in campeggio non esercita lo stesso fascino del viaggio ottocentesco verso l'ignoto.

Tornando al corso da fochino, le lezioni di Coppe mi erano piaciute. Coppe era un uomo di mondo dalla chiacchiera facile, e ancora ricordo alcuni suoi aneddoti: il filo detonante usato per stendere i panni bagnati in un paese del sud Italia; la dinamite rubata dagli anarchici di Carrara e usata per un qualche attentato; le sue avventure da tombarolo. Alla fine del corso, che durò alcuni fine settimana, dovetti sostenere un esame per il rilascio della licenza da fochino. L'esame si svolse alla Questura di Parma: la commissione d'esame era composta da un rappresentante della polizia, uno dei vigili del fuoco e un artigliere dell'esercito. Lo stesso esame doveva essere sostenuto anche da chi voleva abilitarsi alla professione di pirotecnico. Ricordo che vidi un esaminando agitatissimo che, prima dell'esame per il rilascio della licenza per lo sparo di fuochi d'artificio, ripeteva a se stesso alcune delle norme e dei dispositivi di legge che immaginava sarebbe stato chiamato a discutere dalla commissione. Non lo biasimai, gli esami scolastici o di abilitazione rimangono tra le esperienze più traumatiche che una persona possa affrontare nella vita. Tante sono infatti le notti in cui ho sognato di essere informato dall'amministrazione dell'università che per laurearmi mi mancavano ancora quattro o cinque esami. Notti di vero e proprio terrore.

La commissione mi chiese di spiegare la differenza tra gli inneschi elettrici in serie e parallelo, le condizioni che favoriscono l'uso delle micce detonanti e poco altro. Superai l'esame e, dopo aver completato con successo anche la visita medica e psicologica richiesta

dalla legge, conseguì la licenza di esplosivista civile. Qualche mese dopo il rilascio della licenza, uno dei collaboratori di Coppe mi chiamò per propormi una esperienza di praticantato nello loro studio di esplosivistica. Mi trovavo però in Australia in vacanza e non potei rispondere sì all'offerta. Poco dopo iniziai il dottorato di ricerca in biologia e il mio giro di giostra con gli esplosivi, dai petardi alla licenza da esplosivista civile, arrivò a fine corsa.

Certe passioni o progetti per il futuro che ci coinvolgono, occupano tempo ed energie, a volte non ci fanno pensare ad altro, spesso lasciano la nostra vita così, senza urla né boati, solo prendiamo altre strade. Il ricordo di quelle passioni può però riaffiorare all'improvviso, come la vecchia fidanzata della quale non ricordiamo conversazioni o sorrisi, ma un profumo che abbiamo sentito passeggiando ce la fa tornare in mente.